

# Rivista di Studi Politici

Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXVII • maggio-agosto 2025

## FOCUS - Donne e politica tra Ottocento e Novecento

a cura di Rossella Bufano e Leonardo Masone

### **Bufano, Masone**

Introduzione

### **Bufano**

Il progetto politico-educativo di Gualberta Alaide Beccari nell'Italia unita

### **Giurintano**

Donne ed educazione nelle "Conversazioni femminili" di Angelina Damiani Lanza

### **Fonzo**

I Gruppi delle Giovani Fasciste: l'organizzazione del regime per le donne da 18 a 21 anni (1930-1937)

### **Masone**

Appunti su Giuliana Nenni

### **Nicoletta**

A woman in an all men panel. Il discorso economico e la costruzione del Mezzogiorno come laboratorio per lo sviluppo

### **Mattesini**

Vilma Preti, un'intellettuale inquieta

## STUDI E RICERCHE

### **De Nardis**

La zona di disinteresse

### **Ravelli**

La nuova edizione del *Capitale*: un classico per aggiornare la consapevolezza critica

### **De Falco**

Una difficile mediazione. L'impegno di Fiorentino Sullo per il rinnovamento delle relazioni industriali e della disciplina dei conflitti di lavoro (1960-1962)

## INTERVENTI

### **Mosca, dos Santos**

La Conferenza delle Parti della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici in Brasile (COP30): dai negoziati all'attuazione



Anno XXXVII – maggio-agosto 2025  
Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"  
ISSN: 1120-4036

Direttore Responsabile: Antonio Iodice  
Comitato di Redazione: Luca Alteri, Alessandro Barile, Luca D'Orazio,  
Flavia Erbosi, Leonardo Masone, Giordano Merlicco

Comitato Scientifico:

Paolo De Nardis, presidente (Sapienza Università di Roma), Giuseppe Acocella (Università "Giustino Fortunato"), Guy Accornero (Istituto Universitario di Lisbona), Giovanni Dotoli (Università di Bari), Klaus Eder (Università di Humboldt-Berlino), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Antonio Magliulo (Università di Firenze), Valeri Mikhailenko (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), Matteo Pizzigallo † (Università "Federico II" di Napoli), Eva F. Romeo (Università di Cassino), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Tilo Schabert (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), Paolo Trichilo (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), Sergio Vento (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), Juan Zabalza Arbizu (Università di Alicante).



Peer Reviewed Journal

La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma  
Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252  
Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989  
Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed ([www.plan-ed.it](http://www.plan-ed.it))

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,  
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale:  
Per l'Italia: euro 40,00  
Per l'Estero: euro 80,00  
Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.  
IBAN: IT19P056960320000006604X18  
Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: [editrice.apes@istitutospiovi.it](mailto:editrice.apes@istitutospiovi.it)

Venite a visitarci e a leggerci su: [www.rivistadistudipolitici.it](http://www.rivistadistudipolitici.it)

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.  
Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva.

Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.  
La rivista è in vendita nelle principali librerie.  
Periodico quadrimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

# Rivista di Studi Politici

---

---

Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXVII • maggio-agosto 2025



## Indice 2 / 2025

- 7 **Editoriale**  
Antonio Iodice  
**FOCUS** Donne e politica tra Ottocento e Novecento
- 11 **Introduzione**  
Rossella Bufano, Leonardo Masone
- 22 **Il progetto politico-educativo di Gualberta Alaide Beccari nell'Italia unita**  
Rossella Bufano
- 39 **Donne ed educazione nelle "Conversazioni femminili" di Angelina Damiani Lanza**  
Claudia Giurintano
- 57 **I Gruppi delle Giovani Fasciste: l'organizzazione del regime per le donne da 18 a 21 anni (1930-1937)**  
Erminio Fonzo
- 78 **Appunti su Giuliana Nenni**  
Leonardo Masone
- 92 **A woman in an all men panel. Il discorso economico e la costruzione del Mezzogiorno come laboratorio per lo sviluppo**  
Gerardo Costabile Nicoletta
- 114 **Vilma Preti, un'intellettuale inquieta**  
Maria Chiara Mattesini
- STUDI E RICERCHE**
- 150 **La zona di disinteresse**  
Paolo De Nardis
- 162 **La nuova edizione del *Capitale*: un classico per aggiornare la consapevolezza critica**  
Francesco Ravelli
- 173 **Una difficile mediazione. L'impegno di Fiorentino Sullo per il rinnovamento delle relazioni industriali e della disciplina dei conflitti di lavoro (1960-1962)**  
Simone De Falco

## INTERVENTI

- 206 **La Conferenza delle Parti della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici in Brasile (COP30): dai negoziati all'attuazione**  
Renato Mosca, Fernanda Maria dos Santos
- 218 **Note biografiche**

## Editoriale

Antonio Iodice

Mentre scriviamo queste righe, non accennano ad affievolirsi le tragedie che da mesi e anni coinvolgono l'Ucraina, dove la diplomazia internazionale non riesce ad arrestare l'invasione russa, e la Striscia di Gaza, in cui la popolazione è materialmente ridotta allo stremo e alla fame, senza alcuna distinzione tra musulmani e cristiani. In queste guerre – come in tutte le altre che pure si stanno combattendo in questo momento, con l'ulteriore e drammatico aggravio di non avere le luci mediatiche a rappresentarne l'atrocità – le prime vittime sono le donne: in quanto madri, in quanto mogli, in quanto donne, persone portatrici di vita, persone che rifiutano la morte, persone che piangono per i loro cari e per se stesse. Persone a cui non è concesso neanche il tempo di piangere, poiché coinvolte in un'incessante attività di cura, riparazione, ricostruzione, come pure di rivendicazione e di riappropriazione. L'evoluzione della figura femminile dentro la storia della società ha una ricchezza e una complessità a cui le scienze sociali, anche oggi, faticano persino ad avvicinarsi, prese come sono, spesso, in dissertazioni sugli aspetti linguistico-formali della discriminazione delle donne: mettere l'asterisco o lo schwa per uno stile di scrittura più inclusivo? Evitare il “maschile sovraesteso” in espressioni come ‘i dipendenti’ attraverso l'uso di termini gender-neutral (‘il personale’, ad esempio) oppure sdoppiare le forme (‘le dipendenti e i dipendenti’), con il rischio di raddoppiare i tempi di scrittura, di lettura, di ascolto? Tutti accorgimenti – sia chiaro – utili a costruire una comunicazione maggiormente sensibile verso ogni identità di genere, ma inevitabilmente lacunosi rispetto all'obiettivo di produrre un cambiamento concreto nei rapporti di potere tra l'uomo e la donna. Sulla scorta di Rossella Bufano e di Leonardo Masone, si può affermare, in tal senso come «la sollecitazione a tali studi [sulla storia politica di ge-

nera, N.d.A.], in entrambi i periodi (anni Sessanta e Novanta), viene anche dal fatto che i diritti delle donne, sanciti legislativamente, hanno prodotto un'uguaglianza formale, dal voto all'accesso alle università e alle carriere professionali, a cui non corrisponde un'uguaglianza reale» (p. 12). Il Focus del presente numero della Rivista va nella direzione di valorizzare una costellazione di "personagge" che hanno svolto ruoli importanti a livello italiano e internazionale, ma che sono state sempre avvolte da una nuvola di oblio, quasi che dovessero "giustificare" lo spazio occupato nella storia dei diritti civili e sociali tra l'Ottocento e il secolo scorso. L'aspetto forse più affascinante nella raccolta coordinata da Raffaella Busano e da Leonardo Masone è rappresentato dalla pluralità di voci femminili collazionate, individuali oppure plurali, riferibili a diversi orientamenti politici, ma tutte fermamente convinte della necessità di promuovere il protagonismo delle donne e di collocare queste ultime al centro della sfera pubblica, non solo del focolare domestico e della rete di assistenza e cura a bambini, anziani, malati e... mariti indolenti.

È proprio Rossella Bufano a illustrare il contributo della mazziniana e positivista Gualberta Alaide Beccari all'edificazione di un progetto educativo-culturale avente l'obiettivo della piena cittadinanza politica delle donne nell'Italia unita, mentre Claudia Giurintano approfondisce la figura di Angelina Damiani Lanza, che si nutre di uno stimolante ambiente culturale – nella Palermo a cavallo dei due secoli – per approdare a un radicale convincimento sulla necessità di unire i primi vagiti del femminismo con i cardini del pensiero cristiano. A Erminio Fonzo spetta, invece, il compito di dare risalto ai Gruppi delle Giovani Fasciste, un'istituzione del Ventennio nata per confermare la socializzazione politica secondo i principi del regime, ma capace – per quanto involontariamente – di insinuare una crepa all'interno di quest'ultimo, nel momento in cui le giovani donne scoprivano una loro dimensione pubblica, nonostante i continui inviti a rimanere chiuse nel focolare domestico. Le figure di Giuliana Nenni e di Vera Lutz, tratteggiate egregiamente dal già menzionato Leonardo Masone (che costituisce peraltro un prezioso nuovo ingresso nella nostra Redazione) e da Gerardo Costabile Nicoletta, rappresentano al meglio la ricchezza e la poliedricità del Novecento declinato al femminile, trattandosi di due donne capaci di impegnarsi ai massimi livelli della politica

e dell'economia, in una sorta di competizione – non voluta, ma subita – con i colleghi maschi. Con Vilma Preti – infine – viene recuperato, attraverso il prezioso studio di Maria Chiara Mattesini, il peculiare contributo di un'intellettuale che inserisce il ruolo della donna all'interno delle più generali categorie del politico e della crisi sistemica che già allora andava caratterizzando il mondo occidentale. Viene confermato, in questo modo, quanto affermato dai due Curatori del Focus: «Gli studi di genere che in questa sede si vogliono auspicare non ambiscono a definire una storia delle donne separata da quella degli uomini, bensì a restituire una storia politica più autentica perché inclusiva di tutte le figure femminili e maschili che alla sua costruzione hanno contribuito con il proprio pensiero e la propria attività» (p. 15).

Come sempre, il Focus non esaurisce la proposta culturale di questo numero della Rivista: nelle successive sezioni gli spunti analitici coinvolgono sia tematiche storicamente nelle corde di un periodico scientifico dedicato agli studi politici, sia argomenti che da relativamente poco tempo calcano il panorama sociologico. Al primo campo appartiene l'approfondimento di Francesco Ravelli sulla nuova edizione del primo libro del *Capitale* di Marx, curata da Roberto Finechi, e l'articolo di Simone De Falco, che ha analizzato la figura di Fiorentino Sullo, insigne rappresentante della sinistra DC e protagonista, insieme a tanti altri, degli anni del boom economico italiano. Nella seconda categoria di interventi annoveriamo sicuramente il lavoro di Paolo De Nardis, presidente del nostro Istituto, su una lettura sociologica della sessualità e delle emozioni che essa provoca, come pure, in chiusura del numero, le pagine che S. E. Renato Mosca e Fernanda Maria dos Santos hanno dedicato alla preparazione della COP30 sul cambiamento climatico che si svolgerà tra pochi mesi in Brasile.

Vecchie e nuove sfide, dunque, che non ci stanchiamo di affrontare.



## **FOCUS** Introduzione

Rossella Bufano, Leonardo Masone

Nella storia delle istituzioni e del pensiero politico (nata con Gaetano Mosca come dottrine e unica disciplina, di cui il convegno *Cent'anni di storia delle dottrine politiche* ha festeggiato l'anniversario a Padova lo scorso gennaio), che hanno a lungo privilegiato, la prima, figure presenti nelle istituzioni e, la seconda, pensatori che hanno generato scuole, le donne hanno pagato il prezzo di essere assenti nelle une e all'origine delle altre, almeno fino al Novecento. La loro "esistenza" politica è stata recuperata a partire dal movimento femminista che nello stesso secolo, tra fine anni Sessanta e inizi Settanta, ha avuto bisogno di rintracciare una "memoria collettiva", una "tradizione" a cui ricondurre la propria elaborazione teorica e la propria azione.

Pioneristico in Italia il lavoro del 1962 di Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892* (a cui farà seguire studi sulla connessione tra socialismo e il femminismo, e la riscoperta di Anna Maria Mozzoni) che dà conto di una costellazione di "personagge" totalmente cadute nell'oblio storico, nonostante fossero state al loro tempo figure di spicco, spesso di levatura internazionale. Come gli studi di storia politica di genere hanno dimostrato in seguito, sviluppandosi in particolare tra fine anni Ottanta e Novanta in occasione dell'anniversario dei cinquant'anni della conquista del voto delle italiane, quando ormai si è potuta considerare politica anche l'attività extraistituzionale e pensiero anche quello che pur non generando un movimento, in un movimento si inserisce, spesso anche in modo critico. Cosa che avviene nel caso di molte pensatrici che contribuiscono significativamente al dibattito pubblico contemporaneo per poi essere dimenticate a vantaggio di uomini a loro coevi, come hanno dimostrato in particolare i lavori di Ginevra Conti Odorisio (per esempio: *Harriet Martineau e Tocqueville. Due diverse letture della de-*

*mocrazia americana*, 2003) e di Fiorenza Taricone (a raccolta: *Manuale di pensiero politico e questione femminile*, 2022).

La sollecitazione a tali studi, in entrambi i periodi (anni Settanta e Novanta), viene anche dal fatto che i diritti delle donne, sanciti legislativamente, hanno prodotto un'uguaglianza formale, dal voto all'accesso alle università e alle carriere professionali, a cui non corrisponde un'uguaglianza reale. Basti ricordare che in Italia la parità tra i coniugi è stabilita dall'art. 29 della Costituzione ma bisogna attendere il 1975 perché si attui la riforma del diritto di famiglia, a seguito proprio delle pressioni esercitate dal movimento femminista. Negli anni Ottanta/Novanta le percentuali di donne in politica sono ancora talmente basse da indurre studi socio-psicologici a indagare sulle cause della scarsa percezione della propria "efficacia" o "capacità politica" da parte delle stesse donne (si veda Bianca Gelli, *Psicologia della differenza di genere. Soggettività femminili tra vecchi pregiudizi e nuova cultura*, 2009), oltre che su quelli strutturali-istituzionali che hanno reso necessario adottare le cosiddette "azioni positive" a favore delle pari opportunità, come le quote elettorali introdotte a partire dal 1993, l'istituzione del Ministro per le Pari Opportunità e della Commissione Nazionale Parità tra il 1995 e il 1996. Fino a percepire netto il bisogno di una inversione di rotta culturale, come manifesta il progetto del 1988 Polite, acronimo di Pari Opportunità nei Libri di Testo, di tutti gli ordini e gradi, nei quali la partecipazione e il pensiero politico delle donne sono completamente assenti. In verità, compresi anche i testi universitari.

Gli studi sulla storia politica delle donne hanno avuto difficoltà a decollare per svariati motivi. Molto ha inciso il pregiudizio storiografico che, per esempio, ha considerato a lungo le associazioni femminili "apolitiche" e la loro attività meramente filantropica. Di conseguenza è rimasta in ombra la battaglia per il voto e la cittadinanza condotta, tra Ottocento e Novecento, dalle numerose associazioni femminili, che sono state strumento fondamentale di educazione e pratica della cittadinanza delle donne, di cui si è ignorata l'esistenza e l'importanza fino a quando non si sono sviluppate le relative ricerche, in particolare di Fiorenza Taricone (valga per tutti: *Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e XX secolo*, 2008). Con le relative difficoltà di rintracciare e reperire una documentazione dispersa, conservata nelle

soffitte di eredi o nascosta tra le carte degli archivi intitolati a personaggi maschili.

Lo stesso pregiudizio ha impedito, a lungo, di soffermarsi tra le “carte” su nomi femminili in cui ci si imbatteva, continuando a ignorarne il peso politico fino a quando non è stato riscoperto grazie alla sensibilità di studiose che, pur non occupandosi strettamente di genere, di quel pregiudizio non erano vittime. È il caso di Sylvia Pankhurst, nota come suffragetta, della quale Anna Rita Gabellone ha recuperato il ruolo di fondatrice del Partito comunista in Gran Bretagna e di figura in prima linea nell’antifascismo europeo (*Una società di pace. Il progetto politico-utopico di Sylvia Pankhurst*, 2015). Un pregiudizio che talvolta non ha fatto neppure maturare il bisogno di consultare le “carte” di quella storia istituzionale di cui si parlava all’inizio per verificare la presenza femminile, tant’è che anche quando le donne vi hanno partecipato sono state ignorate dalla storia politica. Solo recentemente, per esempio, si è verificato che durante le prime elezioni amministrative della Repubblica italiana, indette a marzo 1946, quando si riconosce contestualmente alle donne il diritto a essere elette, l’Italia ha avuto delle donne sindaco (si veda Patrizia Gabrielli, *Il Comune alle donne. Le dodici sindache del 1946*, 2021) e consigliere.

A tutto questo si aggiunge anche il dilemma terminologico: se si debba parlare di femminismo, distinguendo il primo, a cavallo tra Ottocento e Novecento, dal secondo (o neofemminismo) degli anni Settanta del Novecento, oppure se sia più corretto parlare di emancipazionismo prima e di femminismo dopo. E come definire quel largo gruppo di militanti, che dal dopoguerra fino all’avvento del femminismo degli anni Settanta, si sono lungamente spese nella lotta istituzionale per i “diritti delle donne”? Il lemma femminismo è ormai utilizzato a livello internazionale per designare tutti i movimenti di emancipazione femminile, secondo il punto di vista assunto da Karen Offen (*European Feminisms 1700-1950. A political history*, 2000) che lo identifica con un’ampia e multiforme risposta critica alla deliberata e sistematica subordinazione delle donne agli uomini in un dato contesto culturale. Ma il termine femminismo richiama da sempre, in particolare in Italia, il dirompente movimento degli anni Settanta del Novecento, che si identifica con il separatismo e la radicale contestazione delle società patriarcali, le cui istituzioni politiche sono ritenute la

massima espressione del potere arbitrario esercitato dagli uomini sulle donne, dalla sfera privata a quella pubblica. Motivo per cui le femministe scelgono scientemente forme di azione politica extraistituzionali per rivendicare i diritti civili e politici. Il termine femminismo è estraneo, in realtà, al lessico dei primi movimenti che rivendicano l'emancipazione tra la fine del Settecento e più compiutamente nell'Ottocento. Dopo essere apparso in una tesi medica (Ferdinand-Valère Faneau de la Cour, *Du féminisme et de l'infantilisme chez les tuberculeux*, 1871) per descrivere gli uomini affetti da tubercolosi che presentano caratteristiche fisiche femminili, il lemma è utilizzato in riferimento alla causa delle donne da Alexandre Dumas figlio nel 1872 (*L'Homme-femme*) per designare in modo dispregiativo coloro che la sostenevano. È con Hubertine Auclert che, a partire dal 1882, "femminismo" definisce la lotta per migliorare la condizione delle donne, diffondendosi gradualmente nei successivi anni Novanta, insieme alla parola femminista, sia nella stampa che nella comunicazione istituzionale.

Risulta, dunque, difficile denominare femminismo sia il movimento che si contrappone nettamente alle istituzioni politiche "patriarcali", che sostiene un'emancipazione che deve passare necessariamente dalla valorizzazione della differenza sessuale, poiché lo sfruttamento delle donne è fondato su tale differenza, piuttosto che attraverso la rivendicazione dell'uguaglianza; sia il movimento che, pur difendendo la specificità femminile delle maternità, ambisce a ottenere l'uguaglianza dei diritti con gli uomini e a occupare quelle istituzioni al loro fianco. Troppo diversi sono obiettivi, motivazioni e metodi scelti. Si preferisce, pertanto, distinguere l'"emancipazionismo", che si enuncia nel Settecento per prendere forma tra Ottocento e Novecento, fino anche al secondo dopoguerra, dal "femminismo", il movimento radicale che si afferma tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta (che, soprattutto dagli anni Ottanta, conviverà con il "femminismo delle pari opportunità" che contesterà aspramente). Dal quale, peraltro, si è generata una storiografia differenzialista che, nel tentativo di ricostruire il discorso patriarcale sulle donne e il rapporto di potere tra i generi, ha utilizzato una lente di genere piegata a tale esigenza, con forzature testuali e teoriche, che hanno portato a interpretazioni storiografiche non completamente aderenti alla realtà. Per esempio, si è affermata l'interpretazione dell'"esclusione" delle donne dalla sfe-

ra pubblica, sin dalla Rivoluzione francese, come voluta dagli uomini a fondamento della democrazia, e quindi subita. Tuttavia, autorevoli studi inerenti quel periodo hanno dimostrato che, se è inequivocabilmente diffusa una cultura che disdegna la presenza delle donne nell'agorà, in virtù del loro naturale destino riproduttivo, a queste non viene riconosciuto il diritto di voto perché il sistema elettorale lo attribuisce al capofamiglia, dal quale sono rappresentate insieme agli altri componenti del nucleo familiare, compresi i domestici (si veda Anne Verjus, *Le cens de la famille. Les femmes et le vote 1789-1848*, 2002).

Gli studi di genere che in questa sede si vogliono auspicare non ambiscono a definire una storia delle donne separata da quella degli uomini, bensì a restituire una storia politica più autentica perché inclusiva di tutte le figure femminili e maschili che alla sua costruzione hanno contribuito con il proprio pensiero e la propria attività; insieme alla speranza che le "personagge" diventino oggetto naturale di interesse storiografico in quanto protagoniste del loro tempo, anche per gli studiosi uomini. Una conquista in tale direzione è proprio questo numero monografico che è stato proposto dalla componente maschile di questa curatela e che accoglie tre firme maschili su sei contributi.

Abbiamo scelto come titolo *Donne e politica tra Ottocento e Novecento*, poiché è solo a partire dall'Ottocento, per intensificarsi nel Novecento, che si possono individuare movimenti femminili consapevolmente costituiti per l'emancipazione femminile e diventano sempre più numerose le donne che agiscono e si esprimono sistematicamente in ambito politico, anche sull'onda dei movimenti nazionali e del diffondersi di un pensiero europeo più democratico, come le ricerche hanno dimostrato e continuano a dimostrare. Ve le presentiamo in ordine cronologico.

La mazziniana e positivista Gualberta Alaide Beccari (1842-1906) realizza il suo progetto politico-educativo (descritto da Rossella Bufano) con il più longevo periodico emancipazionista dell'Italia postunitaria, «La Donna» (1868-1891), redatto da donne e rivolto a un pubblico femminile, in rete con i maggiori giornali/movimenti internazionali. Beccari lo fonda tre anni dopo l'adozione del Codice civile Pisanelli che sancisce la totale subordinazione della donna prima al padre e poi al marito (senza il quale non può istruirsi, lavorare, comprare o vendere, testimoniare in giudizio) e la sua esclusione dalla

cittadinanza politica; e un anno dopo la proposta di legge per il riconoscimento dei diritti civili e politici femminili che il meridionale Salvatore Morelli presenta alla Camera, ma che non verrà mai discussa, di cui il giornale fa da cassa di risonanza. Si "associano" intorno a «La Donna» borghesi istruite, giornaliste, saggiste e scrittrici, la maggior parte insegnanti, per sensibilizzare le donne all'emancipazione, alla democrazia, alla cittadinanza, con lo strumento della stampa che ha la funzione di educarle e informarle su scoperte scientifiche, argomenti di fisica, igiene, storia, letteratura, questioni di politica attuale, dottrine di filosofi e pedagogisti e indurle all'azione. Sul periodico si rivendicano, infatti, il diritto di voto, l'accesso a tutti i gradi di scuola e alle professioni, la parità nella famiglia, la parità salariale e migliori condizioni di lavoro, si combatte la prostituzione legalizzata, si partecipa ai dibattiti politici raccogliendo petizioni e organizzando comitati, si promuovono raccolte fondi e iniziative sociali. Beccari è animata dal desiderio di concorrere al consolidamento della Nazione italiana e alla rigenerazione morale degli italiani, contribuendo a formare la "donna nuova" che, riscattata attraverso una differente istruzione, reintegrata nei suoi diritti civili e politici grazie alle riforme legislative, indipendente economicamente grazie all'accesso al lavoro, potrà meglio adempiere ai doveri di cittadina, educando a sua volta i futuri cittadini e le future cittadine (madre cittadina educatrice).

Angelina Damiani Lanza (1879-1936), voce della corrente della spiritualità, riscoperta da Claudia Giurintano, nasce in uno stimolante ambiente culturale palermitano, figlia dell'architetto Giuseppe Damiani Almeyda e della poetessa Eleonora Mancinelli. Ma contrae un matrimonio difficile con il libero docente di botanica coloniale Domenico Lanza e subisce il dramma della morte delle due figlie, Antonietta e Maria Filippina, che le fanno maturare uno sguardo distaccato verso gli avvenimenti storici del suo tempo. Raggiunge la notorietà scrivendo poesie nel 1912 con *Fonte di Mnemosine*, nutre il suo spirito con le opere di Rosmini, dedicando gran parte della sua vita alla diffusione e all'approfondimento della mistica rosminiana palermitana e fa il suo apprendistato filosofico frequentando la Biblioteca filosofica, prendendo le distanze dall'idealismo. Ha una fede appassionata nella Provvidenza divina, nel progresso umano e nella giustizia destinata, a suo avviso, a trionfare, convinta che anche dopo

troppa follia collettiva sulla terra (rivolge intense critiche al comunismo e alla Russia che fonda la sua civiltà sulla schiavitù) sarebbe nato un nuovo ordine indirizzato dal cristianesimo per mezzo di un popolo di anime elette. Tra la fine del 1912 e maggio 1913 è chiamata a curare la rubrica *Conversazioni femminili* sul «Corriere della Sicilia», rivolta alle giovani donne, che le consente di svolgere un ruolo pedagogico importante e di divulgare la sua idea di “femminismo” cristiano. Sul termine femminismo si era espressa, rigettandolo, in un articolo mai pubblicato, nel 1899, ma aveva sostenuto l'importanza di risvegliare le facoltà intellettuali femminili insieme alla consapevolezza della propria responsabilità rispetto alla società e nell'educare le generazioni future (elemento imprescindibile del suo pensiero, tant'è che poi ammonisce le donne che in età scolare se ne disimpegnano). Se qui lascia uno spiraglio all'emancipazione femminile, approvando il desiderio di porsi allo stesso livello degli uomini, considerando ogni rivoluzione sinonimo di progresso ma affermando la necessità di un gradualismo preparatorio; dai suoi interventi sul giornale emerge una visione tradizionale della donna (figlia, moglie, madre) e della famiglia (l'autorità dell'uomo non può essere messa in discussione) e anche qualche preconcetto, per esempio, nei confronti delle domestiche di città emblema del mondo corrotto e corruttibile. Ma accanto al centrale ruolo di cura ed educazione dei figli, le donne, in particolare le colte, ne hanno anche uno sociale da svolgersi nella Chiesa. Infatti, accanto alla vita contemplativa, Damiani Lanza si distingue per l'impegno nell'Azione Cattolica, dirigendo dal 1933 il gruppo parrocchiale delle Donne che si prodigano in attività caritatevoli rivolte ai ragazzi bisognosi, diventando per lei strumento di edificazione religiosa e di apostolato quotidiano.

Dei Gruppi delle giovani fasciste istituiti nel 1930 e sciolti nel 1937, Erminio Fonzo ricostruisce l'esperienza e il significato politico, evidenziando come assommino in sé la contraddizione del fascismo: Guidato da un'ideologia patriarcale e tradizionalista, il regime vuole le donne relegate in casa e assenti dallo spazio pubblico, ma la sua spinta totalitaria, che richiede la mobilitazione costante di tutti, le porta fuori e le coinvolge in attività collettive.

Nel 1920 nascono i Fasci femminili che si occupano prevalentemente di compiti assistenziali ed educativi, riducendo notevolmen-

te la loro presenza alle iniziative pubbliche dopo la marcia su Roma e con l'avvicinamento del regime alla Chiesa, organizzando per le iscritte corsi di economia domestica e formazione professionale. Il carattere prevalentemente formativo e assistenziale connoterà anche i Gruppi delle Giovani fasciste, costituiti insieme ai Fasci giovanili di combattimento, per raccogliere i militanti tra i 18 e i 21 (fino al loro assorbimento nella Gioventù italiana del Littorio) perché le diciottenni nei Fasci femminili, e i ragazzi nel Pnf, non si sarebbero amalgamati pienamente con gli adulti. Per le fasce di età inferiore, i Fasci femminili hanno istituito i raggruppamenti delle Piccole italiane, dagli 8 ai 14 anni, e delle Giovani italiane, per le adolescenti da 14 a 18 anni; ma le iscritte sono una minoranza, come anche nei Gruppi universitari fascisti. Tutte finalizzate a educare a diventare mogli e madri esemplari. Nei circa otto anni di attività, i Gruppi delle Giovani fasciste consentono a una minoranza di donne di partecipare alle iniziative pubbliche e di praticare attività sportive, partecipando anche a gare nazionali dopo la guerra in Etiopia e l'accelerazione totalitaria. Ma coinvolgono una minoranza, appunto, essendo operative perlopiù nel nord Italia e nelle città più grandi e totalmente assenti nelle aree rurali e non incidono particolarmente sulla socializzazione politica delle iscritte, accentuando l'interclassismo: per le donne dei ceti meno abbienti, infatti, i corsi sono incentrati sull'economia domestica e sui lavori più umili, per quelle del ceto medio su professioni di livello più elevato, ritenute adatte alle donne dal regime, come il pubblico impiego e l'insegnamento.

Giuliana Nenni (1911-2002), la cui grandezza politica è restituita da Leonardo Masone, è esule in Francia dal 1927, dà vita al Comitato di Lotta Antifascista, si iscrive al Partito Socialista e diventa redattrice del quotidiano «Populaire», poi fonda il periodico «Nuovo Avanti»; rientrata in Italia nel 1943 sostiene la resistenza armata insieme ad altre militanti socialiste e comuniste. Tra il 1944 e 1946 diventa responsabile della commissione femminile centrale del Partito socialista, partecipa alla nascita dell'associazione Unione Donne Italiane e del progetto editoriale «Noi Donne», al centro delle più importanti battaglie femminili dal dopoguerra in poi, di cui Nenni si fa promotrice (a partire dall'insoddisfazione per avere ottenuto il diritto di votare, ma non di essere elette, per il quale si indice una manifestazione l'8 marzo

1946, ottenendo il decreto di modifica il 10 dello stesso mese) e portavoce nelle aule parlamentari, per il raggiungimento dell'uguaglianza, dell'emancipazione, della parità dei diritti. Eletta nella I legislatura, l'attività e il pensiero politico di Nenni, centrato sulla difesa dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, offre dunque uno spaccato del movimento femminile e dei partiti di sinistra. Nelle sue imprese alla Camera, tra le altre deputate, al suo fianco vi è spesso Teresa Noce. A partire da giugno 1848 a marzo 1953 interviene per promuovere proposte di legge per la tutela della maternità con garanzie economiche e fisiche (assegno e congedi); per prestiti matrimoniali da parte dello Stato e delle imprese per le giovani coppie; per la conservazione del posto di lavoro delle lavoratrici madri; per l'estensione dell'assicurazione sulle malattie anche alle lavoratrici e ai lavoratori impegnati nei servizi familiari, prevedendo supporto ospedaliero, farmacologico, ostetrico; per la parità salariale delle donne e l'accesso a tutte le carriere e le funzioni pubbliche; per garantire migliori condizioni di vita e lavoro a donne e bambini come le misure predisposte a favore delle mondariso (migliori trasporti) e dei loro figli (istituzione di asili e colonie). Nenni assume anche posizioni radicali in difesa di uno Stato democratico e non repressivo, condannando le disposizioni di pubblica sicurezza durante le manifestazioni di braccianti, operai e operaie e sollecitando la modifica del codice penale fascista.

L'economista britannica Vera Lutz (1912-1976) nel 1962 con il suo studio *Italy: a Study in Economic Development* consegna il suo contributo al discorso economico e alla costruzione del Mezzogiorno come laboratorio per lo sviluppo, analizzati da Gerardo Costabile Nicoletta. Incardinata nelle concezioni (neo)liberali di crescita economica "bilanciata" e di stabilità, l'indagine promossa da Lutz, unica donna in un dibattito totalmente al maschile, sostiene che una delle vie auspicabili per promuovere lo sviluppo economico del Meridione sia quella dell'emigrazione della sua "sovrappopolazione", in assenza di credibili prospettive per la crescita delle esportazioni alimentari dell'industria agricola meridionale. Queste tesi trovano il dissenso di altri economisti, tra le più note quelle di Ackley e Spaventa, risultando in un acceso confronto svoltosi sulla rivista economica «Moneta e Credito». Provocando un generale dissenso nelle coalizioni "sviluppiste" presenti dentro e fuori dall'Italia, legate all'esperienza della programmazio-

ne economica del secondo dopoguerra, l'intervento dell'economista britannica costituisce un interessante evento discorsivo nel dibattito pubblico dell'epoca nella ridefinizione del Mezzogiorno e nel governo delle tensioni sociali attraverso pratiche dialettiche funzionali alla divisione internazionale del lavoro, di cui la Cassa per il Mezzogiorno rappresenta un primo esperimento. Il caso Lutz riconsegna un'istanza della mobilitazione epistemico-professionale degli economisti del dopoguerra nella trasformazione qualitativa della rappresentazione del Mezzogiorno. L'economizzazione della questione meridionale — ovvero lo spostamento dell'attenzione dall'arretratezza come conflitto sociale a questione tecnica — ha trasformato le rivendicazioni e le tensioni del proletariato agricolo in materia da trattare e gestire da economisti, esperti e tecnocrati.

Il pensiero politico di Vilma Preti (1936-1987), un'intellettuale inquieta, come la definisce l'autrice, oltre che decisamente attuale, è svelato da Maria Chiara Mattesini. Preti, attiva nelle organizzazioni cattoliche (Gioventù femminile, Azione cattolica, Federazione universitaria cattolica italiana), tra gli anni Settanta e Ottanta affida le sue riflessioni agli organi politico-culturali della Democrazia Cristiana, come la rivista «La Discussione», «Donna e società» (periodico del Movimento femminile democristiano) e soprattutto alla rivista da lei fondata nel 1982, «Progetto Donna». Di professione insegnante, avvia un confronto serrato con le radicali teorie sistemiche di Niklas Luhmann — che mettono in discussione la centralità dell'uomo a vantaggio dell'interazione sistema-ambiente e ridimensionano la visione dello Stato come *res publica* dell'ordine sociale e conseguentemente delle idee di bene pubblico e ordine gerarchico. Si interroga sulla società complessa, sulla crisi della categoria del politico (che implica la crisi di governabilità, di capacità di rappresentanza dei partiti, di decisionalità, di progettualità politica) e la sua trasformazione, sulla condizione e il ruolo femminile. Di fronte all'esperienza della politica secolarizzata, ai modelli cibernetici di governabilità, al dominio della razionalità dell'innovazione informatico-telematica, alla frantumazione del consenso, Preti attraverso un dialogo costante tra fede e storia, propone la "felicità come domanda politica" che rimetta al centro l'uomo, la solidarietà, l'integrazione, incitando alla partecipazione attiva, alla presa di coscienza e riappropriazione del proprio

destino, rinsaldando l'alleanza tra storia e utopia, di cui la politica, intesa come progettualità e partecipazione alla cosa pubblica, avrebbe giovato. Rifacendosi alla lezione di Sturzo rilancia la dimensione locale, come sistema economico-sociale che rivalorizza etica del lavoro e innovazione. Preti vede nella complessità sociale anche una *chance* di libertà femminile. Denuncia la trappola della donna degli anni Ottanta tra impotenza (la teorizzazione della sconfitta/rabbia del neo-femminismo) e bugia (l'ottimismo di una facile conciliazione tra ruoli tradizionali e realizzazione personale). Riprendendo i nodi essenziali delle lotte del femminismo degli anni Settanta (sessualità, maternità, famiglia, lavoro) – riconoscendone il merito di aver individuato nel passaggio dal personale al politico la chiave di volta per ridisegnare anche il rapporto tra Stato e cittadinanza, ma denunciandone l'arenarsi nella sfera individuale – propone una seconda fase della militanza femminile cattolica, con un'emancipazione autonoma e la politicizzazione della donna.

In questo numero si offrono, dunque, degli esempi delle tantissime donne dimenticate dalla storiografia, nonostante in vita abbiano inciso, con l'attività intellettuale e varie modalità di militanza, in modo significativo nel loro territorio, se non anche a livello internazionale, lasciando tracce che una profonda esigenza di verità storica sta riportando alla luce.

# Il progetto politico-educativo di Gualberta Alaide Beccari nell'Italia unita<sup>1</sup>

Rossella Bufano

G.A. Beccari's political-educational project has its instrument in the periodical «La Donna», a political-cultural laboratory in which emancipation and education are aimed at giving birth to a new woman, capable of contributing to the construction of the national identity of the Italians, through the role of educator played in the family and in society. This new emancipated woman – educated, reintegrated in her civil and political rights thanks to legislative reforms, economically independent thanks to access to work – is the educator citizen mother.

*Keywords:* G.A. Beccari, «La Donna», citizen mother, women's education, women's emancipation.

DOI: 10.82024/RSP.02/25.01

Gualberta Alaide Beccari (1842-1906): una patriota emancipazionista

Gualberta Alaide Beccari nasce nel 1842 a Padova e muore nel 1906 a Bologna. Ai più sconosciuta<sup>2</sup>, è stata una scrittrice, una pubblicista,

---

<sup>1</sup> Il presente lavoro riprende e approfondisce uno studio realizzato una decina di anni fa: R. Bufano, *L'influenza di Mazzini sul periodico "La donna" (1868-1891)*, in F. Taricone, R. Bufano (a cura di), *Pensiero politico e genere dall'Ottocento al Novecento*, Amaltea, Melpignano 2012, pp. 147-183.

<sup>2</sup> A oggi due sole monografie dedicate a questa figura: M. Schwegman, *Gualberta Alaide Beccari. Emancipazionista e scrittrice*, Domus Mazziniana, Pisa 1996; C.R. Pantano, *Gualberta Alaide Beccari. Itinerario umano e culturale di una giornalista padovana 1842-1906*, Cleup, Padova 2020. E una sola monografia al periodico da lei fondato e diretto «La Donna»: B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia. Gualberta Alaide Beccari e la rivista "La Donna" (1868-1890)*, Quaderni della FIAP, Roma 1982. Ma numerosi e puntuali gli articoli e i riferimenti nel-

un'autrice di teatro, una patriota, un'emancipazionista, una repubblicana pacifista. Soffre di una non ben precisata malattia che la immobilizza a letto, fino a farla diventare muta e cieca per lunghi periodi. Probabilmente originata dalla sifilide ereditata dal padre che causerà la morte dei suoi quattordici fratelli, vicenda familiare che ne influenza l'alta moralità verso cui tende, l'orientamento positivista e l'interesse per la medicina e le scienze<sup>3</sup>. Un'infermità che non le impedisce di fondare e guidare per oltre un ventennio, dal 1868 al 1891 circa, il più longevo periodico femminile, «La Donna», rivolto alle italiane, le cittadine del nuovo Stato proclamato Regno d'Italia il 17 marzo 1861. Tra le più importanti espressioni dell'emancipazionismo post-unitario, come ricorda la stessa direttrice nell'ottavo anno di vita del giornale: «Questo periodico è l'organo degli interessi femminili, è l'unico scritto da donne, come l'unico che propugna la nostra redenzione con quelle vedute larghe, ampie, consentite a chi guarda all'avvenire con fede, a chi crede al trionfo della giustizia, a chi anela al trionfo di ogni diritto»<sup>4</sup>. Anche se successivamente si aprirà anche a contributi maschili.

La Beccari assorbe l'amore per la patria nell'ambiente familiare, i genitori, mazziniani e repubblicani convinti, costretti all'esilio nel 1859, lasciano Padova e si trasferiscono a Modena: «Cresciuta in questo ambiente, la patria era in cima ad ogni mio pensiero»<sup>5</sup>. Gualberta

---

le sue monografie dedicati alla Beccari da Liviana Gazzetta: *Madre e cittadina. Una concezione dell'emancipazione alle origini del primo movimento politico delle donne in Italia*, «Venetica», 1/1994, pp. 133-161; *La rivoluzione pacifica: istruzione, lavoro ed emancipazione femminile nella rivista La donna*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. LXXXIV, 1995, pp. 258-261; *L'emancipazione giustificata. L'esperienza emancipazionista de «la Donna» di Gualberta Alaide Beccari*, «Storia e Cultura», 2/1992, pp. 39-43; con M.T. Sega, *Movimenti di emancipazione: reti, iniziative, rivendicazioni (1866-1914)*, in N. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 138-184; *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Viella, Roma 2018; *Femminismo mazziniano. Un'idea di emancipazione nell'Italia post-unitaria (1868-1888)*, tab edizioni, Roma 2022.

<sup>3</sup> Cfr. M. Schwegman, *Gualberta Alaide Beccari*, cit., pp. 14-18, 26-48.

<sup>4</sup> G.A. Beccari, *Il nostro ottavo anno di vita*, «La Donna», 10 maggio 1875, n. 255, p. 2178.

<sup>5</sup> *Riflessioni autobiografiche* Manoscritto di Gualberta Alaide Beccari di data ignota, edito in G. Cavallari Cantalamessa, *Alcune lettere di Adelaide Cairoli Bono*, in *Mi-*

si distingue giovanissima come segretaria del padre, il quale svolge un lavoro amministrativo presso l'esercito piemontese, e scopre presto il pregiudizio nei confronti di una donna che esercita un ruolo pubblico, esperienza che la induce a riflettere sulla questione femminile. Ma l'interesse e le battaglie per l'emancipazione femminile sono inscindibili dalla sua abnegazione alla patria prima e allo Stato italiano dopo.

Prima che alla causa femminile, io mi ero votata a quella della mia patria, e il mio amore per la prima, nacque dall'amore per la seconda. [...] sebbene non mi fosse dato di dedicarmi allo studio, io andavo aiutando mio padre nei suoi lavori letterari, e cresciuta divenni il suo segretario: avevo varcato i limiti conceduti al mio sesso. In seguito egli si fece soldato; divenuto ufficiale contabile d'artiglieria, colto da fiera malattia, io lo sostituivo, lavorando a casa come egli lavorava all'ufficio. A me pareva, ed era, cosa da nulla; invece gli uomini se ne maravigliavano: tale maraviglia non accarezzava il mio amor proprio, ma m'irritava come donna, e sorsi ardita (troppo ardita forse per le mie povere armi) a difendere e propugnare la causa femminile: ero animata fino all'entusiasmo all'idea di contribuire a dare in una donna nuova, rifatta da una nuova educazione e da una istruzione adatta, quella cittadina alla patria di cui questa tanto abbisognava, per consolidarsi moralmente, dopo che si era costruita nazione<sup>6</sup>.

Beccari è animata dal desiderio di concorrere al consolidamento della Nazione italiana e alla rigenerazione morale degli italiani, di esercitare una forma di cittadinanza attiva, contribuendo a formare la "donna nuova" che riscattata attraverso una differente istruzione e reintegrata nei suoi diritti civili e politici potrà meglio adempiere ai doveri di cittadina, educando a sua volta i futuri cittadini e le future cittadine. Progetto che realizza con il periodico «La Donna» – la cui testata completa è infatti «La Donna. Periodico morale ed istruttivo» – e che trova compimento in altre due pubblicazioni periodiche. Tra il 1875 e il 1876 dirige «Il Tesoro delle Giovani Madri. Giornale illustrato delle Spose e delle Famiglie», che ospita articoli riccamente illustrati, poesie, racconti e un allegato di moda, ma che ha la finalità principale di rivolgersi alle giovani madri per

---

*scellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, Fratelli Bocca, Torino 1912, riedito in S. Soldani, *Italiane! Appartenenza nazionale e cittadinanza negli scritti di donne dell'Ottocento*, «Genesis», *Patrie e appartenenze*, 1/2002, pp. 85-124, in part. p. 100.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 101-102.

far conoscere loro gli sviluppi della scienza medica, nella convinzione che una madre debba possedere conoscenze di base per essere d'aiuto in caso di malattia dei figli e del marito, conoscenze indispensabili anche per impartire una buona educazione<sup>7</sup>. Nel 1886 fonda anche, dirigendolo fino al 1906, il giornale per bambini «Mamma», organo di educazione civica delle nuove generazioni e strumento che placa il profondo desiderio di maternità che lo stato di salute le impedirà di soddisfare, come lei stessa scrive nel primo numero spiegando la scelta del titolo, affermando inoltre che «una buona, una saggia madre, guida il figliuolo per tutta la vita»<sup>8</sup>, ispirandosi certamente a Salvatore Morelli<sup>9</sup>.

Nel 1874 è anche chiamata a far parte della giuria del IX Congresso pedagogico nazionale per la valutazione di opere pedagogiche e tra il 1896 e il 1897 fonda una «biblioteca educativa per ragazzi del popolo» intitolata a Clotilde Tambroni. Con lo pseudonimo di Flaviana Flaviani, compone numerose novelle e racconti per ragazzi. Finalità

<sup>7</sup> Cfr. M. Schwegman, *Gualberta Alaide Beccari*, cit., p. 64.

<sup>8</sup> G.A. Beccari, *Il titolo del nostro giornalino*, «Mamma», 16 giugno 1886, n. 1, p. 1.

<sup>9</sup> Salvatore Morelli (1824-1880), patriota mazziniano, giornalista e democratico radicale eletto consigliere comunale a Napoli (nel 1863 e nel 1865) e deputato del Regno d'Italia (nel 1867 e per le quattro successive legislature). Mazziniano, vicino al libero pensiero e di fede positivista, Morelli si batte per uno Stato e un'educazione laica, per il progresso civile e sociale degli italiani e l'emancipazione delle donne. Morelli pubblica a Napoli nel 1861 *La donna e la scienza, considerate i soli mezzi atti a risolvere i problemi dell'avvenire*. Vi illustra la tesi che la società e lo Stato possono rinnovarsi solo rigenerando la famiglia, grazie alla scienza intesa come fattore di progresso e alla donna che è la prima educatrice di ogni uomo. La scienza altro non è che la conoscenza razionale dell'uomo e della natura prodotti dalla riflessione e dal libero pensiero. La donna reintegrata nei suoi diritti civili e politici e a sua volta istruita alla scienza può trasmetterne i primi principi ai propri figli. «Risurga adunque la donna al suo natio valore [...]. La scienza le appartiene per inalienabile dritto di natura, onde compiere adeguatamente la sua missione [...] per adempiere la triplice missione, di crear l'uomo, di educarlo, e di muoverlo da che nasce fino a che muore»: S. Morelli, *La donna e la scienza o la soluzione del problema sociale*, Società Tipografico-Editrice, Napoli 1869, p. 43. Sul personaggio si veda: G. Conti Odorisio (a cura di), *Salvatore Morelli (1824-1880). Emancipazionismo e democrazia nell'Ottocento europeo*, ESI, Napoli 1992; R. Bufano, *I diritti delle donne in uno Stato laico. Le iniziative legislative di Salvatore Morelli*, in «Itinerari di ricerca storica», 2 n.s./2019, pp. 157-176; Ead. (a cura di), *Salvatore Morelli: patriota e riformatore*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 2025; F. Taricone (a cura di), *Teoria e prassi nel deputato Salvatore Morelli. Nel bicentenario della nascita*, Milella, Lecce 2025.

principale della sua intensa attività è, dunque, l'educazione della cittadina e dei futuri cittadini.

Il laboratorio politico-culturale «La Donna» (1868-1891)

Il periodico «La donna» viene fondato da Gualberta Alaide Beccari, pochi anni dopo la costituzione del Regno d'Italia, sulla scia degli entusiasmi risorgimentali, ma anche tra la delusione dei repubblicani e di coloro che rivendicano l'annessione di Roma, e soprattutto la delusione delle donne che vedono sancita la loro totale subordinazione a un uomo, prima il padre e poi il marito, dal Codice civile Pisanelli del 1865. Nonostante il contributo delle mazziniane all'Unità d'Italia come corrispondenti, scrittrici, giornaliste, cospiratrici, promotrici di raccolte fondi e finanziatrici, animatrici di salotti e associazioni femminili, crocerossine, in base al nuovo Codice le donne italiane non possono disporre della propria dote, non hanno potestà sui figli, non possono studiare né porre in essere qualsiasi contratto o lavorare senza autorizzazione, non possono accedere all'istruzione superiore e sono escluse dalla cittadinanza politica. Con l'aggravante che le donne lombarde e venete perdono il diritto al voto per procura di cui godevano sotto la dominazione austriaca. Inoltre, la cultura dominante, filosofico-politica, cattolica e scientifica (da Gioberti<sup>10</sup> a Lombroso-Ferrero<sup>11</sup>) considerano la donna un essere inferiore o, comunque, asservi-

---

<sup>10</sup> «Il carattere essenziale della virilità consiste nell'autonomia, per cui l'uomo negli ordini elettivi e meramente umani non dipende che da sè stesso ; onde a sè solo si appoggia, in sè solo confida, sostiene senza essere sostenuto, protegge senza esser protetto, e ha una piena coscienza delle proprie forza [...] la coscienza non è altro che l'intelligenza [...] L'indole opposta, cioè la femminilità, risiede per contro in una coscienza incoata e confusa, che non erompe in riflessione, e non si estrinseca che sotto la forma istintiva del sentimento; onde la donna si sente debole, bisogno di appoggio e di aiuto»: V. Gioberti, *Il Gesuita moderno*, S. Bonamici e Compagni Tipografi-editori, Losanna, tomo quarto, 1847, p. 486.

<sup>11</sup> «Che, se dovemmo provare che nella mente e nel corpo la donna è un uomo arrestato nel suo sviluppo, il fatto che essa è assai meno delinquente di lui, e che ne è di tanto più pietosa, può compensarne a mille doppi la deficienza nel mondo dell'intelletto»: C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Editori L. Roux e c., Torino-Roma 1893, p. IX.

to all'uomo, la cui caratteristica principale è la frivolezza e il destino naturale la carriera matrimoniale. Qualsiasi attività extradomestica è considerata disonorevole, viene svolta per necessità dalle donne povere e spesso, come ripiego, dalle nubili che non sono riuscite a trovare marito. Quelle che lavorano lo fanno in condizioni di sfruttamento, sottopagate rispetto agli uomini. Le operaie sono sottoposte a orari e turni di lavoro massacranti, le maestre sono bistrattate per tutta la penisola, poiché gli uomini si rifiutano di lavorare in posti sperduti del neonato Stato. Le une e le altre, spesso, sui posti di lavoro, sono oggetto di seduzione o violenza, a cui seguono la calunnia o l'abbandono (nella duplice questione della doppia moralità e del divieto di ricerca della paternità) e il suicidio o la prostituzione<sup>12</sup>.

In questo contesto, che verrà regolarmente denunciato dal periodico, si raccolgono intorno a «La Donna» borghesi istruite, giornaliste, saggiste e scrittrici, la maggior parte insegnanti. Tra le quali si annoverano: Elena Ballio, Giorgina Craufurd Saffi, Malvina Frank, Antonia Malliani Traversari, Rosa Piazza, Emilia Mariani, Ernesta Napollon Margarita, Luisa Tosco<sup>13</sup> e la nota Anna Maria Mozzoni, antesignana del sindacalismo. Quasi tutte le redattrici sono legate ai circoli patriottici repubblicani e mazziniani e hanno direttamente o indirettamente – poiché figlie, sorelle, amiche di patrioti – partecipato alle iniziative mazziniane e garibaldine preunitarie. Tuttavia il gruppo è culturalmente disomogeneo:

---

<sup>12</sup> Cfr. F. Taricone, *Ottocento romantico e generi. Dominazione, complicità, abusi, molestie*, Aracne, Roma 2013.

<sup>13</sup> Elena Ballio (1847-1917), insegnante e scrittrice, Giorgina Craufurd Saffi (1827-1911), patriota e scrittrice, Antonia Malliani Traversari (1841-1878), Malvina Frank (1830-?), scrittrice, Rosa Piazza (1845-1914), pedagoga, Emilia Mariani (1854-1917), insegnante, Ernesta Napollon Margarita (1841-1885), scrittrice, Luisa Tosco (1815-1888?), insegnante. Cfr. G. Biadene, *Solidarietà e amicizia: il gruppo de «La donna» (1870-1880)*, "nuova dwf", nn. 10-11, 1979, pp. 54-56; B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., pp. 22-24. Per la biografia di alcune di loro si rinvia anche a G. Conti Odorisio, F. Taricone, *Per filo e per segno. Antologia di testi politici sulla questione femminile dal XVII al XIX secolo*, Giappichelli, Torino 2008; L. Pisano (a cura di), *Donne del giornalismo italiano. Da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi. Dizionario storico bio-bibliografico. Secoli XVIII-XX*, FrancoAngeli, Milano 2004; G. Gaballo, *L'impegno delle mazziniane per l'emancipazione femminile. Il contributo di Elena Ballio*, Joker, Novi Ligure 2018.

all'affinità di scelte politiche che privilegiavano il mazziniano, il radicalismo ed in generale la 'democrazia' (con la critica conseguente all'assetto socio-politico uscito dal processo unitario di stampo moderato) faceva contrappeso una certa differenziazione fra la maggioranza delle spiritualiste, come la Beccari, la Frank e la maggior parte delle educatrici venete, e il razionalismo materialista di una Tosco o di una Augeri, il misticismo anarchico-positivista di una Napollon, o il razionalismo illuminista di una Mozzoni<sup>14</sup>.

Alle collaboratrici, come sono indicate nella testata, vanno ad aggiungersi le lettrici – benché in numero ristretto visto l'alto tasso di analfabetismo femminile – che scrivono al giornale e che sono, anche loro, in maggior parte maestre.

Il primo numero de «La donna» viene dato alle stampe, a Padova, il 12 aprile 1868. Tre anni dopo la critica minuziosa di Anna Maria Mozzoni che nel 1865 pubblica *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*<sup>15</sup>, denunciandone l'anacronismo con le leggi della filosofia, i costumi e i bisogni che invece invocano i diritti della donna. E un anno dopo la proposta di legge del meridionale Salvatore Morelli con cui nel 1867 rivendica i diritti civili e politici per le donne al pari degli uomini<sup>16</sup>. Il settimanale dal primo novembre 1868 si sposta con la sua fondatrice a Venezia e dal numero del 10 maggio 1871 diventato bimensile, con uscite il 10 e il 25 di ogni mese, estende gli

<sup>14</sup> G. Biadene, *Solidarietà e amicizia*, cit., pp. 54-56. Cfr. anche: B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 56; A. Buttafuoco, «In servitù regine». Educazione ed emancipazione nella stampa politica femminile, in S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 1989, p. 372.

<sup>15</sup> A.M. Mozzoni, *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*, Tipografia Sociale, Milano 1865. La prima a sottrarre all'oblio storico Anna Maria Mozzoni (1837-1920) è F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia: 1848-1892*, Einaudi, Torino 1963; che ha anche curato il testo A.M. Mozzoni, *La liberazione della donna*, Mazzotta, Milano 1975. Più recenti: S. Murari, *L'idea più avanzata del secolo. Anna Maria Mozzoni e il femminismo italiano*, Prefazione di G. Conti Odorisio, Aracne, Roma 2008; A.M. Mozzoni, *La liberazione della donna*, Prefazione di F. Taricone, All Around, Roma 2018.

<sup>16</sup> S. Morelli, *Disegno di legge per la reintegrazione giuridica della Donna*, in Id., *I tre disegni di legge sulla emancipazione della Donna, riforma della Pubblica Istruzione e circoscrizione legale del culto cattolico nella Chiesa*, Tip. Franco-Italiana di A. De Clemente, Firenze 1867, pp. 24-31.

argomenti e le collaborazioni e modifica il sottotitolo da «Periodico morale ed istruttivo» a «Periodico d'educazione» con l'obiettivo di pubblicare brani «che educino il cuore, istruendo la mente». Dal 15 aprile 1877 ha sede a Bologna. Nel numero 1 del 15 ottobre 1878 sono introdotte ulteriori significative modifiche. Il sottotitolo della testata diventa «Propugna i diritti femminili», come spiega la stessa Beccari, per rendere omaggio alla richiesta della compianta amica Maria Malliani Traversari<sup>17</sup>, ma poiché non vuole che la sua pubblicazione propugni il diritto come sola e sterile teoria, visto che «io non posso comprendere il diritto che come un dovere da compiersi, e che noi vogliamo la donna reintegrata ne' suoi diritti, perché ella possa compiere tutti i suoi doveri»<sup>18</sup>, sono aggiunte alcune parole chiave del pensiero di Mazzini, Diritto-Dovere-Dio-Famiglia-Patria-Umanità, attribuendo alla famiglia il ruolo di “palestra” in cui conoscere Dio, educare il cittadino per la patria e l'uomo per l'Umanità. Nella testata viene aggiunto anche il noto brano tratto da *Dei doveri dell'uomo* in cui Mazzini invita gli uomini a rispettare la donna e a considerarla uguale nella vita civile e politica, poiché la sua apparente inferiorità intellettuale è solo un artificio del pregiudizio, di una educazione disuguale e di una perenne oppressione di leggi:

Amate, rispettate la donna. Non cercate in essa solamente un conforto, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle vostre facoltà intellettuali e morali. Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità: *non ne avete alcuna*. Un lungo pregiudizio ha creato, con una educazione disuguale e una perenne oppressione di leggi, quell'*apparente* inferiorità intellettuale dalla quale oggi argomentano per mantenere l'oppressione...

---

<sup>17</sup> Maria Malliani, contessa Traversari (Bergamo, 1841-1878) mise la propria fortuna a disposizione della causa dell'emancipazione delle donne dalle leggi e dal pregiudizio, spendendosi per l'eguaglianza di genere nel contesto della Lombardia di metà Ottocento. Traduttrice di testi sui diritti delle donne e autrice di numerosi articoli per «La Donna», Maria Malliani Traversari si suicidò alla vigilia della partenza per Parigi dove era attesa per il Congresso internazionale per i diritti della donna il 25 luglio 1878: *Maria Malliani, Anna Maria Mozzoni, Elisa Salerno: le grandi femministe italiane nella storia*, <https://femminismo.home.blog/2019/06/03/femminismo-in-italia/>

<sup>18</sup> G.A. Beccari, *Alle mie associate*, «La Donna», 15 ottobre 1878, n. 1, p. 4.

...Non è colpa più grave davanti a Dio di quella che divide in due classi l'umana famiglia e impone o accetta che l'una soggiaccia all'altra. Davanti a Dio Uno e Padre non vi è *uomo* né *donna*; ma l'essere *umano*, l'essere nel quale, sotto l'aspetto d'uomo o di donna, s'incontrano tutti i caratteri che distinguono l'*umanità* dall'ordine degli animali: tendenza sociale, capacità d'educazione, facoltà di progresso. Dovunque si rivelano questi caratteri, ivi esiste l'umana natura, *eguaglianza* quindi di *diritti e doveri*...

...Abbiate dunque la donna siccome compagna e partecipe, non solamente delle vostre gioie dei vostri dolori, ma delle vostre aspirazioni, dei vostri pensieri, dei vostri studi dei vostri tentativi di miglioramento sociale. Abbiatela *eguale* nella vostra vita *civile e politica*. Siate le due ali dell'anima *umana* verso l'ideale che dobbiamo raggiungere. La Bibbia Mosaica ha detto: *Dio creò l'uomo e dall'uomo la donna*; ma la vostra Bibbia, la Bibbia dell'avvenire dirà: *Dio creò l'umanità, manifesta nella donna e nell'uomo*<sup>19</sup>.

Come dichiara Beccari in questo nuovo anno di vita il giornale insisterà per ottenere il voto politico e affinché alcuni articoli del codice civile vengano aboliti o riformati, la donna possa istruirsi in conformità al proprio ingegno e alle proprie attitudini, possa sostenersi con il proprio lavoro ed esercitare tutte le professioni<sup>20</sup>. Nella testata si precisa inoltre che a scrivere sono donne italiane e straniere con cui si dà avvio a un'appendice del giornale, preannunciata nel numero precedente, intitolata *Nuova Raccolta di Racconti* di otto pagine, poiché «forse la causa femminile avrebbe maggiormente progredito se al racconto e al teatro fosse stata affidata la sua difesa»<sup>21</sup>, auspicando di averne un grande ausilio alle idee emancipazioniste che il giornale sostiene. La dicitura «donne italiane e straniere» attesta anche il ruolo della rivista nel fare rete con i movimenti femminili internazionali, infatti, sul giornale vengono pubblicati pezzi tradotti da giornali esteri quali il ginevrino «*Journal des Femmes*», il parigino «*Les droit des Femmes*» del radicale Richer, del «*Woman's Suffrage Journal*» organo delle associazioni politiche femminili inglesi, dell'americano «*Woman's Journal*».

---

<sup>19</sup> La citazione è così riportata nella testata a partire dal 15 ottobre 1878. Cfr. anche G. Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, Edizione Nazionale, LXIX, Cooperativa Tipografico-editrice Paolo Galati, Imola 1935, pp. 73-75.

<sup>20</sup> G.A. Beccari, *Alle mie associate*, «*La Donna*», 15 ottobre 1878, n. 1, p. 4.

<sup>21</sup> G.A. Beccari, *Alle mie associate*, «*La Donna*», 30 settembre 1878, n. 24, p. 379.

Come esplicita già nel *Programma*<sup>22</sup> pubblicato sul primo numero, Gualberta Alaide Beccari ambisce a educare la cittadina del neonato Stato italiano. La donna deve essere al contempo “angelo” e consigliere dell’uomo, la missione di entrambi è quella di costruire la famiglia ed educarla all’amore verso la patria e i fratelli. I diritti si ottengono esercitando i propri doveri e a questi bisogna essere educati. L’Italia è stata unita con le armi, ma per consolidarsi ha bisogno di impegno intellettuale e di lavoro, e a questo sono chiamati sia gli uomini sia le donne, le quali sono dotate di intelligenza e sensibilità per farlo. Le donne devono prendere coscienza di non essere schiave degli uomini, bensì loro compagne nelle attività intellettuali come in quelle materiali. Devono, inoltre, modificare il loro atteggiamento, abbandonare comportamenti frivoli e civettuoli, perché solo in questo modo anche gli uomini ne riconosceranno il valore. Le donne oneste, sagge, cittadine e laboriose sono la fonte della civilizzazione di un popolo e per questo devono educarsi. A questa missione si vota il periodico: educare le donne, metterle in condizione di esercitare i propri doveri nei confronti dello Stato e rivendicare i propri diritti, far comprendere la “loro parte” nella società e nella patria.

L’Italia fu fatta coll’armi, collo studio e il lavoro conviene consolidarla; perciò è di mestieri che ognuno, quale ebbe la felicità di nascere sotto il suo cielo, alacre vi concorra. E la donna non dev’essere da meno dell’uomo in questo compito santo: nella sua mente Dio accese la scintilla dell’intelligenza, nel suo cuore pose il germe d’ogni nobile sentimento. Missione di donna è angelo di conforto, consigliere, ispiratore dell’uomo; [...] se comprendendo la sua missione, fervida la segue, l’uomo non vedrà più in essa, né attenterebbe, la propria schiava, ma la parte migliore di sé stesso; [...] La donna buona, saggia, onesta, cittadina, laboriosa, è lo impulso alla civilizzazione d’un popolo; ambiziosa, vana, civetta, concorre a formare viziata la società. Epperò conviene essa educi la mente ed il cuore; a questo scopo tenderebbe il giornale che noi donne verremo ora pubblicando. [...] parleremo de’ doveri e de’ diritti della donna; porgendo la verità sotto la sua vera forma, mostreremo ch’ella, se vuole, è capace di adempiere il proprio dovere, e così facendo rivendicare i propri diritti<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> G.A. Beccari, *Programma*, «La Donna», 12 aprile 1868, n. 1, p. 1.

<sup>23</sup> Ibid.

Il progetto politico-educativo di Beccari è di inequivocabile impronta mazziniana. La direttrice riconosce in Mazzini un «maestro d'un nuovo dogma religioso» che ha insegnato «che la vita è missione, e che questa missione tutti la dobbiamo compiere, secondo il grado del nostro sviluppo morale e che tutti dobbiamo sentirci chiamati a compierla, stimolandoci così a rendercene degni, a lavorare per la educazione di noi stessi» e in particolar modo «la donna, che nella famiglia è pur sempre l'interprete della legge morale, e la datrice di educazione suprema»<sup>24</sup>.

Come ha rilevato la prima biografia della Beccari, Marjan Schwegman, l'ispirazione del suo progetto è di matrice mazziniana e positivista. La necessità del rinnovamento morale, infatti, è manifestata sia da Mazzini che dai positivisti. Il primo auspica l'emancipazione della patria e dell'umanità, il superamento dell'egoismo generato dal perseguimento dei soli diritti attraverso l'educazione-morale, l'associazione solidale tra gli uomini e l'adempimento dei doveri. I positivisti, nella seconda metà dell'800, fondano l'igienismo, una disciplina scientifica secondo la quale le malattie hanno un'origine organica e morale – anche l'eccesso di passioni può favorire il proliferare dei batteri –, pertanto la medicina deve intervenire rafforzando le energie fisiche e morali del paziente. A questa fede nella morale della direttrice si aggiunge anche quella nella scienza, come attestano i numerosi articoli di medicina e igiene pubblicati sul periodico. L'istruzione della nuova donna italiana deve essere a tutto tondo, consentendole di affinare le proprie capacità intellettuali e morali<sup>25</sup>.

Ma la Beccari va oltre Mazzini e oltre il positivismo<sup>26</sup>. A differenza del Maestro non pensa che la questione femminile sia da risolversi insieme alla questione operaia, anzi è la donna emancipata che con la sua opera di educatrice può contribuire in modo determinante alla

<sup>24</sup> G.A. Beccari, *Giuseppe Mazzini*, «La Donna», 15 marzo 1877, n. 289, pp. 2718-2719.

<sup>25</sup> Cfr. M. Schwegman, *Gualberta Alaide Beccari*, cit., pp. 55-60; Ead., *Il sacrificio dell'io sull'altare della patria. Due leader laici: Gualberta Beccari e Giuseppe Mazzini*, in E. Fattorini, *Santi, culti e simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1997, pp. 361-375.

<sup>26</sup> Cfr. B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 47; M. Schwegman, *Gualberta Alaide Beccari*, cit., p. 60; R. Bufano, *L'influenza di Mazzini sul periodico "La donna" (1868-1891)*, cit.

trasformazione sociale e istituzionale dello Stato italiano. Supera anche il positivismo, poiché l'invocazione di moralità degli igienisti si accompagna alla diffusa convinzione che la donna abbia una capacità intellettuale e morale inferiore all'uomo, mentre la Beccari afferma l'esatto contrario, è proprio la superiore moralità della donna, unita alla sua attività di educatrice, che la rende l'elemento fondamentale per la rigenerazione dell'Italia.

Che l'educazione, a partire da quella femminile, sia uno dei temi maggiormente affrontati nel giornale è confermato già nel primo anno di vita del periodico da vari saggi, pubblicati a puntate, che affrontano lo stesso tema: *L'educazione* di Gualberta Alaide Beccari, *L'istruzione della donna* di Rosa Piazza, *Saggio sull'educazione della donna* di Malvina Frank, *La donna e l'educazione* di Giulia Bettuzzi, *L'istruzione popolare in alcuni stati d'Europa* di Adele Woena, ecc., tutti con l'obiettivo di dimostrare che «la donna può essere educata, lo dev'essere, lo vuole; la sua intelligenza deve arricchirsi di cognizioni»<sup>27</sup>. Si pubblicizzano libri sul tema, si dà notizia dell'apertura di scuole e se ne promuove l'istituzione, si ospitano interventi di pedagogisti e reportage di conferenze e buone pratiche nazionali e internazionali. In particolare le redattrici analizzano il sistema e la legislazione vigente (istruzione separata e diversificata per sesso, l'inesistenza di scuole professionali per donne, il divieto di accesso all'università, la remunerazione più bassa delle maestre rispetto ai colleghi uomini) reclamandone la modifica<sup>28</sup>.

Come ribadisce la stessa Beccari, il periodico si pone l'obiettivo di un'educazione sociale del tutto rinnovata perché tutti i problemi sociali possono essere risolti a partire dall'educazione:

Fra i molti consigli che vado ricevendo, più volte mi si è ripetuto quello di non intitolare la *Donna, periodico d'educazione*. Ho sempre risposto ciò di cui sono convinta, che, cioè, il mio periodico era veramente tale quale s'intitolava, perché esso vagheggia un'educazione sociale del tutto rinnovata. [...] Tutto è questione d'educazione. I più ardui problemi sociali non attendono la loro soluzione se non dall'educazione individuale e collettiva<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> R. Piazza, *L'istruzione della donna*, «La Donna», 28 marzo 1869, n. 50, p. 197.

<sup>28</sup> Cfr. L. Gazzetta, *La rivoluzione pacifica: istruzione, lavoro ed emancipazione femminile nella rivista La donna*, cit., pp. 258-261.

<sup>29</sup> G.A. Beccari, *Alle mie associate*, «La Donna», 15 ottobre 1878, n. 1, p. 4.

Scopo principale del periodico è educare la donna in tutti gli ambiti, umanistico e scientifico, sia sul piano teorico che pratico, informare su questioni politiche e di attualità. Come per Mazzini la stampa periodica è un potente mezzo moderno, l'intermediaria tra pensiero e azione, che ha una grande responsabilità nel porsi come regolatrice tra potere e popolo e ha la missione sia di farsi interprete dei problemi sociali e politici, approfondendoli, studiandoli attentamente prima di illustrarli, sia di proporre i rimedi<sup>30</sup>; per Gualberta è un sacerdozio che deve illuminare, consigliare, far conoscere le scoperte scientifiche, argomenti di fisica, igiene, storia, letteratura, questioni di politica attuale, dottrine di filosofi e pedagogisti, che possono guidare le presenti e future generazioni. Se la stampa adempie alla sua missione diventa possibile «rifare l'uomo, dar vita vigorosa al suo pensiero, educare il suo sentimento, indirizzarlo per quella via che a libertà conduce»<sup>31</sup>. Una libertà praticata dalla stessa rivista: la linea editoriale del giornale è rigorosamente definita dalla direttrice, ma nel rispetto della pluralità delle voci delle numerose collaboratrici, basti pensare alla netta contrapposizione tra la mistica dei diritti-doveri della Beccari (vicina a Mazzini e Morelli) e la visione liberale di Anna Maria Mozzoni (vicina a John Stuart Mill) che la induce a rivendicare i diritti delle donne in quanto diritti dell'individuo.

«La Donna» oltre a essere uno strumento per educare la nuova cittadina italiana che a sua volta deve formare i nuovi cittadini, è un'associazione a cui contribuiscono tutte le iscritte per sollecitare le riforme necessarie: «Fondando questo Giornale, intendemmo stabilire fra di noi una comunione d'idee, un mutuo insegnamento, un'associazione a cui ognuna sottoscrivendosi venisse a contribuire in quanto potesse alla riforma sociale che si vuole ed urge introdurre»<sup>32</sup>. Le redattrici del periodico si associano per combattere la debolezza che deriva dall'isolamento femminile, sensibilizzando le donne all'emancipazione, alla

---

<sup>30</sup> G. Mazzini, *Sulla missione della stampa periodica*, EN, VII, pp. 237-265, in particolare le pp. 237-241.

<sup>31</sup> G.A. Beccari, *Il sacerdozio della stampa*, «La Donna», 15 ottobre 1877, n. 1, p. 1.

<sup>32</sup> «La Donna», editoriale firmato "La direzione", 10 maggio 1868, n. 5, p. 17; cfr. anche B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 50.

democrazia, alla cittadinanza e incitandole ad associarsi per promuovere il proprio progresso a partire dall'istruzione:

Noi donne non conosciamo ancora la forza di quel gran detto: *Nell'unione sia la forza*. [...] Pare che non ci leghino interessi comuni; pare che nulla siavi da fare per noi, che tutto anzi sia fatto, mentre ci sono molte piaghe da sanare, troppi mali cui porre rimedio [...]. O donne, nel cui intelletto v'è la scintilla che dà fuoco all'ingegno vero, o donne, che sareste suscettibili di adoprarvi per il bene del vostro sesso, o compagne nostre che avreste la potenza di esercitare un'influenza massima e portare ciascuna nella propria città, ciascuna nel proprio cantuccio, un beneficio alla condizione della donna in generale, sorgete compatte e date aiuto alle vostre sorelle e fate che queste possano migliorarsi; [...] Siamo unite; associamoci tutte. Nell'associazione sta la leva del progresso. Impadroniamoci dell'istruzione; sforziamone il tempo<sup>33</sup>.

Sul periodico si rivendicano, infatti, i diritti civili e politici per le donne, l'accesso a tutti i gradi di scuola e alle professioni, la parità nella famiglia, la parità salariale e migliori condizioni di lavoro, si combatte la prostituzione legalizzata, sostenendo iniziative come l'abolizione delle leggi sulla prostituzione promossa da Josephine Butler<sup>34</sup> in Inghilterra, si partecipa ai dibattiti politici raccogliendo petizioni e organizzando comitati, come quelli a sostegno delle iniziative legislative per l'emancipazione femminile di Salvatore Morelli. Beccari e le sue redattrici promuovono inoltre raccolte fondi e iniziative sociali, collaborano con le associazioni femminili all'estero. La battaglia per l'emancipazione viene combattuta, dunque, sia sul fronte culturale,

---

<sup>33</sup> G.A. Beccari, *Per diritto di conquista*, «La Donna», 15 ottobre 1876, n. 279, p. 2559.

<sup>34</sup> Josephine Elizabeth Butler (1828-1906) rivendica il suffragio femminile e il diritto ad un'educazione migliore per le donne, ma il suo nome è associato soprattutto alle battaglie per l'abolizione della prostituzione femminile e minorile. Nel 1869 promuove la campagna per l'abrogazione dei Contagious Diseases Acts, una serie di disposizioni volte a contenere la diffusione di malattie veneree, in particolare nell'esercito e nella marina britannica, attraverso il controllo medico forzato delle prostitute, che diventa spesso occasione di esercizio di violenza sulle donne. La campagna consegue l'obiettivo nel 1886. Butler inoltre è tra i fondatori dell'International Abolitionist Federation, un'organizzazione presente in tutta Europa con lo scopo di combattere legislazioni simili nel continente. Cfr. J. Jordan, I. Sharp (eds), *Josephine Butler and the prostitution campaigns. Diseases of the body politic*, 5 voll., Routledge, London-New York 2003.

sia sostenendo e promuovendo iniziative sociali (come l'apertura di scuole) e parlamentari (sollecitando modifiche legislative). Perché la natura della donna non è «per nulla inferiore a quella dell'uomo, essa deve per ciò essere calcolata eguale a lui e ammessa in conseguenza a godere di tutti i diritti politici e civili ch'egli gode»<sup>35</sup>.

In merito all'importanza e al ruolo dell'associazione, Beccari si esprime negli editoriali (intitolati *L'associazione femminile*) del 7 e del 14 giugno 1868<sup>36</sup>. Ne accoglie con entusiasmo la diffusione dopo l'unificazione italiana e ne sottolinea la funzione politica: combattere la tirannia – esercitata da chi governa o dall'ignoranza –, superare le divisioni e le disuguaglianze sociali e gli antagonismi municipali. L'associazionismo è di grande utilità alla neonata nazione poiché unisce gli uomini che condividono le stesse aspirazioni “patrie”, intorno al vincolo dell'amore e della fede e trasmette una straordinaria forza morale alle idee. La Beccari plaude il moltiplicarsi delle associazioni volte a diffondere l'istruzione, ma lamenta il fatto che si è trascurata del tutto l'istruzione delle donne, la quale produrrebbe maggiori vantaggi sociali poiché le donne-madri, essendo le prime istitutrici dei propri figli, formerebbero una nuova generazione educata alla virtù e all'amore verso Dio e la patria: Per questo motivo la direttrice esorta le sue lettrici ad associarsi e a istituire in tutta Italia scuole serali o domenicali rivolte alle donne adulte del popolo.

La condizione femminile è sottoposta all'attenzione dell'opinione pubblica e dei rappresentanti come priorità, in quanto dirimente per un miglior progresso morale, sociale, politico ed economico dello Stato. All'anno dalla fondazione del periodico, Beccari, nel suo editoriale, oltre a fare un bilancio del lavoro svolto, è costretta a difendersi dall'accusa che il suo giornale e la campagna emancipatrice di cui si fa portavoce attentano all'unità della famiglia e della società, all'integrità morale femminile. La direttrice cerca di spiegare che l'educazione, i diritti civili e politici e l'autonomia professionale, rivendicate dal periodico, sono le condizioni che rendono una donna libera e quindi

---

<sup>35</sup> G.A. Beccari, *Per diritto di conquista*, «La Donna», 15 ottobre 1876, n. 279, p. 2558.

<sup>36</sup> G.A. Beccari, *L'associazione femminile*, «La Donna», 7 giugno 1868, n. 9, p. 33; *L'associazione femminile*, «La Donna», 14 giugno 1868, n. 10, p. 38.

onesta, non il contrario. Poiché le consentono di adempiere al meglio a tutti i propri doveri di madre, moglie e cittadina. Ciò attesta – come è costretta ad argomentare la Beccari – che non c'è alcun tentativo di distruggere la famiglia, ma anzi di fortificarla, perché una donna emancipata, liberata dall'ignoranza, resa responsabile delle proprie azioni, resa autonoma economicamente, è una donna veramente virtuosa. Al contrario, la miseria materiale e intellettuale rappresenta la vera minaccia per le virtù femminili<sup>37</sup>.

«La donna» è, quindi, un laboratorio politico-culturale in cui emancipazione ed educazione sono finalizzate a dar vita a una donna nuova, in grado cioè di contribuire alla costruzione dell'identità nazionale degli italiani, attraverso il ruolo di educatrice svolto in famiglia e nella società. Questa donna nuova emancipata – istruita, reintegrata nei suoi diritti civili e politici grazie alle riforme legislative, indipendente economicamente grazie all'accesso al lavoro – è la madre cittadina educatrice. Ha il suo modello nella madre cittadina risorgimentale, il cui esempio più significativo è Adelaide Bono Cairoli, della quale Beccari annuncia così la morte:

Adelaide Cairoli non è più... È morta... morta quella danna, [...] che nell'epopea della nostra rivoluzione, ne' lunghi anni in cui si maturò il nostro risorgimento, spiccò maestosamente, miracolo di donna, traducendo in facto luminoso l'ideale della madre cittadina. [...] seppe adempiere i soavi doveri di madre, come quei difficili di cittadina, [...] Stampiamo le orme nostre sul suo cammino<sup>38</sup>.

Adelaide Bono (1816-1871), di salute malferma, sposa nel 1824 Carlo Cairoli, medico e professore di chirurgia a Pavia, trent'anni più grande di lei, morto nel 1849. Madre di otto figli (tre femmine e cinque maschi), ne cura personalmente l'istruzione educandoli ai sentimenti patriottici pronta anche a subire il martirio del loro sacrificio alla causa italiana. Tutti i suoi figli maschi partecipano alle lotte per l'indipendenza italiana: l'unico a salvarsi è il figlio maggiore Benedetto,

---

<sup>37</sup> G.A. Beccari, *Nuova scuola superiore femminile in Venezia*, «La Donna», 4 dicembre 1869, n. 86, pp. 341-342.

<sup>38</sup> G.A. Beccari, *Adelaide Cairoli non è più...*, «La Donna», 2 aprile 1871, n. 155, p. 621.

poi presidente del Consiglio del Regno d'Italia. La Cairoli si distingue anche per un'intensa partecipazione al movimento nazionale e un incessante «impegno civile e politico, declinato tramite la categoria della maternità patriottica»<sup>39</sup>, con il sostegno economico e politico alle numerose imprese per l'unificazione del paese.

Ma se la “madre-cittadina” del Risorgimento è patriota e madre che educa i propri figli all'amore e al sacrificio per la patria, per la madre cittadina “emancipata” della Beccari la maternità diventa simbolica, non si identifica più necessariamente con la funzione riproduttiva, bensì con le funzioni materne (estese dalla famiglia all'intera comunità: maternità sociale) del “prendersi cura” ed “educare”, mentre la “cittadina” ha piena consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri nei confronti del neonato Stato italiano.

---

<sup>39</sup> A. Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*, Firenze University Press, Firenze 2011, p. 129.

# Donne ed educazione nelle “Conversazioni femminili” di Angelina Damiani Lanza<sup>1</sup>

Claudia Giurintano

Angelina Damiani Lanza (1879-1936) was a writer, mystic and daughter of the well-known architect Giuseppe Damiani Almeyda. She carried out an intense “apostolate” activity in Palermo during the Belle Époque in defense of Antonio Rosmini, who was condemned in 1887 by the Congregation of the Holy Office for forty propositions taken from his works and judged to be «not in line with the Catholic truth». Known for her poetic work whose “glory” came in with *Fonte di Mnemosine*, Angelina Damiani Lanza was invited in 1912 by the «Corriere di Sicilia», the Sicilian edition of the «Corriere d'Italia», to edit the column *Conversazioni femminili* that she eventually interrupted due to health issues in May 1913. This article investigates her writings, correspondence and articles of the column she edited in order to highlight some aspects of the role of education in the process of women’s emancipation, and the legitimate “rebellion” against the prejudices on the basis of which women would be inferior to men. According to Angelina Damiani, however, this process of revolution should not have been the result of an abrupt change, but the effect of a gradualism that could have produced authentic progress and innovation, while hindering the force of conservation that, more often than not, is the sad outcome of sudden revolutions.

*Keywords:* Angelina Damiani Lanza, Philosophical Library of Palermo, Women’s Question, Antonio Rosmini, Mysticism.

DOI: 10.82024/RSP.02/25.02

Dalla “vanità” della gloria letteraria all’apprendistato rosminiano

Nella “Palermo felicissima”, della Belle époque, del grande sviluppo, dei ricchi fermenti culturali provenienti anche dall’Ateneo della città

---

<sup>1</sup> Queste pagine, con aggiornamenti bibliografici e una complessiva rielaborazione, ripropongono alcune parti degli articoli da me pubblicati, oltre venti anni fa, in «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura»: *La riflessione di Angelina Lanza sulla donna nella Chiesa e nella società* (2/1997, pp. 57-64); *Concetto di storia e impegno sociale in Angelina Damiani Lanza (1932-1936)* (12/2001, pp. 45-57).

che vantava illustri docenti, la borghesia, composta da imprenditori, commercianti, ma anche professionisti e burocrati, rappresentava un ceto in continua espansione che trovava nel capoluogo dell'isola grandi possibilità di impiego. Qui l'architetto Carlo Giachery aveva iniziato, nella prima metà del XIX secolo, il suo sodalizio con Vincenzo Florio e anche i suoi allievi – Giovan Battista Filippo Basile e Giuseppe Damiani Almeyda – alla fine del XIX secolo, operarono per dare alla città progetti importanti, divenuti veri e propri emblemi di Palermo: dal Teatro Massimo (1897), il primo, al Teatro Politeama Garibaldi (1891) il secondo, per citarne solo alcuni. È in questo stimolante ambiente culturale che nasce Angelina Damiani (1879-1936)<sup>2</sup>, la quale, grazie al padre, il già citato architetto Damiani Almeyda, e alla madre Eleonora Mancinelli, poetessa e figlia del pittore napoletano Giuseppe Mancinelli, respirò sin dalla più tenera età l'arte in tutte le sue espressioni: pittura, disegno, musica, scrittura. In un manoscritto datato 10 settembre 1935, un anno prima della morte, dal titolo *Una famiglia*, così scrive:

Ho conosciuto una famiglia in cui l'intelligenza, la cultura, la bontà, l'amore scambievole, la fede in Dio formavano un equilibrio così perfetto, da fare, di quella benedetta accolta di anime, un piccolo, umile paradiso di pace e di luce spirituale. In questo nido appartato dal mondo, io vissi i primi diciannove anni della mia vita: della mia casa paterna mi rimane dunque un ricordo sacro, che forse sarebbe colpa lasciare perire<sup>3</sup>.

Il matrimonio con Domenico Lanza, di formazione culturale positivista, libero docente di botanica coloniale e conservatore dell'Orto Botanico di Palermo, avvenuto nel 1898, era stato causa di profonde incomprensioni, da lei dolorosamente accettate, come richiedeva la concezione familiare del tempo. Sopportò con cristiana rassegnazione il terribile dramma della morte delle figlie (nel 1918 Antonietta e nel

---

<sup>2</sup> Per la vita e le opere di A. Damiani Lanza si rinvia all'accurata nota redatta nel 2000 da Peppino Pellegrino e suddivisa in dati biografici e scritti editi e inediti, in: *Diario spirituale, 1924-1936*, a cura di G. Pellegrino, Edizioni Spes – Fondazione Capograssi, Roma 2000, pp. 683-722.

<sup>3</sup> Il passo è riportato in M.T. Giuffré, *Per vie di mistero. Angelina Lanza Damiani e la scrittura di sé. Novecento rosminiano in Sicilia*, Edizioni Studium, Roma 2012, p. 58.

1922 Maria Filippina) e furono questi profondi dolori a procurarle uno sguardo “distaccato” verso gli avvenimenti storici del suo tempo. La stessa fine della Grande guerra, come evento liberatorio dopo le immani tragedie provocate, fu da lei vissuta senza particolari coinvolgimenti emotivi se non legati alle tristi coincidenze della sua vita: «4 novembre [...]. La data della vittoria – scrisse nel suo *Diario spirituale*, ma anche la data della malattia di Antonietta»<sup>4</sup>. La morte della figlia, a cui sarebbe seguita di lì a pochi anni, la seconda, come annotò nel *Quaderno di pensieri* (1898-1918), la faceva riflettere sull'importanza del distacco dalla vita, trasformatasi ormai in un'unica forma: «il silenzio in Dio, il dovere per piacere a Dio»<sup>5</sup>.

La “gloria poetica” era giunta nel 1912 con la *Fonte di Mnemosine*, pubblicata a Palermo con i tipi Sandron e con la quale, richiamandosi alla tradizione di Pascoli e di Carducci, Angelina Damiani riscosse il pieno apprezzamento di alcuni critici del suo tempo, come Giovanni Alfredo Cesareo, Eugenio Donadoni, Alessio Di Giovanni e Ada Negri. Ma se fino a quel momento aveva cercato le soddisfazioni spirituali nella poesia e nella letteratura<sup>6</sup>, già prima della morte della figlia Antonietta, l'incontro con il cappuccino Giustino da Patti, nel 1914, l'avviò allo studio delle opere di Antonio Rosmini che cercò di affrontare con grande umiltà e straordinario impegno, in modo sistematico. Tra le opere che “appagheranno” il suo spirito: *Il nuovo saggio sull'origine delle idee*, *Teodicea*, *Epistolario ascetico*. Rosmini fu il «corroborante» di cui la sua fede aveva bisogno. Negli scritti ascetici, trovò il sostegno nel suo cammino cristiano, un «boccone di verità, attinto a quella abbondantissima mensa».

Dei numerosi scritti che Damiani Lanza ci ha lasciato, molti inediti, pubblicati postumi, il *Diario spirituale* rappresenta un importante scandaglio interiore della sua spiritualità, come emblematicamente esemplificato nel nono quaderno, dominato dalla «Voce», che a lei si rivolge; pagine nelle quali si ritrovano la teologia e la psicologia

---

<sup>4</sup> Si veda A. Lanza Damiani, *Diario spirituale 1924-1936*, cit., p. 93.

<sup>5</sup> A. Lanza Damiani, 18 agosto 1919, in: *Quaderno di pensieri (1898-1918)*. Copia di alcune pagine del quaderno, conservato presso l'Archivio rosmينiano di Stresa (Q. V. 7a), mi fu donata nel 2000 dal Prof. Giuseppe (Peppino) Pellegrino.

<sup>6</sup> L'opera era stata preceduta, nel 1903, da *Le rime de l'innocenza* (Reber, Palermo).

della sua esperienza mistica. Manifestazioni di ordine soprannaturale, iniziate nel 1921, percepite come "locuzioni interne", pronunciate dalla «Voce» che esercita su di lei «un potentissimo ascendente per la straordinaria ricchezza di lumi, di grazia, di compensi celesti, con cui l'accompagna e la sostiene nella via della perfezione»<sup>7</sup>.

Annotato tra il 1924 e il 1936 e pubblicato postumo nel 2000 dalla Spes di Milazzo e dalla Fondazione Capograssi di Roma, per iniziativa e con il contributo del Comitato Nazionale per le celebrazioni del secondo centenario della nascita di Antonio Rosmini, esso fu in realtà un "secondo" Diario, dopo quello, annotato dal 1918 al 1921, da lei distrutto per ordine del suo confessore.

Del secondo *Diario*, composto da undici quaderni, Angelina Damiani inviò i primi dieci ai padri Rosminiani affinché un giorno, in forma anonima, ne potessero pubblicare alcune parti. L'ultimo quaderno, invece, fu spedito dopo la sua morte dalla sua fedele infermiera. Come scrisse Giuseppe Pellegrino, tra i massimi studiosi di Angelina Damiani Lanza, che dedicò gran parte della sua vita alla diffusione e all'approfondimento della mistica rosminiana palermitana, l'undicesimo quaderno rappresenta una sorta di «preistoria» della sua opera *La completa offerta di sé a Dio* – iniziata nell'aprile del 1932, pubblicata anonima in «Charitas» dal luglio 1932 a settembre 1933 – e testimonianza della missione della scrittrice palermitana di diffondere il «voto di vittima» per offrirsi «in e con Gesù Crocifisso, al Padre nell'opera di salvezza». Come mistica, infatti, Angelina Damiani Lanza si colloca pienamente nelle correnti della spiritualità<sup>8</sup>, nell'accezio-

<sup>7</sup> G. Pellegrino, *Nota bio-bibliografica*, in: *Diario spirituale*, cit., p. 692.

<sup>8</sup> Scrisse di lei il vescovo di Monreale Cataldo Naro, in un articolo pubblicato postumo: «Non c'è dubbio che per lei vivere la vita cristiana nella dimensione dell'offerta vittimale rispondeva alla più genuina ispirazione rosminiana. E, comunque, era la sua via. Nella vita di preghiera e d'offerta di sé a Dio in Cristo Angelina Lanza vide, infatti, la sua propria vocazione, il cammino fissato per lei da Dio, e, quindi, il suo modo specifico di esercitare un lavoro per Dio o, meglio, di compiere il lavoro di Dio, di collaborare con Dio. Una vocazione che non esigeva altro che amare, nella preghiera e nell'offerta di tutta sé stessa. Ma, appunto per questo, una vocazione difficile, una via di silenzio, tutta interiore, attraverso le oscurità proprie di una simile via». C. Naro, *Angelina Lanza: una mistica rosminiana siciliana*, «Rosmini Studies», 7/2020, pp. 399-408, il brano citato è a p. 406.

ne neotestamentaria del termine, come vita nello Spirito vissuta da personalità cristiane. Correnti che in Sicilia avevano trovato la loro espressione in alcune figure emblematiche come Giacomo Cusmano, Annibale Maria di Francia, il vescovo di Catania Giuseppe Benedetto Dusmet, Antonio Augusto Intreccialagli, vescovo di Caltanissetta e poi di Monreale.

Per l’“apprendistato filosofico” di Angelina Damiani Lanza ebbe un ruolo considerevole la frequentazione della Biblioteca filosofica<sup>9</sup>, fondata nel 1910 per iniziativa del giurista, fisico e matematico Giuseppe Amato Pojero e diretta all’inizio da Giovanni Gentile. Vero e proprio cenacolo di affermazione di movimenti filosofici e scientifici, la Biblioteca fu luogo d’incontro dei più interessanti intellettuali della Sicilia del tempo: dal primo direttore Gentile a Francesco Orestano, da Eugenio Di Carlo a Giuseppe Maggiore. Eppure, Angelina Damiani non si considerò mai una studiosa di filosofia: «Parlo... da *letterata* [...] – scrisse ad Amato Pojero – non posso tormentarmi con ragionamenti astrusi. Ammiro la bellezza, *principalmente quella morale*, dovunque la trovo e mi inchino religiosamente. Questa è tutta la mia semplicissima filosofia»<sup>10</sup>. All’amica Silvia Reitano, scrittrice di novelle e poetessa, destinataria di 162 lettere di Angelina Damiani, pochi anni prima della morte, descrivendo le sue giornate estive trascorse nell’amata casa di villeggiatura di Gibilmanna, una contrada di Cefalù (in provincia di Palermo), dava conto delle sue letture, soprattutto rosminiane, e della sua critica nei confronti dell’idealismo. Più in generale, contestava i filosofi come Benedetto Croce, che avevano finito per divulgare un soggettivismo nel quale Dio, come assoluto, era solo una creazione di «menti umane». Per Damiani Lanza, Croce non conosceva affatto il momento storico del cristianesimo o meglio del cattolicesimo. E questo era dovuto al fatto che «l’esteriorità del potere ecclesiastico (politico o culturale o morale che sia) si [era] come

---

<sup>9</sup> E. Giambalvo (a cura di), *La Biblioteca filosofica di Palermo*, Fondazione Nazionale “Vito Fazio-Almayer”, Palermo 2022. Sull’esperienza di Angelina Lanza in quel cenacolo, cfr. M.T. Giuffré, *Per vie di mistero*, cit., pp. 175-176.

<sup>10</sup> *Lettera a Giuseppe Amato Pojero*, 15 febbraio 1915, in *Lettere*, prefazione di P. Giuseppe Bozzetti, Spes-Sodalitas, Milazzo-Stresa 1982, p. 175. Le lettere ad Amato Pojero sono pubblicate ivi, pp. 171-179.

offuscata, [...] Non si [vedeva] l'invisibile, non si [coglieva] l'impalpabile»<sup>11</sup>.

La sua concezione della storia, come opera umana, ma retta dalla Provvidenza ordinatrice, le consentiva di interpretare gli eventi politici e sociali alla luce della vichiana «storia ideale eterna». Nel suo *Diario spirituale*, in pieno fascismo, ad esempio, non troviamo giudizi o prese di posizione. Solo una volta, riferisce che le parole di Mussolini sul riarmo le avevano dato da pensare<sup>12</sup>, ma che meditare su tali cose significava per lei deconcentrarsi dal suo cammino spirituale convinta che le distrazioni “mondane” e il troppo parlare mal si confacevano a una vita dedicata a Dio<sup>13</sup>. Dalle sue lettere, invece, emergono più volte sintetiche e intense critiche alla potenza sovietica, al comunismo. Le drammatiche notizie che apprendeva sulla vita politica e sociale russa la spingevano a pregare Dio affinché le nazioni cattoliche fossero liberate da quel pericolo.

La lotta, l'antagonismo, il conflitto, diventavano fattori distruttivi, ma necessari per l'avanzamento sociale e umano. E l'eterogenesi dei fini, come azione costante e interna all'uomo che lo spinge ad elevarsi e realizzarsi razionalmente – segno dell'intervento divino – la esortava ad affermare che anche la “cecità” degli uomini di governo rientrava in un disegno divino.

Il cristianesimo, pertanto, non sarebbe mai decaduto e avrebbe continuato ad avere una sua funzione. E a favore del suo continuo progresso, Damiani Lanza riferiva all'amica Silvia Reitano due argomenti: uno inverso «il più forte del mondo» e uno diretto con un «valore tutto interiore e spirituale»<sup>14</sup>. Il primo scaturiva dal fatto che il grande disordine, la «troppa follia collettiva sulla terra», avrebbe inevitabilmente portato ad un grande urto dal quale sarebbe nato un nuovo ordine indirizzato proprio dal cristianesimo. L'argomento diretto, invece, partiva dalla considerazione che c'era

troppa santità nascosta, troppa ricchezza spirituale che [serpeggiava] per la terra, fino tra le missioni lontane; [c'era] troppo spirito di sacrificio, troppa

<sup>11</sup> Lettera a Silvia Reitano, Gibilmanna, 19 agosto 1934, ivi, pp. 142-143.

<sup>12</sup> *Diario spirituale*, 25 maggio 1934, cit., p. 555.

<sup>13</sup> Ivi, 18 agosto 1927, p. 54.

<sup>14</sup> Lettera a Silvia Reitano, Gibilmanna, 19 agosto 1934, in *Lettere*, cit., p. 144.

volontà di immolazione [...] perché da questa linfa segreta non [dovesse], al momento segnato da Dio, prorompere una generazione nuova, un popolo d'anime elette, o almeno una classe di “conduttori di plebi”, che [risolvesse] tutti i problemi più spaventosi d'oggi, con una formula sola: quella del Vangelo attuato e vissuto<sup>15</sup>.

La giustizia intesa non solo come “santità personale” ma anche come equità pubblica, tanto «ardentemente invocata» da milioni di persone, certamente, prima o poi, attraverso «tutte le crisi e tutti i disastri politici e sociali» avrebbe raggiunto il suo fine<sup>16</sup>.

L'appassionata fede nella Provvidenza divina e nel progresso umano la convinceva che forse l'«imperversare dello spirito di follia dispotica – vera “follia imperatoria” che [appariva], in Russia e altrove, come fenomeno storico – [fosse] un'altra permissione divina»<sup>17</sup>. La Russia aveva ristabilito la «schiavitù» come ultimo termine di civiltà e tale degenerazione, a suo avviso, sarebbe stata superata dalla violenza di una «disperata volontà di giustizia» che avrebbe portato l'umanità agli ultimi eccessi e, oltre questi, al raggiungimento del suo fine. Quel disordine sarebbe così arrivato sino al suo culmine, come urto capace di trasformarsi al tempo stesso in castigo e in strumento di purificazione.

Ma si trattava di divagazioni rispetto al suo dovere di studiosa, di divulgatrice del «buon odore di Cristo in Rosmini»<sup>18</sup>, in una missione di “apostolato” che si traduceva nella difesa del Roveretano «calunniato e contraddetto»<sup>19</sup>, condannato nel 1887 dalla Congregazione del S. Ufficio per quaranta proposizioni estrapolate dalle sue opere e giudicate «non consone alla verità cattolica»<sup>20</sup>. Il suo impegno la condusse a chiedere ad alcune librerie palermitane di accettare il deposito di testi rosminiani da esporre in vetrina. E in questo progetto, trovò il supporto e il conforto di Amato Pojero, Maggiore, dei sacerdoti

<sup>15</sup> Ibid.

<sup>16</sup> Ivi, p. 145.

<sup>17</sup> Ibid.

<sup>18</sup> *Diario spirituale*, 29 maggio 1932, cit., p. 178.

<sup>19</sup> *Per l'educazione dei nostri figli. La filosofia nei licei*, «Rivista rosminiana», maggio-dicembre 1918, pp. 97-104.

<sup>20</sup> Si veda L. Malusa, P. De Luca, E. Guglielmi (a cura di), *Antonio Rosmini e la Congregazione del Santo Ufficio. Atti e documenti inediti della condanna del 1887*, Franco Angeli, Milano 2008.

Mariano Caldarella e Giuseppe Rizzo, di mons. Mariano Campo e del giovane Giulio Bonafede, divenuto poi docente universitario di Pedagogia e di Storia della filosofia, con il quale organizzò una sezione rosminiana presso la Biblioteca filosofica<sup>21</sup>. Per prepararsi al suo compito di riabilitazione del Roveretano, studiò gli scritti di Giuseppe Morando e i contributi di altri «valorosi e generosi difensori» di Rosmini pubblicati nella prima e seconda parte del volume collettaneo nel primo centenario della sua nascita<sup>22</sup>. In particolare lesse i saggi di Lorenzo Michelangelo Billia, Pietro De Nardi, Antonio Fogazzaro, Vincenzo Lilla, Agostino Moglia, Giuseppe Morando, Erminio Morelli, Giuseppe Zanchi<sup>23</sup>.

Il 4 novembre 1916, grazie anche al suo lavoro di «formichetta», come amava definirsi, fu accolta quale «ascritta» rosminiana e nel 1935 divenne «figlia adottiva» con l'obbligo di rinnovare ogni mattina l'intenzione di ubbidienza, di vivere la propria fede «contro tutte le insidie del pensiero moderno»<sup>24</sup>.

L'attività di publicista: divulgatrice di un "femminismo" cristiano

Gli scritti di Angelina Lanza sono caratterizzati da un costante riferimento alla donna nei ruoli sociali circoscritti alla famiglia: figlia, moglie, amica, ma soprattutto madre. E in questi ruoli si rifletteva essa stessa, perché di questi compiti era fatta la sua quotidianità: poco tempo, rispetto a quello che avrebbe voluto dedicare, per le letture religiose di meditazione delle opere di Antonio Rosmini, di San Francesco di Sales «meraviglioso rettore d'anime», di testi agiografici, e l'impegno di madre di cinque figli, da lei vissuto come prioritario. Traspare la sua accettazione di una concezione della famiglia nella quale l'autorità dell'uomo non può essere messa in discussione, e il compito

<sup>21</sup> G. Pellegrino, *Nota bio-bibliografica*, in: *Diario spirituale*, cit., p. 696.

<sup>22</sup> *Per Antonio Rosmini, nel primo centenario della sua nascita*, parte prima e seconda, Tipografia Editrice L.F. Cogliati, Milano 1897.

<sup>23</sup> G. Pellegrino, *Itinerario spirituale e artistico di Angelina Lanza Damiani (con documenti inediti)*, Spes, Milazzo 1981, nota 9, p. 14.

<sup>24</sup> A. Lanza, *Pagine spirituali*, I, *La completa offerta e altri scritti*, Sodalitas, Milano-Domodossola 1949, p. 23.

“naturale” della donna è di procreare e di educare. A tal proposito, nel suo *Testamento spirituale* espresse la sua profonda condanna verso l’aborto, le forme di pianificazione familiare, pronunciando parole dure contro coloro che respingono la procreazione come profanatori delle «nozze cristiane»<sup>25</sup>. La sua priorità, esposta anche nei suoi scritti, era di difendere la fede dal materialismo e dal laicismo attraverso la parola che diventava nelle sue pagine «strumento meraviglioso capace di compiere un bene che andava oltre il puro conforto estetico».

Ormai nota per la sua opera poetica, alla fine del 1912 il «Corriere di Sicilia» invitò Damiani Lanza a curare la rubrica *Conversazioni femminili*, destinata a interrompersi per problemi di salute nel maggio del 1913<sup>26</sup>. Il 6-7 novembre 1912, il giornale presentò alle lettrici – dirette destinatarie della rubrica – la prestigiosa collaboratrice:

la chiarissima autrice de *La Fonte di Mnemosine* inizia oggi per le nostre lettrici questa nuova rubrica settimanale. L’arte, la letteratura, i problemi sociali che più da vicino riguardano e interessano la donna, il governo della casa, la leggiadra arte dei merletti e del ricamo<sup>27</sup>, la moda, tutto ciò insomma che desta d’ordinario, o può destare, l’interessamento e la nobile curiosità dello spirito femminile, sarà trattato con quella serietà di intenti di cui è garanzia il nome della gentile signora. Una donna di alta cultura e d’animo nobilissimo

---

<sup>25</sup> *Testamento spirituale*, in *Lettere*, cit., p. 254.

<sup>26</sup> Cfr. M.T. Giuffré, *Per vie di mistero*, cit., p. 120. Le pagine del «Corriere di Sicilia» ospitarono il 18-19 maggio 1913 la poesia di Angelina Lanza *Il Maestro*, da lei letta nella solenne commemorazione di Giacomo Cusmano, fondatore del Boccione del Povero, in occasione del venticinquesimo anniversario della morte. Il 26-27 maggio 1913 il nome di Angelina Lanza sarebbe poi comparso tra i componenti – insieme, tra gli altri, a quello dello scrittore Giuseppe Pipitone Federico – di una commissione esaminatrice, incaricata di valutare la migliore novella per un premio di 100 lire in oro che sarebbe stata pubblicata sul «Corriere di Sicilia» e sul giornale letterario «Il Solco».

<sup>27</sup> Su questi temi, ad esempio, nell’articolo *Stili e trine*, pubblicato sul «Corriere di Sicilia», 21-22 novembre 1912, p. 3, Damiani Lanza esaltò i «lavori di ago» dell’artigianato femminile palermitano e siciliano, che potevano essere esportati perché non meno pregevoli di quelli prodotti dall’Associazione industrie femminili italiane. Quest’ultima era stata fondata a Roma nel 1903 per «promuovere e migliorare – come riporta il suo statuto – il lavoro femminile e la condizione economica delle lavoratrici, con un sano indirizzo artistico e industriale». Sulle IFI cfr. G. Porpora, *Le industrie femminili italiane. Una rete culturale per lo sviluppo economico territoriale*, Morlacchi, Perugia 2002.

dirà la sua parola di consiglio, l'ammonimento, di solidarietà alle nostre lettrici, o allierà il loro spirito con fulgide visioni d'arte. Crediamo che esse ce ne saranno grate cordialmente.

La rubrica usciva nell'edizione siciliana del «Corriere d'Italia», pubblicata per la prima volta il 27 novembre del 1910 in seguito alla trasformazione del settimanale politico amministrativo «Il Centro» e per iniziativa della Società Editrice Romana. Un'edizione siciliana che ebbe tra i suoi collaboratori firme prestigiose, tra le quali Luigi Sturzo, Gaetano Mosca, Filippo Meda e Luigi Pirandello.

Nelle sue lettere, più volte, Damiani Lanza si chiedeva quale fosse il ruolo della sua arte, nata certamente con buone intenzioni e con buoni obiettivi. Ma i dubbi riguardavano quanto quest'arte potesse giovare davvero a chi l'avrebbe letta. Si chiedeva quali anime sarebbero state "consolate" da quelle pagine<sup>28</sup>. I suoi dubbi nascevano dall'umiltà di una donna che si definiva «povera serva inutile» di Gesù<sup>29</sup>. Sapeva di non avere mai scritto nulla che potesse apparire anticristiano, ma si rammaricava al tempo stesso che non tutta la sua opera riflettesse il concetto cattolico della vita, della morte, dell'amore e del dolore<sup>30</sup>. La scrittura, tuttavia, e la sua stessa rubrica, rivolta in particolare alle giovani donne, poteva svolgere un ruolo pedagogico importante. Già nel 1899, per la «Rivista per le Signorine» di Torino, aveva abbozzato, ma mai pubblicato, un articolo sulla sua idea di femminismo. Lo definiva una parola brutta, destinata a scomparire o a sparire lasciandosi dietro «qualche cambiamento». Positivo o negativo, in meglio o in peggio, era tutto da vedere. Nella società del suo tempo, registrava la prevalenza della mente sul cuore e sulla coscienza. E scriveva: «io penso che nelle donne quello che si dovrebbe tentar di risvegliare insieme alle facoltà intellettuali (di cui non si può fare certo a meno) è il sentimento e la coscienza del proprio individuo, della propria responsabilità rispetto alla società e della importanza nell'educazione delle generazioni avvenire»<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Lettera a Silvia Reitano, Palermo, 4 aprile 1922, in *Lettere*, cit., p. 100.

<sup>29</sup> Lettera a Silvia Reitano, Gibilmanna, 29 settembre 1923, in *Lettere*, cit., p. 119.

<sup>30</sup> Lettera a Silvia Reitano, Palermo, 16 marzo 1932, in *Lettere*, cit., p. 136.

<sup>31</sup> *Quaderno di pensieri (1898-1918)*, Archivio rosmignano, Stresa (Q.V.7a), p. 4.

Se per Angelina Damiani l'intelligenza della donna non era inferiore a quella dell'uomo, la sua natura era però diversa. A pesare sulla donna vi era un'influenza atavica che aveva guardato a essa, per troppo tempo, come una creatura inferiore «perché, dove non regnava altro che la forza, – come annotava nel suo *Quaderno* – la debolezza femminile fu considerata ragione di inferiorità anche morale; né la donna, in quelle condizioni sociali, poteva avere la più lontana idea di ribellione. Era necessità dei tempi»<sup>32</sup>. Considerava legittima la “ribellione” delle donne a chiedere la propria parte di sapere, a porsi allo stesso livello del proprio compagno. Ma questa richiesta le appariva come il frutto di una rivolta improvvisa, a cui era mancato un necessario gradualismo preparatorio. Il rischio, di un balzo così repentino e così “rivoluzionario”, non avrebbe prodotto gli esiti sperati dalle stesse donne. Per lei, ogni rivoluzione era sinonimo di progresso, ma spesso le cose tornavano alla condizione precedente: la conservazione aveva più forza dell'innovazione. E precisava che solo dopo «un lungo lavoro segreto l'evoluzione si compie inesorabilmente e non c'è conservazione possibile». A suo avviso, non si era ancora giunti a una vera rivoluzione, ma solo a una preparazione che doveva impegnare le donne: «nel nostro presente – scriveva – è la preparazione dell'avvenire e tocca adoperarci perché tale avvenire sia ricco di grandi e di buone cose. E per *noi* intendo noi donne, noi madri che vedremo svolgere sotto i nostri occhi e fra le nostre cure quelle vite, risvegliarsi quelle intelligenze, quelle attività che domani possederanno il mondo: i nostri figli». Preparazione significava istruzione vasta e profonda della donna, educazione morale che consentisse ai propri figli di raggiungere mete molto più lontane di quanto la scuola potesse offrire. Negli anni, nelle annotazioni successive a quelle pagine rimaste inedite, tuttavia, Damiani Lanza avrebbe preso le distanze da quei pensieri. Li avrebbe giudicati «sciocchezze», frutto di troppe illusioni. La vita, i dolori che avrebbe suo malgrado sperimentato, la malattia, le avrebbero fatto comprendere che al di fuori della preghiera e del fare del bene, tutto si riduceva a vanità. Il suo dolore umano diventava esaltazione e trasfigurazione in Dio.

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 5.

Nel primo articolo della sua rubrica *Conversazioni femminili*, Angelina Damiani premetteva di non amare i grandi processi e di detestare «l'abitudine [...] di leggerli e di farne oggetto di discussione»<sup>33</sup>. L'importanza di esprimere le proprie opinioni su fatti di interesse comune, per amore della giustizia, era certamente un atto che ogni individuo aveva il dovere di compiere. Ma la premessa serviva per giustificare la sua protesta contro il romanzo di Annie Vivanti, *Circe*, ispirato alla vicenda della contessa russa Maria Tarnowska, processata nel 1910 a Venezia come mandante dell'omicidio di uno dei suoi tanti amanti. Per la scrittrice palermitana, occuparsi delle azioni di una criminale non solo era inopportuno, ma neppure artisticamente apprezzabile. La descrizione di una *femme fatale* contrastava con quella del romanzo *La fiamma che temprava*, della scrittrice Maria di Borio. Qui il personaggio principale, Lorenza, contrariamente a quello di Vivanti, esprimeva lo stereotipo della donna autenticamente eroica, che si muove e pensa sempre secondo le leggi della divina armonia interiore<sup>34</sup>. Era una rappresentazione della fiamma dell'amore cristiano, espressione di quella cultura cattolica, movimento di correnti o di singoli intellettuali che nell'ambito della dottrina della Chiesa si poneva l'obiettivo di recuperare i valori cristiani attraverso la scienza e le arti.

Nella sua rubrica, Damiani Lanza rivelava però alcuni preconcetti. Descrisse, ad esempio, il ruolo della serva<sup>35</sup>, in un articolo pubblica-

<sup>33</sup> A. Lanza, *Conversazioni al femminile. Dal processo al romanzo*, «Corriere di Sicilia», 6-7 novembre 1912, p. 3.

<sup>34</sup> A. Lanza, *Conversazioni femminili. La fiamma che temprava*, «Corriere di Sicilia», 13-14 aprile 1913, p. 3.

<sup>35</sup> A. Lanza, *Conversazioni femminili. La serva*, «Corriere di Sicilia», 19-20 dicembre 1912, p. 3. Angelina Damiani Lanza chiuse la rubrica del 1912 con un articolo sulle *Divagazioni di Natale* («Corriere di Sicilia», 24-25 dicembre 1912, p. 3) nel quale descrisse l'atmosfera della festa tra alberi di Natale e presepi. Aprì il nuovo anno con l'articolo *Bilancio spirituale*, nel quale affrontava il tema della felicità, del bilancio di fine anno che ogni donna poteva fare cogliendo, oltre le proprie «lagnanze», il «piccolo gruzzolo di gioie dimenticate» di piccole felicità. Lo affermava supportata anche dalla lettura del libro *La vita è buona* (Milano 1910), di Paola Lombroso, figlia di Cesare e ideatrice del «Corriere dei Piccoli». In quel libro, Paola Lombroso aveva «luminosamente» affermato che la felicità consiste «nel pieno sviluppo della nostra personalità», nel «quieto contentamento delle nostre aspirazioni», nell'idealizzare e abbellire «con la fantasia anche gli avvenimenti comuni»,

to nel dicembre del 1912, nel quale, implicitamente, contrapponeva il mondo cittadino alle virtù cristiane del mondo rurale. La serva, ormai segno dei vizi della città, era tratteggiata come l'emblema del mondo corrotto e corruttibile nel quale la donna lavoratrice aveva ceduto ai falsi e torbidi desideri. Nella descrizione colma di pregiudizi, la serva era la pettegola, invidiosa e quasi sempre «ladra». E tutto questo, lo attribuiva al cambiamento sociale provocato dall'emigrazione, dal lavoro a giornate o a domicilio, che aveva determinato una riduzione del numero di donne disposte, rispetto al passato, a lavorare in una casa borghese. Alla serva dei tempi "moderni", nella sua opera *La casa sulla montagna*, redatta tra il 1929-1930, pubblicata prima a puntate nella rivista «Lumen» di Roma (1935-1937) e poi, nel 1941, a Domodossola con i tipi Sodalitas, la scrittrice palermitana avrebbe contrapposto il mondo della campagna, la comunità dei Nebrodi e delle Madonie, dei pellegrini del Santuario di Maria di Gibilmanna del XIX secolo. Qui la giovane campagnola dagli abiti colorati, fresca, forte, attiva appariva animata solo dal desiderio di mettere su famiglia. Ma vi erano anche scene di «grande inciviltà» che Damiani Lanza stigmatizzava: durante i pellegrinaggi si vedeva la donna procedere a piedi insieme ai più giovani perché a cavallo andava solo il padre o il marito, anche se giovani e forti. E tuttavia, la comunità contadina rappresentava l'«immagine cristiana» della società siciliana, nella quale «l'educazione delle fanciulle [...] aveva ancora qualche cosa di sano, di patriarcale, senza essere provinciale»<sup>36</sup>.

Ma in quel ruolo di redattrice del «Corriere di Sicilia», Angelina Damiani, donna colta per la Sicilia del tempo, non risparmiò critiche anche verso le donne della sua stessa classe sociale. Le biasimava quando si recavano negli ospedali come volontarie per soccorrere le vittime di guerra, ma apparivano incerte e il più delle volte nauseate, impacciate tra medici e malati, si muovevano tra le corsie come se stessero andando a una conferenza. Nell'articolo *Campi di lavoro*<sup>37</sup> si occupò

---

nel godere con cura delle «piccole buone cose quotidiane». A. Lanza, *Conversazioni femminili. Bilancio spirituale*, «Corriere di Sicilia», 1-2 gennaio 1913, p. 3.

<sup>36</sup> A. Lanza, *La casa sulla montagna*, a cura di Peppino Pellegrino, Spes-Sodalitas, Milazzo-Stresa 1995, p. 217.

<sup>37</sup> A. Lanza, *Conversazioni femminili. Campi di lavoro*, «Corriere di Sicilia», 28-29 novembre 1912, p. 3.

del ruolo delle infermiere, delle volontarie con i loro grandi grembiuli bianchi, intente ad aiutare validamente i medici. Disapprovava poi quelle donne che con l'inizio dell'età scolare dei propri figli si sentivano disimpegnate rispetto al loro compito di educatrici. La scuola, a suo avviso, non poteva sostituirsi nel processo educativo alle madri, le sole capaci di far «navigare i giovani nel mare grande della vita». A questo scopo, nell'articolo *Bimbi e scuola*<sup>38</sup>, contestando la mancanza dell'insegnamento religioso nelle scuole, consigliava alle sue lettrici di accompagnare a scuola i propri figli, di essere partecipi di ogni piccolo avvenimento scolastico per sgridarli meno, e comprenderli di più. Per l'educazione dei più piccoli, il libro illustrato rappresentava lo strumento educativo indispensabile per l'apprendimento dei fanciulli, curiosi, con un «vivo senso estetico», e pronti a rivolgere agli adulti domande che non sempre trovavano adeguate risposte. Il merito dei libri era di poter «parlare» sempre, di essere costantemente “disponibili”, in uno sviluppo educativo che doveva svolgersi attraverso la partecipazione degli adulti alla «divina ignoranza» dei fanciulli, in uno sforzo, delle madri soprattutto, a presentare gli argomenti attraverso il binomio tra bene e bello<sup>39</sup>. I programmi di insegnamento delle scuole moderne – come riferiva Damiani Lanza riprendendo le riflessioni dello psicologo francese Jules Payot, autore de *L'éducation de la volonté*, tradotto in lingua italiana dall'editrice Sandron – ignoravano la «volontà dei giovani», che studiavano, ma «raramente» imparavano. «La scienza – commentava la scrittrice palermitana – che si deposita a strati nella mente per un insulso lavoro mnemonico non è ricchezza acquisita: mandare a memoria dei volumi interi è nulla se non si sa meditarli da sé e la colpa fondamentale delle scuole moderne sta appunto nel richiedere troppo poco lavoro attivo agli studenti»<sup>40</sup>. I libri, come scrisse in *Libri di Strenne*, citando *Gli americani di Rabbato* di Luigi Capuana, pubblicato nel 1912, o le novelle della scrittrice palermitana Maria Messina, autrice nel 1911 di *Piccoli gorgbi*, potevano consenti-

---

<sup>38</sup> A. Lanza, *Conversazioni femminili. Bimbi e scuola*, «Corriere di Sicilia», 5-6 dicembre 1912, p. 3.

<sup>39</sup> A. Lanza, *Conversazioni femminili. Estetica infantile*, «Corriere di Sicilia», 13-14 dicembre 1912, p. 3.

<sup>40</sup> A. Lanza, *Volontà e abulia*, «Corriere di Sicilia», 14-15 maggio 1913, p. 3.

re, soprattutto ai giovani lettori, di avvicinarsi anche alle grandi questioni del loro tempo, come l'emigrazione e la guerra<sup>41</sup>.

Ma oltre alla cura e all'educazione dei figli, il ruolo delle donne, in particolare quelle colte e attive, doveva svolgersi nel sociale, nella Chiesa, attraverso l'Azione cattolica, le Dame di San Vincenzo de' Paoli o l'Istituto della carità rosminiano. Le donne siciliane «erano rimaste indietro» nell'associazionismo femminile, nella fondazione di club, come il Lyceum di Firenze, fondato nel 1908 sul modello ideato nel 1903 a Londra da Constance Smedley, allo scopo di creare occasioni di incontro, discussione, letture per incoraggiare la vita intellettuale e professionale dell'alta borghesia e aristocrazia. Ma questo ritardo, per la scrittrice palermitana, poteva essere una «grande fortuna», per prepararsi meglio, per comprendere con maggiore consapevolezza che oltre il teatro, il ricamo, la moda, vi erano molte cose di cui occorreva occuparsi. Quel ritardo, dunque, avrebbe potuto evitare alcuni errori e al tempo stesso beneficiare del fatto che «le vie battute hanno meno sassi»<sup>42</sup>.

### L'impegno nell'Azione Cattolica

Nel luglio 1933, su proposta di Padre Francesco Lauria, assistente ecclesiastico e parroco della chiesa palermitana di Santa Maria Ausiliatrice, Angelina Damiani Lanza iniziò a dirigere il gruppo parrocchiale delle Donne di Azione Cattolica<sup>43</sup> che, a suo parere, aveva il merito di accogliere e incanalare piccole e grandi attività di beneficenza materiale, e di spirito di apostolato. E benché avesse subito manifestato le sue perplessità circa la difficoltà di accettare questo ruolo, con l'incoraggiamento del padre Lauria aveva acconsentito, consapevole però che la carica non sarebbe durata a lungo «per le [...] forze fisiche insufficienti, pei troppi doveri familiari, per la [...] lentezza e incapacità»<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> A. Lanza, *Libri di Strenne*, «Corriere di Sicilia», 31 gennaio-1° febbraio 1913, p. 3.

<sup>42</sup> A. Lanza, *Conversazioni femminili. Vie di elevazione*, «Corriere di Sicilia», 14-15 dicembre 1912, p. 3.

<sup>43</sup> A. Lanza, *Diario spirituale*, 17 luglio 1933, cit., p. 403.

<sup>44</sup> Ivi, 26 luglio 1933, p. 406. Angelina Damiani Lanza morirà per una grave forma di tbc a Gibilmanna (Cefalù) il 14 luglio 1936.

Dopo la Grande guerra, l'Azione Cattolica aveva ripreso la sua attività diffondendo anche un programma (30 gennaio 1919) per inneggiare «all'educazione della coscienza popolare e alla integra e franca osservanza dei doveri religiosi civili e sociali secondo gli insegnamenti della Chiesa, per rinsaldare sempre meglio il vincolo che deve unire tutti i cattolici italiani per l'affermazione e la difesa dei princìpi dai quali dipende la restaurazione cristiana della società»<sup>45</sup>. E la prima forma di intervento dell'Unione donne consistette nell'assistenza alle famiglie dei reduci, al ricovero dei bambini orfani e abbandonati, al sostegno alle vedove<sup>46</sup>. Angelina Damiani Lanza condivise questo impegno sociale tanto che nel 1916 lavorò a favore dei soldati, nella sezione palermitana dell'Alleanza femminile del cui consiglio di amministrazione faceva parte anche il marito<sup>47</sup>.

Sin dagli anni '20 partecipò alle riunioni del Segretariato Cultura Unione Cattolica Femminile. Questi incontri le facevano sentire il piacere di comunicare con persone della stessa fede<sup>48</sup>, ma temeva che quegli impegni mal si adattassero alla sua instabile salute. Le sembrava che l'equilibrio raggiunto tra il suo essere un po' Marta, simbolo della vita attiva, e un po' Maria, immagine della vita contemplativa, fosse profondamente turbato dal predominio della prima sulla seconda: «Marta ridiventa assorbita e vuole comandare troppo» annotava nel suo *Diario spirituale*<sup>49</sup>.

Nonostante le paure di non poter gestire, anche per problemi di salute, l'impegno di dirigente delle Donne di Azione Cattolica, accolse quell'incarico per rispondere a un disegno provvidenziale. Su invito di Padre Lauria, si dedicò alla lettura di testi sulla dirigenza dell'Azione Cattolica e, in particolare, al libro *Luci sul cammino*, convincendosi sempre più che la responsabilità di dirigente era «affar serio, che importa fatica, che richiede tempo e libertà di movimento in famiglia» tutte cose che a lei mancavano<sup>50</sup>. Un punto, a suo avviso, non le si confaceva: la responsabilità personale della dirigente:

<sup>45</sup> G. De Antonellis, *Storia dell'Azione Cattolica*, Rizzoli, Milano 1987, p. 142.

<sup>46</sup> Ivi, p. 143.

<sup>47</sup> Cfr. P. Pellegrino, *Nota bio-bibliografica*, in: *Diario spirituale*, cit., p. 690.

<sup>48</sup> Ivi, 24 novembre 1926, p. 35.

<sup>49</sup> Ivi, 18 luglio 1928, p. 76.

<sup>50</sup> Ivi, 6 agosto 1933, pp. 415-416.

non so – scriveva nel suo *Diario spirituale* – ho una sorta di ripugnanza, che non mi par tutta cagionata dalle difficoltà materiali: non è il lavoro per me, forse sono troppo esaurita fisicamente, o forse è il senso, divenuto abituale, dell'opposizione sistematica a tutto ciò che è "chiesa" e simili, che mi preavvisa e mi suggerisce: astieniti, per prudenza e per ubbidienza coniugale<sup>51</sup>.

Nonostante ciò, si adoperò con grande alacrità, programmando le riunioni del *Gruppo Donne dell'Azione Cattolica* la cui attività si intensificò a partire dal 4 settembre 1933 dopo un incontro preparatorio che avviò l'organizzazione<sup>52</sup>. Il Consiglio, invece, si riunì per la prima volta il 13 dicembre 1933<sup>53</sup>. Nel suo primo discorso, tenuto il 26 dicembre, incoraggiò il gruppo a prodigarsi per il bene della collettività consapevole che l'inesperienza sarebbe stata superata dall'amore di Dio e convinta che la «formazione all'Azione cattolica ognuno deve farsela da sé, avvicinandosi molto a Gesù»<sup>54</sup>.

L'impegno rappresentò per lei uno strumento di edificazione religiosa e di apostolato quotidiano in un periodo in cui l'Azione Cattolica era appena uscita da quell'adeguamento richiesto dagli accordi del 2 settembre 1931 e dalle ulteriori modifiche approvate alla fine dello stesso anno da Pio XI che ne sancivano l'apoliticità e l'accentuazione del carattere diocesano su quello nazionale. Le donne guidate da Angelina Damiani Lanza si prodigarono in attività caritatevoli a favore dei ragazzi bisognosi della parrocchia. Lei stessa, nel suo *Diario spirituale*, annotò i pomeriggi passati a distribuire i doni accanto all'albero di Natale preparato con le altre iscritte<sup>55</sup>. Pienamente calata in quel ruolo, cominciò ad evitare di uscire di casa per conservare «le forze per andare alle riunioni»<sup>56</sup>. I suoi discorsi erano quasi sempre preparati in anticipo. Solo il 5 marzo 1934, annotò nel suo *Diario* di essersi stupita per aver parlato a braccio intorno al significato spirituale del distintivo dell'Azione Cattolica<sup>57</sup>. Ricevere il distintivo significava en-

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 416.

<sup>52</sup> Ivi, 11 settembre 1933, p. 432.

<sup>53</sup> Ivi, 13 dicembre 1933, p. 477.

<sup>54</sup> Ivi, 26 dicembre 1933, p. 485.

<sup>55</sup> Ivi, 11 gennaio 1934, p. 495.

<sup>56</sup> Ivi, 15 gennaio 1934, p. 498.

<sup>57</sup> Ivi, 7 marzo 1934, p. 518.

trare, ufficialmente e “visibilmente”, nel grande movimento sociale che già si era diramato per tutta la vita della nazione e che doveva avere uno sviluppo ancora più significativo in avvenire. Il distintivo era «la bandiera al reggimento» dell’Azione Cattolica, un segno, «semplicissimo e piccolissimo», di appartenenza. Il distintivo rappresentava una piccola «fiamma generatrice di volontà» che per Damiani Lanza si traduceva «in volontà di apostolato vero». Da quel momento, le donne del suo gruppo avrebbero dovuto mettersi al servizio di Dio facendo in modo che la loro attività fosse tutta indirizzata al bene<sup>58</sup>. Pur ritenendo che l’Azione Cattolica fosse ancora lontana dalla sua «forma stabile ed efficace», al tempo stesso, credeva che il sentimento religioso di una fanciulla potesse essere sempre più affinato attraverso quell’associazione di laici<sup>59</sup>. L’Azione Cattolica aveva il merito di accogliere e incanalare «tante e tante piccole e grandi attività, non solo di beneficenza materiale, ma anche di spirito d’apostolato, di diffuso rinnovamento interiore»<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> A. Lanza, *Il distintivo di Azione Cattolica (1934)*, in: *Pagine spirituali*, II, *Le virtù nascoste e altri scritti*, Sodalitas, Domodossola 1950, pp. 200-201.

<sup>59</sup> A. Lanza, *Lettera a Giovanna Bellora-Sironi*, 12 settembre 1932, in: *Lettere*, cit., p. 195. La signora Bellora-Sironi era un’ascritta rosminiana di Gallarate (Varese).

<sup>60</sup> A. Lanza, *Lettera a Silvia Reitano*, 19 agosto 1934, in: *Lettere*, cit., pp. 143-144.

# I Gruppi delle Giovani Fasciste: l'organizzazione del regime per le donne da 18 a 21 anni (1930-1937)

Erminio Fonzo

The *Gruppi delle Giovani Fasciste* (Groups of Young Female Fascists) were the organization established in 1930 by the *Partito nazionale fascista* (National Fascist Party) for girls between the ages of 18 and 21. The organization managed to include only a minority of Italian women in that age group. Moreover, the Fascist regime believed that girls that should be trained solely to become wives and mothers and, consequently, their mobilization was limited and their presence in the public sphere was rarer than that of their male counterparts. Only during the “totalitarian acceleration” – the phase of the Fascist *Ventennio* that followed the Ethiopian War – the *Giovani Fasciste* increased their activities and included a larger number of women. In 1937, however, the *Gruppi* were merged into the *Gioventù Italiana del Littorio* and ceased to exist as an autonomous organization. In short, the *Gruppi* were an important element of Fascist policy for women, but they reflected the regime’s ambiguities and contradictions on the matter. The paper reconstructs the history of the *Gruppi delle Giovani Fasciste* from their founding in 1930 to the establishment of the *Gioventù Italiana del Littorio* in 1937, analyzing the impact of the organization on Italian women and the extent to which the regime succeeded in educating girls according to its ideals. More generally, the paper seeks to understand the contribution of the *Gruppi* to the construction of Fascist totalitarianism. Main sources are the documents of the *Archivio centrale dello Stato* (Central State Archive), the official records of the *Partito nazionale fascista*, and the press of the period.

*Keywords:* Fascist policy for Women, History of Women, Youth Organizations, Italian Fascism, Totalitarian Regimes.

DOI: 10.82024/RSP.02/25.03

Donne e organizzazioni giovanili durante il Ventennio fascista

La condizione delle donne durante il Ventennio fascista è stata oggetto di numerosi studi<sup>1</sup>, che hanno messo in luce come nella politica del

---

<sup>1</sup> Si vedano, tra i numerosi studi disponibili, V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 2000, pp. 326-331; M.P. Casalena, *Le donne: le nuove ita-*

regime sussistesse una contraddizione mai risolta del tutto. Il fascismo, seguendo le idee predominanti nell'opinione pubblica, era animato da un'ideologia patriarcale e "tradizionalista", secondo la quale le donne dovevano avere un ruolo domestico e comparire il meno possibile sulla scena pubblica. Tuttavia, il regime aspirava a diventare totalitario – è discusso se e in che misura riuscisse a esserlo, ma è certo che si presentava come tale – e, di conseguenza, voleva tenere la popolazione, inclusa quella di genere femminile, in stato di mobilitazione permanente. L'esigenza della mobilitazione, che conduceva le donne fuori di casa e le spingeva a partecipare a iniziative pubbliche, si scontrava con la prospettiva del confinamento domestico. Pertanto, nella politica del regime sussisteva una ambiguità di fondo e nel corso degli anni l'atteggiamento delle istituzioni verso le donne cambiò più volte.

Prima della conquista del potere i fascisti, pur seguendo idee maschiliste, non escludevano del tutto la presenza delle donne sulla scena pubblica. Nel 1920 nacquero i Fasci femminili, guidati dalla legionaria dannunziana Elisa Majer Rizzioli, che si occupavano prevalentemente di compiti assistenziali ed educativi. Dopo la marcia su Roma, il regime assunse un atteggiamento di maggiore chiusura, anche a causa dell'avvicinamento alla Chiesa e all'avvio delle trattative che avrebbero condotto alla sottoscrizione dei Patti del Laterano. I Fasci femminili persero ogni autonomia: all'inizio del 1926 il segretario del Pnf, Roberto Farinacci, costrinse Majer Rizzioli a dimettersi e nel 1929 il nuovo segretario, Augusto Turati, stabilì che tutte le nomine dei Fasci femminili dovevano essere approvate dal partito. L'organizzazione femminile, in tal modo, fu sottoposta al controllo completo del Pnf.

La presenza delle donne alle iniziative pubbliche fu ulteriormente ridotta, ma la chiusura non era totale e i Fasci femminili continuarono a promuovere una limitata mobilitazione, coinvolgendo le iscritte in attività assistenziali e organizzando per loro corsi di economia domestica e formazione professionale. La mobilitazione coinvolgeva anche le bambine e le adolescenti. Alla metà degli anni '20 i Fasci femminili istituirono i raggruppamenti delle Piccole italiane, per le bambine dagli 8 ai 14 anni, e delle Giovani italiane, per le adolescenti

---

*liane*, in S. Lupo, A. Ventrone (a cura di), *Il fascismo nella storia d'Italia*, Progetti Donzelli, Roma 2022, pp. 333-345.

da 14 a 18 anni. Nel 1929 i due raggruppamenti passarono alle dipendenze dell'Opera nazionale Balilla. Il numero delle iscritte non era elevato: nel 1930 risultavano iscritte all'Opera 364.300 Piccole italiane e 100.153 Giovani italiane<sup>2</sup>. Anche le iscritte ai Fasci femminili erano una piccola minoranza delle donne italiane: nel 1930 erano solo 106.756<sup>3</sup>. Altre donne facevano parte dei Gruppi universitari fascisti (Guf), l'organizzazione degli studenti universitari, ma il numero era basso perché le donne che frequentavano l'università erano pochissime<sup>4</sup>.

Lo scopo principale delle organizzazioni femminili era educare le iscritte a diventare «spose e madri esemplari», cioè a prepararsi per il compito che il regime aveva assegnato alle donne. Per tale ragione, le organizzazioni si occupavano prevalentemente di assistenza e di altre attività che il regime riteneva idonee per la popolazione femminile. Le attività erano quasi sempre separate da quelle delle organizzazioni maschili, per evitare una promiscuità che, agli occhi di gran parte dell'opinione pubblica, sarebbe apparsa inopportuna.

L'approccio del fascismo verso la mobilitazione femminile non costituiva un caso unico, ma era simile a quello degli altri paesi autoritari e totalitari, in molti dei quali furono costituite organizzazioni per le giovani donne. Per esempio, in Germania nel 1930 il partito nazista fondò il *Bund Deutscher Mädel* (Lega delle Giovani tedesche), che nel 1932 fu inglobato nella *Hitlerjugend*. In Spagna, durante la guerra civile, le *Organizaciones Juveniles* (e poi il *Frente de las juven-*

---

<sup>2</sup> Lo iato tra i due raggruppamenti si spiega perché le bambine in età scolare erano incentivate dalle istituzioni scolastiche a iscriversi, ma quando terminavano il ciclo di istruzione cessavano anche la militanza nelle organizzazioni fasciste.

<sup>3</sup> C. Betti, *L'Opera nazionale balilla e l'educazione fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1983, p. 161. Dati più bassi sono riportati da T.H. Koon, *Believe, Obey, Fight. Political Socialization of Youth in Fascist Italy*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1985, p. 173.

<sup>4</sup> Nel 1921 le donne iscritte all'università erano solo 5.146, pari al 10,5% del totale degli studenti; nel 1935 erano 10.914, equivalenti al 15,5% del totale. Cfr. A. Cammelli, A. di Francia, *Studenti, università professioni: 1861-1993*, in *Storia d'Italia*, 25, *I professionisti*, Einaudi, Torino 1996, pp. 35-38. Sui Guf, che nel 1933 istituirono apposite sezioni femminili, cfr. L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

tudes) costituirono apposite sezioni femminili, scaglionate per gruppi di età. Lo stesso fece la *Mocidade Portuguesa* in Portogallo<sup>5</sup>. In genere, l'obiettivo di queste organizzazioni era formare madri sane e consapevoli del loro ruolo, come in Italia. In alcuni paesi, come nella Germania di Hitler, l'approccio era meno patriarcale e talvolta la *Hitlerjugend* promuoveva iniziative che coinvolgevano giovani di entrambi i sessi, ma pressoché ovunque la mobilitazione femminile era meno intensa di quella maschile. Del resto, anche nei paesi democratici prevaleva la mentalità maschilista e la presenza delle donne nella vita pubblica era limitata.

L'Italia fascista erano uno degli Stati nei quali l'impostazione patriarcale era più radicata, come dimostra anche la storia delle Giovani fasciste.

#### La fondazione dei Gruppi delle Giovani fasciste

I Gruppi delle Giovani fasciste furono costituiti all'inizio del 1930. L'idea di fondare l'organizzazione maturò nell'ambito del dibattito sui giovani che ebbe luogo sulle riviste del regime tra la fine degli anni '20 e i primi anni '30. Va ricordato che, sin dalle origini, il fascismo aveva fatto del «largo ai giovani» una delle sue bandiere, sostenendo che le nuove generazioni dovevano diventare protagoniste della vita pubblica e incaricarsi della gestione del potere. Il regime, inoltre, riteneva che la formazione delle nuove generazioni fosse un suo compito imprescindibile, perché solo formando adeguatamente i giovani sarebbe stato possibile perpetuare il fascismo. Le nuove generazioni

---

<sup>5</sup> Il *Bund Deutscher Mädel* riuniva le giovani tra dieci e diciotto anni e solo nel 1938 istituirà una sezione per le giovani da diciotto a ventuno anni. Cfr. M. Kater, *Hitler youth*, Harvard University Press, Cambridge (Usa) 2004, pp. 70-111. Sulle donne nelle *Organizaciones Juveniles* spagnole si veda invece T. Morant i Ariño, «Un anticipo di ciò che speriamo diverrà la nazione futura». *Socializzazione politica nelle organizzazioni giovanili del fascismo spagnolo, 1936-1945*, «Spagna contemporanea», 53/2018, pp. 63-84; sulla *Mocidade portuguesa*, I. Alves Ferreira, *Mocidade Portuguesa Feminina. Um ideal educativo*, «Revista de Historia das Ideias», 16/1994, pp. 193-234.

dovevano essere educate in maniera da formare l'«uomo nuovo»<sup>6</sup>, forte, vigoroso, fedele al Duce e pronto a essere permanentemente mobilitato a sostegno del regime. Idee del genere erano condivise da tutti gli intellettuali e i gerarchi del regime, ma sussistevano divergenze su alcune questioni specifiche, come il grado di autonomia di lasciare ai giovani e la misura in cui dovevano essere affidati loro incarichi di responsabilità. Su questi temi si sviluppò il dibattito, che terminò senza che fosse stata trovata una soluzione condivisa. Nei fatti, ai giovani fu negata qualsiasi forma di autonomia politica e il loro accesso ai ruoli di responsabilità fu consentito in misura molto limitata<sup>7</sup>.

Nel corso del dibattito fu messa in luce anche una carenza del regime: l'assenza di organizzazioni per i militanti che compivano diciotto anni. Dopo la militanza nell'Opera nazionale Balilla, i giovani erano inseriti direttamente nel Pnf e, nel caso delle donne, nei Fasci femminili. Alla fine degli anni '20 e nei primi anni '30 la militanza nelle organizzazioni giovanili era l'unico modo per entrare nel partito, giacché per gli adulti le iscrizioni erano chiuse. Tuttavia, l'ingresso dei diciottenni non era scevro da difficoltà, perché i militanti più giovani in genere avevano esigenze diverse da quelle degli adulti e necessitavano di una formazione politica specifica. Nel 1930, per risolvere il problema, il regime costituì due organizzazioni per i militanti di età compresa tra 18 e 21 anni: i Gruppi delle Giovani fasciste e i Fasci giovanili di combattimento. L'organizzazione femminile comparve sulla scena nel gennaio del 1930, ma non ebbe una data di nascita ufficiale. Nacque infatti su iniziativa della federazione del Pnf di Roma, nella quale nei

---

<sup>6</sup> Sul concetto di uomo nuovo cfr., tra i vari studi, P. Bernhard, L. Klinkhammer (a cura di), *L'uomo nuovo del fascismo. La costruzione di un progetto totalitario*, Viella, Roma 2017; E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 236-264.

<sup>7</sup> Il dibattito sui giovani è stato oggetto di numerosi studi. Cfr., tra gli altri, R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 2019, pp. 228-246; P. Nello, *Mussolini e Bottai: due modi diversi di concepire l'educazione fascista della gioventù*, «Storia contemporanea», 8/1977, pp. 335-366; L. Passerini, *La giovinezza metafora del cambiamento sociale. Due dibattiti sui giovani nell'Italia fascista e negli Stati Uniti degli anni cinquanta*, in G. Levi, J-C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 383-459; L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Bari 1974, pp. 197-206.

primi giorni del 1930 i dirigenti decisero di riunire le iscritte ai Fasci femminili di età compresa tra 18 e 22 anni in un apposito raggruppamento. Il Pnf, apprezzando l'idea, stabilì di estendere l'organizzazione a tutto il paese e il 15 gennaio la segreteria nazionale diede avvio alla distribuzione delle tessere, vendute alle iscritte a due lire<sup>8</sup>.

La nascita dei Gruppi delle Giovani fasciste precedette la fondazione dei Fasci giovanili di combattimento, istituiti l'8 ottobre 1930<sup>9</sup>. Era quasi paradossale che l'organizzazione femminile fosse stata fondata per prima, giacché il regime considerava molto più importante la formazione dei giovani di sesso maschile, ma fu quello che avvenne, sia pure con una differenza di pochi mesi.

La prima apparizione pubblica delle Giovani fasciste ebbe luogo a Roma il 26 gennaio 1930, in occasione della «Befana fascista», cioè la consegna di doni ai bambini appartenenti ai ceti meno abbienti. Il Foglio d'ordini del Pnf descrisse in questi termini l'evento:

Hanno fatto domenica scorsa la prima apparizione in Roma, durante la Befana fascista, le Giovani Fasciste. Questa organizzazione comprende le donne dai 18 ai 22 anni provenienti dalle Giovani Italiane ed ha carattere essenzialmente educativo ed assistenziale. In questo periodo di quattro anni esse devono prepararsi ad essere buone madri ed a portare il loro contributo nelle opere di bene e nelle funzioni educative delle nuove generazioni. Le Giovani Fasciste seguiranno corsi elementari di Economia Domestica e di Assistenza Sociale<sup>10</sup>.

Nelle settimane successive, i Gruppi delle Giovani fasciste furono fondati presso molte altre federazioni del Pnf. A Torino, per esempio, furono istituiti il 16 marzo con una cerimonia per la consegna delle tessere, alla quale parteciparono, secondo i giornali, circa quattrocen-

---

<sup>8</sup> Circolare della segreteria amministrativa del Pnf alle delegate provinciali dei Fasci femminili, 15 gennaio 1930, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Archivi fascisti (d'ora in poi Af), Partito nazionale fascista (d'ora in poi Pnf), Direttorio nazionale (d'ora in poi Dn), Servizi Serie II (d'ora in poi S II), b. 429.

<sup>9</sup> Cfr. E. Fonzo, *I Fasci giovanili di combattimento. Una storia di socializzazione politica, militarizzazione e sport*, Clueb, Bologna 2023.

<sup>10</sup> «Foglio d'ordini del Partito nazionale fascista», n. 65, 27 gennaio 1930. La «domenica scorsa» alla quale il Foglio si riferiva era quella del 26 gennaio, quando a Roma fu celebrata, con qualche ritardo sul calendario, la «Befana fascista» («Il Messaggero», 28 gennaio 1930).

to giovani donne. Entro la fine di marzo l'organizzazione esisteva, almeno nominalmente, in tutte le province<sup>11</sup>.

I Gruppi delle Giovani fasciste non godevano di autonomia e dipendevano dalle delegazioni provinciali dei Fasci femminili, che a loro volta erano soggette alle federazioni provinciali del Pnf. In altre parole, le Giovani fasciste erano sottoposte a un doppio controllo: quello dei Fasci femminili e quello del Pnf. Nelle province l'organizzazione era guidata da una fiduciaria, ma non era prevista la figura della segretaria nazionale (che, del resto, negli anni 1930-1937 non esisteva nemmeno per i Fasci femminili, a ulteriore testimonianza della subordinazione delle organizzazioni femminili). Tra le dirigenti locali figuravano numerose donne appartenenti all'aristocrazia, che interpretavano il loro impegno come una sorta di opera caritatevole. Il Pnf stabilì anche che le Giovani fasciste dovevano indossare una specifica divisa, composta da gonna e giacca color nocciola e basco blu, e che le studentesse universitarie iscritte ai Guf dovevano far parte anche dei Gruppi. Le iscritte, inoltre, erano tenute all'obbedienza nei confronti dei dirigenti e a osservare un comportamento moralmente irreprensibile anche nella vita privata.

I compiti assegnati all'organizzazione erano ambiziosi. Le disposizioni emanate dal Pnf nel gennaio del 1930 prevedeva che i Gruppi delle Giovani fasciste fungessero da cerniera tra l'Opera balilla e i Fasci femminili:

Compiuto il diciottesimo anni di età, alle Giovani Italiane viene consegnata la tessera di Giovani fasciste ed esse rimangono nella nuova organizzazione fino ai ventidue anni, in tal modo si perfeziona l'opera di educazione morale e fisica già compiutasi nelle organizzazioni delle Piccole e delle Giovani Italiane e i fini educativi che già si perseguivano in quelle organizzazioni giovanili vanno rendendosi sempre più evidenti e più aderenti allo spirito del Partito<sup>12</sup>.

La nuova organizzazione avrebbe dovuto contribuire alla educazione delle iscritte organizzando per loro corsi di formazione relativi

---

<sup>11</sup> Cfr. «La Stampa», 17 marzo 1930; «Corriere della Sera», 30 marzo 1930. A Roma, la cerimonia di consegna delle tessere si tenne l'8 giugno al teatro Argentina, con la partecipazione di Turati e (secondo i giornali) di milleduecento iscritte. Cfr. «Corriere della Sera», 9 giugno 1930.

<sup>12</sup> Le disposizioni furono riportate dai giornali, tra i quali il «Corriere della Sera», 31 gennaio 1930, e «La Stampa», 17 marzo 1930.

sia all'ambito professionale, sia alla sfera privata: floricoltura, lingue estere, contabilità, disegno, dattilografia, stenografia, arte applicata, fotografia, legislazione sociale, legislazione corporativa, cucina, ma anche puericoltura ed economia domestica, giacché si dava per scontato che l'educazione dei figli e la cura della casa spettassero alle donne.

Il programma, come si vedrà, sarebbe stato realizzato solo in parte. Il partito, però, si attivò per accrescere il numero delle iscritte e radicare l'organizzazione sul territorio. Nel giugno del 1930 Turati convocò a rapporto a Roma tutte le fiduciarie provinciali, allo scopo di dettare le linee guida e promuovere la diffusione dei Gruppi. I risultati non erano entusiasmanti: il 31 luglio 1930, a circa sei mesi dalla nascita dell'organizzazione, le Giovani fasciste erano solo 21.055, pari all'1,3% delle donne italiane dell'età adatta (Cfr. *Appendice*). La cifra era inferiore a quella delle iscritte al Pnf, che erano 121.087, e a quella delle altre organizzazioni per le giovani donne, giacché alla stessa data le Piccole Italiane erano 660.352 e le Giovani italiane 111.128<sup>13</sup>.

In settembre, il segretario organizzò un altro incontro con le fiduciarie federali ed emanò una disposizione per invitare tutti gli organi del partito a fare propaganda a favore dei Gruppi:

Richiamo l'attenzione sulla necessità di dedicare le maggiori cure perché l'organizzazione delle Giovani fasciste, cui è affidato un compito tanto delicato e complesso – la preparazione sociale e familiare della donna fascista – raggiunga il massimo sviluppo. A tale scopo è necessario sin da ora svolgere opera attiva di propaganda e di preparazione perché all'inizio del nuovo anno fascista sia possibile raccogliere il maggior numero di iscrizioni. Si dovranno pertanto prendere accordi con le fiduciarie provinciali delle Piccole e Giovani italiane perché con l'inizio dell'anno X [1931-32] le Giovani italiane nate nel 1913 passino regolarmente e in blocco alle Giovani fasciste<sup>14</sup>.

Gli sforzi di Turati non valsero a rendere più attrattiva l'organizzazione, che fino alla metà degli anni '30, come si vedrà, riuscì ad aggregare solo una piccola minoranza delle donne italiane.

---

<sup>13</sup> E. Fonzo, *I Fasci giovanili di combattimento*, cit., p. 63.

<sup>14</sup> La circolare fu riprodotta dai giornali, tra i quali il «Corriere della Sera», 9 settembre 1930.

Anche le attività erano modeste e spesso erano organizzate congiuntamente ai Fasci femminili, perché la scarsa consistenza numerica delle due organizzazioni rendeva impossibile separare le iniziative. Il principale impegno delle Giovani fasciste era l'assistenza: visite ai poveri, preparazione di abiti per i neonati, partecipazione a iniziative benefiche come la Befana fascista e la Giornata della madre e del fanciullo, in genere in collaborazione con l'Opera nazionale maternità e infanzia e con gli Enti opere assistenziali. In alcuni casi, le Giovani fasciste partecipavano alle colonie climatiche, come ospiti o come assistenti nelle colonie per bambini. Alcune delegazioni provinciali organizzarono anche delle gite, come quella delle delegazioni di Trieste e di Pola, che nel marzo del 1930 portarono un centinaio di iscritte a Roma, o quella delle Giovani fasciste di Parma, che nel maggio del 1932 si recarono a Gardone Riviera per visitare la dimora di Gabriele d'Annunzio. In altri casi, le gite erano dirette a Predappio, per visitare «la terra del Duce» e le tombe dei suoi genitori, o a Roma, per assistere a discorsi di Mussolini<sup>15</sup>. Iniziative del genere fornivano alle iscritte l'occasione per allontanarsi dall'ambiente domestico, ma erano piuttosto rare e coinvolgevano poche persone.

I Gruppi dedicavano poco impegno allo sport, che nelle organizzazioni giovanili maschili era il settore al quale erano riservati gli sforzi maggiori. Il regime, infatti, aveva un atteggiamento ambiguo in merito alla partecipazione femminile alle attività motorie, alternando periodi di chiusura a periodi di maggiore disponibilità. All'inizio degli anni trenta prevaleva la chiusura: le donne erano escluse da gran parte delle competizioni e le poche iniziative nelle quali erano coinvolte erano tenute seminasconde dai mezzi di informazione<sup>16</sup>. Anche nei Gruppi delle Giovani fasciste l'impegno per la promozione dello sport era

---

<sup>15</sup> Le notizie sulle attività delle Giovani fasciste erano riportate dai giornali, sia pure con poca visibilità. Cfr., tra gli altri, il «Corriere della Sera», 31 marzo, 24 giugno e 22 agosto 1930.

<sup>16</sup> Cfr. G. Gori, *Italian Fascism and the Female Body. Sport, Submissive Women and Strong Mother*, Routledge, New York-London 2004; S. Morgan, *Lo sport femminile nell'epoca fascista*, in M. Canella, S. Giuntini, I. Granata (a cura di), *Donna e sport*, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 113-135; G. D'Angelo, E. Fonzo, «Arrivederci a Tokyo». *Ondina Valla e lo sport femminile durante il fascismo*, «La Camera blu», 17/2017, pp. 332-360.

modesto. I Gruppi non organizzavano manifestazioni di livello nazionale, come facevano le organizzazioni giovanili maschili, e solo alcune delegazioni provinciali facevano praticare sport alle loro iscritte a livello locale. Gli ostacoli posti alla partecipazione femminile non erano apprezzati da una parte dei dirigenti sportivi e persino da alcuni gerarchi, ma nella prima metà degli anni '30 il regime non accettò di cambiare la sua politica.

Lo sport, del resto, non era l'unico settore nel quale la presenza femminile era limitata. Lo stesso accadeva nelle cerimonie pubbliche del «culto del littorio», delle quali erano protagonisti gli iscritti alle organizzazioni maschili<sup>17</sup>. Nei primi anni le Giovani fasciste non furono incluse nemmeno nella Leva fascista, la cerimonia organizzata ogni anno dal Pnf per celebrare il passaggio dei giovani appartenenti alle organizzazioni giovanili ai raggruppamenti superiori (per esempio, da Balilla ad Avanguardisti) o dalle organizzazioni al Pnf. Nel 1930, su iniziativa del presidente dell'Opera balilla Renato Ricci, fu organizzata una cerimonia separata, tenuta il 28 ottobre, per il passaggio dalle Giovani italiane alle Giovani fasciste, ma il Pnf dispose di celebrare l'evento solo a livello comunale e non provinciale<sup>18</sup>: evidentemente, il partito non voleva dare eccessiva visibilità alle organizzazioni femminili.

Nello stesso mese di ottobre 1930 ebbe luogo il «cambio della guardia» ai vertici del Pnf: Turati cedette l'incarico di segretario a Giovanni Giuriati che, in tal modo, divenne anche responsabile delle Giovani fasciste. Nel maggio del 1931 il nuovo segretario aggiornò le disposizioni sui Gruppi, stabilendo che le iscritte avrebbero lasciato l'organizzazione a ventuno anni (e non più a ventidue), per entrare nei Fasci femminili. Il segretario, inoltre, soppresse la carica della fiduciaria provinciale e affidò la responsabilità dei Gruppi alla delegata provinciale dei Fasci femminili. Solo le sezioni locali del Pnf, presenti nei paesi e nei quartieri delle città, potevano nominare una fiduciaria

---

<sup>17</sup> Sul culto del littorio, che aveva grande rilevanza nelle strategie politiche del regime, lo studio più importante resta quello di E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993.

<sup>18</sup> Circolare del 10 ottobre 1930, riprodotta dai giornali, tra i quali il «Corriere della Sera», 11 ottobre 1930.

specificata per le Giovani fasciste. I doveri dell'organizzazione furono definiti nel modo seguente:

Compito dei Gruppi giovani fasciste è di preparare le giovani, educandole alla fede fascista, alla missione che il Fascismo assegna alla donna. Con l'atto della loro iscrizione al Gruppo, le Giovani Fasciste esplicitamente aderiscono al movimento fascista: assumono gli stessi doveri ai quali s'impegna la donna fascista in relazione all'obbedienza assoluta agli ordini dei dirigenti, alla dignità e alla probità dei costumi, alla cooperazione volenterosa con perfetta lealtà di pensiero, di parola, di opera all'azione indicata dai capi<sup>19</sup>.

Giurati, in sostanza, confermò la posizione subordinata delle donne e la necessità che fossero educate secondo la «probità dei costumi».

Dal punto di vista numerico, i Gruppi andarono incontro a una modesta crescita e alla fine di maggio del 1931 includevano 26.729 iscritte, pari all'1,66% delle donne italiane dell'età adatta (cfr. *Appendice*). I Gruppi non erano diffusi in maniera omogenea sul territorio, perché erano sviluppati soprattutto nelle città ed erano quasi inesistenti e nelle aree rurali. Per esempio, il segretario federale di Matera in una relazione mandata a Roma ammise che «l'inquadramento delle Giovani fasciste presenta, come per il passato, qualche difficoltà», alle quali si cercò di far fronte, con poco successo, con un corso di taglio e cucito<sup>20</sup>. La questione riguardava tutte le zone rurali, anche quelle del Centro-Nord, a causa del prevalere della mentalità «tradizionalista» e contraria all'associazionismo femminile. Per esempio, in provincia di Milano l'organizzazione era attiva nel centro urbano, ma in provincia, secondo un informatore del Pnf, «i Fasci femminili dei paesi, vivono quasi abbandonati a se stessi»<sup>21</sup>. Simile era la situazione in altre località.

Un'altra caratteristica dei Gruppi delle Giovani fasciste era l'interclassismo. Non si dispone di dati precisi sulla provenienza sociale delle iscritte, ma è certo che l'organizzazione, pur attraendo soprattutto

---

<sup>19</sup> «Foglio d'ordini del Partito nazionale fascista», n. 81, 26 maggio 1931.

<sup>20</sup> Relazione del 27 giugno 1931, in Acs, Af, Pnf, Dn, Segreteria Politica (d'ora in poi Sp), Situazione politica ed economica delle province (d'ora in poi Spep), b. 4, fs. «Matera».

<sup>21</sup> Relazione del 12 marzo 1932, in Acs, Af, Dn, Sp, Spep, b. 6, fs. «Milano».

le appartenenti ai ceti medi, includeva al suo interno anche donne delle classi più umili. La composizione sociale dei Gruppi era diversa da quella delle organizzazioni maschili, nelle quali vi era una distinzione di classe piuttosto netta, perché i giovani dei ceti più elevati, frequentando l'università, erano iscritti ai Guf e gli altri, che avevano lasciato gli studi, ai Fasci giovanili. Tra le donne, invece, gran parte delle giovani provenienti dalla classe media non si iscriveva all'università e, di conseguenza, faceva parte dei Gruppi delle Giovani fasciste e non dei Guf. Tuttavia i Gruppi accentuavano, invece che ridurre, le differenze di classe e in alcuni ambiti dividevano le attività in base alla provenienza sociale delle iscritte. I corsi di formazione, in particolare, erano separati: per le donne appartenenti ai ceti meno abbienti, i corsi erano incentrati sull'economia domestica e sui lavori più umili, mentre per quelle del ceto medio concernevano professioni di livello più elevato. La divisione derivava dal fatto che le prospettive per il futuro erano diverse: le giovani dei ceti meno abbienti avrebbero lavorato in casa, in agricoltura o in occupazioni umili, mentre quelle della classe media avrebbero potuto accedere al pubblico impiego, all'insegnamento e ad altre professioni che il regime riteneva adatte per le donne. Spiegò Pietro Caporilli, pubblicista e autore, nel 1932, di un fortunato libro sulle organizzazioni giovanili:

In conseguenza del diverso livello sociale e intellettuale delle Giovani Fasciste, si è addivenuti ad una giusta divisione dell'indirizzo nell'attuazione pratica dei concetti educativi cui l'organizzazione tende, attraverso due categorie.

Così, per quanto riguarda la prima [*scil.* le appartenenti ai ceti medi], si è provveduto, dal lato professionale (agraria, floricultura e frutticoltura) a istituire presso vari fasci di campagna e anche di città, previi accordi con le Cattedre Ambulanti di agricoltura, orti sperimentali per frutta e fiori.

Corsi di lingue estere, contabilità, disegno, dattilografia, stenografia, arte applicata, fotografia e ritocco di fotografia; di puericultura, di economia domestica, di legislazione sociale e corporativa e corsi per assistenti fasciste di colonie, marine e montane che, dopo un periodo di servizio pratico, sono ammesse a frequentare i corsi per direttrici di colonie.

Per la seconda categoria [le appartenenti ai ceti meno abbienti] invece è dato molto impulso alla istituzione di corsi di economia domestica, di corsi per inservienti di colonie, per cuoche, cameriere, per guardarobiere, per commesse, con speciali insegnamenti tecnici: per esempio, commesse di fioraio, con l'arte di legare i fiori, fare le vetrine, ecc.

Utilissima poi si è rivelata nell'attuazione pratica, l'istituzione di speciali laboratori scuola nei quali le iscritte imparano stireria, maglieria, cucito, ricamo a macchina, taglio, ecc<sup>22</sup>.

In tal modo, i Gruppi delle Giovani fasciste perpetuavano le divisioni sociali.

Nonostante questi limiti, la nascita dei Gruppi rappresentò un'innovazione significativa e dimostrò come l'opposizione del regime alla mobilitazione femminile non fosse totale. L'organizzazione, del resto, offriva alle giovani donne che ne facevano parte occasioni per socializzare con le proprie coetanee e uscire dall'ambiente domestico. Le Giovani fasciste, però, includevano solo una piccola minoranza delle donne italiane dell'età adatta.

Lo sviluppo dei Gruppi delle Giovani fasciste nella prima metà degli anni '30

Nel dicembre del 1931 alla segreteria del Pnf ascese Achille Starace, che avrebbe guidato il partito e le organizzazioni da esso dipendenti fino al 1939. Nei primi anni della sua segreteria, i Gruppi delle Giovani fasciste andarono incontro a una lieve crescita numerica: il 28 ottobre 1933 le iscritte erano 57.125, pari al 3,48% delle donne italiane tra diciotto e ventuno anni. Il nuovo segretario, pur non escludendo una limitata mobilitazione delle donne, condivideva la mentalità patriarcale del regime e nei primi anni non promosse innovazioni rilevanti nella politica femminile. Nel giugno del 1932, emanò un nuovo regolamento per i Fasci femminili e le Giovani fasciste, ribadendo, nella sostanza, le norme già in vigore<sup>23</sup>. Le attività principali dell'organizzazione continuarono a essere l'assistenza e i corsi di formazione che, come in passato, miravano a educare le donne a essere «spose e madri esemplari», oltre che a fornire rudimenti di «cultura fascista». Per esempio, i corsi di formazione organizzati a Milano erano basati, secondo il «Corriere della Sera», su questi principi:

---

<sup>22</sup> P. Caporilli, *Il fascismo e i giovani*, Novissima, Roma 1932, pp. 172-174.

<sup>23</sup> «Foglio d'ordini del Partito nazionale fascista», n. 94, 8 giugno 1932.

Particolare importanza è data naturalmente all'insegnamento della cultura fascista, perché le future madri devono anzitutto imparare ad amare il Duce e la nuova Italia. Vengono poi lezioni di musica, di pittura, di ricamo e di cucito; né mancano insegnamenti pratici diretti a fare della donna veramente la regina della casa<sup>24</sup>.

La stessa impostazione era data alle iniziative organizzate in altre città, come Torino, dove, insieme a lezioni di economia domestica e di lingue straniere, fu organizzato un corso per infermiere e uno per direttrici e assistenti delle colonie<sup>25</sup>. Il regime si aspettava anche che le donne partecipassero alle cerimonie religiose, più di quanto facessero gli uomini, e in alcuni casi i Gruppi promossero la partecipazione delle iscritte ai riti cattolici. Per esempio, nell'aprile del 1934 le Giovani fasciste di Genova organizzarono la celebrazione del rito dell'eucarestia, officiato dal cardinale Dalmazio Minoretta<sup>26</sup>.

Dal 1934, nell'atteggiamento del regime verso le donne si percepirono alcuni segnali di cambiamento, che interessarono anche i Gruppi delle Giovani fasciste. Il 2 marzo una disposizione di Starace prescrisse di dare maggiore impulso alle iniziative delle organizzazioni femminili<sup>27</sup>. Nei mesi seguenti, in alcune province i Gruppi si mostrarono più attivi. A Trento, per esempio, secondo il segretario federale del Pnf, «fra le tesserate si nota un sensibilissimo risveglio e un crescente interesse verso il movimento fascista femminile»<sup>28</sup>.

Inoltre, le iscritte furono inserite in misura maggiore nel culto del litorio. In particolare, la Leva fascista femminile – che nel 1932 era stata celebrata separatamente, con poca visibilità, e nel 1933 non aveva dato luogo a celebrazioni<sup>29</sup> – nel 1934 fu unita alla Leva maschile, celebrata il 24 maggio. La cerimonia ebbe luogo in tutti i capoluoghi di provincia. «Il Popolo d'Italia» descrisse in questi termini la cerimonia di Roma:

<sup>24</sup> «Corriere della Sera», 14 luglio 1933.

<sup>25</sup> «La Stampa», 14 novembre e 10 dicembre 1932; 17 marzo 1933.

<sup>26</sup> «Corriere della Sera», 6 aprile 1934.

<sup>27</sup> *Atti del Partito nazionale fascista*, Palombi, Roma – Il Resto del Carlino, Bologna 1932-1941, (d'ora in poi Atti Pnf), anno XII – 1933/34, disposizione del 2 marzo 1934.

<sup>28</sup> Relazione del 18 luglio 1935, in Acs, Af, Pnf, Dn, Sp, Spes, b. 26, fs. «Trento».

<sup>29</sup> Tra le cronache disponibili, cfr. «Corriere della Sera», 28 ottobre e 1° novembre 1932; «Stampa Sera», 21-22 novembre 1932.

Ammassate per tutta la via dei Trionfi erano le imponenti forze giovanili del Partito e le rappresentanze delle associazioni patriottiche, combattentistiche, insieme con innumerevoli labari, e gagliardetti. [...]

Le formazioni giovanili, rigidamente inquadrate, alzano il saluto al Duce, mentre la folla che si è adunata per tutto intorno acclama entusiasticamente e sventola fazzoletti e agita cappelli<sup>30</sup>.

La partecipazione delle donne alla celebrazione testimonia come l'atteggiamento verso la presenza femminile sulla scena pubblica stesse cambiando, sia pure lentamente. Dal 1934, del resto, la Leva fu sempre celebrata con una cerimonia unica, maschile e femminile, che garantiva alle donne la stessa visibilità degli uomini.

Dal punto di vista numerico, i Gruppi andarono incontro a una significativa crescita. Alla data del 28 ottobre 1934 le iscritte erano 83.053, pari al 5,46% delle donne italiane tra diciotto e ventuno anni; il 28 ottobre 1935 raggiunsero la cifra di 128.191 unità, cioè il 9,53 % delle donne italiane dell'età adatta. La crescita era parallela a quella delle iscritte ai Fasci femminili, che nel 1935 erano 398.923. I dati, però, celavano alcuni limiti. Anzitutto, il numero delle Giovani fasciste era nettamente inferiore a quello dei tesserati ai Fasci giovanili, che il 28 ottobre 1934 erano 657.613<sup>31</sup>. La sproporzione era inevitabile in una società che, soprattutto nei centri più piccoli e nelle aree rurali, era ancora caratterizzata da una mentalità maschilista e contraria alla mobilitazione femminile. Inoltre, la distribuzione delle Giovani fasciste sul territorio era particolarmente squilibrata e l'organizzazione risultava molto più attiva al Nord che nel Centro-Sud. Considerando le province più grandi, il numero maggiore di tessere delle Giovani fasciste vendute dal Direttorio alle federazioni nell'anno XII (1934-35) si registrava a Genova (8.500), seguita da Milano (4.250) e da Torino (2.825), mentre la cifra era molto più bassa a Napoli (1.500), a Bari (2.000), a Palermo (700) e anche a Roma (2.600)<sup>32</sup>.

Nonostante i limiti, la crescita numerica dimostrava come nel 1934 la presenza delle donne nelle attività pubbliche avesse iniziato ad aumentare. Un timido cambiamento si avvertì anche nello sport. Sebbene le Giovani fasciste non fossero ancora coinvolte in manifestazioni

---

<sup>30</sup> «Il Popolo d'Italia», 25 maggio 1934.

<sup>31</sup> E. Fonzo, *I Fasci giovanili di combattimento*, cit., p. 352.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 370-373.

di livello nazionale, le iniziative sportive dei Gruppi aumentarono, soprattutto nel Centro-Nord. Nei primi mesi del 1935, i Gruppi di Milano organizzarono competizioni di tennis e di ginnastica, mentre quelli di Torino promossero iniziative di sci, tennis e nuoto. Anche in alcune province più piccole, come quelle di Perugia e Savona, si registrò un aumento delle attività. In alcune località, come Torino, Rieti e Siena, le Giovani fasciste praticavano anche la pallacanestro<sup>33</sup>. Le iniziative sportive, però, coinvolgevano poche partecipanti ed erano limitate a un ristretto numero di sport: alcune specialità di atletica leggera e di nuoto, tennis, scherma (limitatamente al fioretto), pallacanestro e pochi altri. Secondo la mentalità prevalente al tempo, infatti, il corpo femminile non era idoneo alle discipline più faticose e "virili".

Più in generale, l'evoluzione verificatasi alla metà degli anni '30 non modificò gli scopi dei Gruppi delle Giovani fasciste. Nelle riunioni provinciali dei Fasci femminili si sottolineava sempre come l'obiettivo principale delle Giovani fasciste fosse quello di formare donne capaci di svolgere nel modo migliore il ruolo di madri e di mogli<sup>34</sup>. Inoltre, nella citata disposizione del 2 marzo 1934, Starace prescrisse di incrementare soprattutto le attività assistenziali e quelle finalizzate «alla preparazione e all'avviamento della donna alla sua missione nella famiglia: corsi di puericultura, economia domestica, pollicoltura, agraria, ecc.»<sup>35</sup>. Le disposizioni furono rispettate: dalle relazioni inviate alla segreteria dagli organi periferici del partito si evince come in tutte le province l'impegno maggiore fosse riservato alle attività assistenziali<sup>36</sup>. Un cambiamento più significativo si verificò dopo l'inizio della guerra in Etiopia.

---

<sup>33</sup> Le notizie sulle attività sportive delle Giovani fasciste erano riportate dalle relazioni dei segretari federali del Pnf e, talvolta, dalla stampa. In particolare, si vedano le relazioni del segretario federale di Perugia, in Acs, Af, Pnf, Dn, Sp, Spes, b. 13, di Savona, b. 20, di Torino, b. 25, e di Siena, b. 21, nonché «Corriere della Sera», 30 marzo 1935; «La Stampa», 4 febbraio 1935; «Il Littoriale», 29 novembre 1935.

<sup>34</sup> Fu quanto avvenne, per esempio, alle riunioni provinciali di Milano e di Brescia, per le quali cfr. il «Corriere della Sera», 12 gennaio e 20 novembre 1934; 25 gennaio 1935.

<sup>35</sup> Atti Pnf, anno XII – 1933/34, disposizione del 2 marzo 1934.

<sup>36</sup> Si vedano le relazioni delle fiduciarie dei Fasci femminili di Modena, 1° maggio 1934, e Pavia, 11 maggio 1934, in Acs, Af, Pnf, Dn, Sp, Spes, b. 8, fs. «Modena» e b. 13, fs. «Pavia». Il ruolo dei Fasci femminili e delle Giovani fasciste nell'assistenza era menzionato anche in numerose relazioni dei segretari federali, conservate nello stesso fondo.

I cambiamenti negli anni dell'«accelerazione totalitaria»

La guerra di Etiopia, com'è noto, provocò cambiamenti molto sensibili nel regime, che andò incontro a una «accelerazione totalitaria» e accrebbe le pretese nei confronti degli italiani. La mobilitazione della popolazione aumentò di intensità, coinvolgendo anche le donne: l'idea che dovessero essere «spose e madri esemplari» non fu accantonata ma, nel clima bellicista e «imperiale» della seconda metà degli anni '30, una parte delle riserve che sussistevano in merito alla loro presenza sulla scena pubblica venne meno.

Anzitutto, le organizzazioni femminili crebbero dal punto di vista numerico: il 28 ottobre 1936 le Giovani fasciste raggiunsero la cifra di 189.242 iscritte, pari al 14,9% delle donne italiane tra diciotto e ventuno anni; nell'ottobre del 1937 erano 256.085, equivalenti al 23,18% del totale (cfr. *Appendice*). La crescita era parallela a quella dei Fasci femminili, che il 28 ottobre 1936 avevano 583.832 iscritte e un anno più tardi ben 737.422<sup>37</sup>. Tra le Giovani fasciste, la sproporzione territoriale era ancora evidente, ma i Gruppi divennero più attivi, in particolar modo nello sport, che negli anni dell'«accelerazione totalitaria» divenne il settore al quale l'organizzazione dedicò l'impegno maggiore.

Nel marzo del 1936 il Pnf stabilì che le iscritte ai Gruppi potevano tesserarsi a condizioni vantaggiose presso alcune federazioni e che ogni delegazione provinciale doveva formare un gruppo sportivo affiliato al Coni. Starace, però, si premurò anche di stabilire i limiti entro i quali lo sport femminile doveva essere contenuto:

Affinché l'attività femminile sia nettamente distinta da quella maschile, prescrive che tanto gli allenamenti che le gare si svolgano sempre in giorni ed ore diverse da quelle fissate per gli uomini. Dovranno pertanto essere presi accordi per la frequenza dei campi, delle piscine, delle palestre.

L'attività sportiva delle Giovani fasciste si dovrà limitare alle manifestazioni di carattere locale e provinciale e mirare ad estendere, quanto più è possibile, i benefici effetti di una sana attività fisica. Ogni attività interprovinciale dovrà essere preventivamente autorizzata<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> «Foglio d'ordini del Partito nazionale fascista», n. 167, 29 ottobre 1936 e n. 185, 28 ottobre 1937.

<sup>38</sup> Atti Pnf, anno XIV – 1935/36, vol. 1, circolare del 28 marzo 1936, pp. 713-714.

In sostanza, le attività dovevano essere separate da quelle maschili e le donne potevano praticare solo gli sport considerati meno faticosi. Pur con questi limiti, il cambiamento era sensibile.

Nel 1936 furono organizzati anche i primi campionati nazionali per Giovani fasciste, che comprendevano prove di atletica leggera, nuoto, ginnastica, scherma (limitata al fioretto), tennis e pallacanestro. Rispetto ai campionati maschili, il regolamento presentava alcune differenze: anzitutto, la partecipazione non era obbligatoria per tutte le federazioni provinciali, alcune delle quali non parteciparono; inoltre, ogni atleta poteva partecipare a un solo sport e, nel caso dell'atletica e del nuoto, a non più di due specialità, al fine di non sottoporre il corpo a sforzi eccessivi<sup>39</sup>. I campionati, ciò nonostante, rappresentarono un'innovazione rilevante. La manifestazione ebbe luogo dal 16 al 18 ottobre a Napoli, scelta allo scopo di promuovere la diffusione dei Gruppi delle Giovani fasciste nel Mezzogiorno. Commentò «La Gazzetta dello sport»:

Finora in Italia lo sport femminile non era mai stato affrontato in tutti i suoi più vasti aspetti. [...] Ma un bel giorno, definite una volta per sempre quelle che erano le forme di sport da potersi svolgere dalla donna, riconosciuto che anche l'elemento femminile per le sue nobili funzioni alle quali è chiamata nella vita, ha bisogno della pratica di sani esercizi fisici all'aperto, non solo venne deciso di dare incremento allo sport femminile, ma si è pure stabilito di seguire, nello sviluppo delle varie attività, lo stesso programma maschile, incominciando cioè dalle basi.

È nata così l'attività sportiva delle Giovani fasciste, una attività che ha di mira il campionismo, ma prende l'agonistica e la diffonde come mezzo utile per invogliare le giovani a praticare i sani esercizi fisici. La rivalità sana o cameratesca, è difatti il mezzo migliore per costringere le masse a prepararsi puntigliosamente<sup>40</sup>.

I commenti della stampa tendevano a magnificare l'evento oltre la sua portata reale, ma i campionati ebbero davvero una rilevanza significativa e ricevettero una discreta copertura mediatica, incluso un

---

<sup>39</sup> Atti Pnf, anno XIV – 1935/36, vol. 1, circolare del 15 maggio 1936, pp. 748-749; Nota per la segreteria amministrativa del Pnf, 6 ottobre 1936, in Acs, Af, Pnf, Dn, S II, b. 1.

<sup>40</sup> «La Gazzetta dello Sport», 15 ottobre 1937.

servizio dell'Istituto Luce: era un cambiamento importante, in considerazione del fatto che negli anni precedenti il ministero della Stampa e della Propaganda aveva cercato più volte di limitare la diffusione di immagini dello sport femminile. Alla cerimonia di chiusura, del resto, presero parte importanti esponenti politici, tra i quali Starace, che il giorno successivo tenne un rapporto alle fiduciarie dei Fasci femminili presso la Casa del fascio di Napoli<sup>41</sup>.

Le attività sportive continuarono anche dopo i campionati e in alcuni casi il principio della separazione delle manifestazioni femminili da quelle maschili non fu rispettato. Per esempio, nel novembre del 1936 a Ferrara fu organizzato un campionato nazionale di pattinaggio a rotelle per i Fasci giovanili e nella stessa occasione gareggiarono anche le Giovani fasciste, in numero di diciannove<sup>42</sup>.

I progressi compiuti dallo sport femminile emersero anche alla seconda edizione dei campionati nazionali, disputata a Roma, allo stadio Guardabassi, dal 9 al 12 settembre 1937, insieme alla prima edizione dei campionati femminili dei Guf. Tra gli sport in programma fu aggiunto il tiro a segno: sebbene nel regime fascista non fosse previsto che le donne prendessero parte a operazioni militari, nel clima di militarizzazione della fine degli anni Trenta non si escludeva di utilizzarle per la difesa territoriale. Inoltre, a differenza del 1936, il Pnf stabilì che la partecipazione fosse obbligatoria per tutte le delegazioni provinciali e l'attenzione mediatica fu più elevata, tanto che l'Istituto Luce dedicò ben tre servizi alle gare<sup>43</sup>. Nella giornata conclusiva, le atlete ricevettero la visita di Mussolini, che raggiunse lo stadio insieme a Galeazzo Ciano e ad altri gerarchi, accolto dalle ovazioni della folla. Si legge sul «Giornale d'Italia»:

Erano le 9.50 quando fra l'eco degli applausi hanno risuonato gli squilli di tromba che annunciano la venuta del Capo. Più che avvertita dai segnali, la moltitudine ha intuito con il suo cuore che il Fondatore dell'Impero era giunto allo Stadio delle Terme.

L'acclamazione del popolo aumenta ora con un crescendo impetuoso e in-

---

<sup>41</sup> Giornale Luce B0976 del 21 ottobre 1936.

<sup>42</sup> Giornale Luce B0990 dell'11 novembre 1936.

<sup>43</sup> Giornale Luce B1165 del 15 settembre 1937; B1168 e B1169 del 22 settembre 1937.

contenibile, dilaga al di là dello Stadio, supera la barriera, si propaga alle moltitudini che gremiscono le alture e i declivi circostanti [...].

L'invocazione erompe tuonante dal petto delle giovani, dall'animo del popolo. Il grido d'amore e di fede sale e avvolge il Duce come una testimonianza di affetto e di devozione, ardente ed assoluta<sup>44</sup>.

L'incontro con Mussolini era il momento di massimo coinvolgimento emotivo per i giovani che facevano parte delle organizzazioni del regime e il fatto che le Giovani fasciste avessero potuto parteciparvi mostra come la loro presenza sulla scena pubblica e nel culto del littorio fosse ormai accettata.

Lo sport, del resto, non era l'unico settore nel quale le Giovani fasciste furono attive durante l'«accelerazione totalitaria». Parteciparono, infatti, anche ad altre iniziative, come la mostra delle colonie estive e dell'infanzia allestita nel 1937, nella quale furono esposti alcuni lavori artigiani da loro realizzati<sup>45</sup>. Inoltre, continuarono a prendere parte ad attività assistenziali e a organizzare corsi di formazione professionale e di economia domestica, come negli anni precedenti.

Nel 1937, però, i Gruppi delle Giovani fasciste cessarono di esistere come istituzione autonoma. Nel mese di settembre il Pnf annunciò la costituzione di una nuova organizzazione, la Gioventù italiana del Littorio (Gil), dipendente dal Pnf, che inglobò al suo interno l'Opera balilla, i Fasci giovanili di combattimento e, per l'appunto, le Giovani fasciste. La nuova organizzazione, che fu istituita per sottrarre il controllo dei giovani all'Opera balilla e affidarlo al partito, iniziò ufficialmente le attività il 29 ottobre 1937. Le Giovani fasciste divennero un raggruppamento interno alla Gil e continuarono a operare con questo status fino al 1943.

Nei quasi otto anni di esistenza «autonoma», i Gruppi delle Giovani fasciste avevano ottenuto alcuni risultati rilevanti: avevano consentito a una minoranza di donne di partecipare a iniziative pubbliche, avevano curato, sia pure con molte criticità, la formazione delle iscritte ed erano state utili per promuovere la diffusione dello sport

---

<sup>44</sup> «Il Giornale d'Italia», 13 settembre 1937. Cronache assai enfatiche della manifestazione furono proposte anche dagli altri giornali, come «Il Messaggero», 13 settembre 1937, e «La Stampa», 14 settembre 1937.

<sup>45</sup> Atti Pnf, anno XV – 1936/37, vol. 1, disposizione del 25 settembre 1937, p. 773.

femminile, soprattutto dal 1935 in avanti. Tuttavia, l'organizzazione aveva mostrato limiti evidenti: era riuscita a inglobare solo una piccola percentuale delle donne italiane dell'età adatta e non aveva inciso in maniera significativa sulla socializzazione politica delle iscritte. I limiti erano dovuti alla mentalità tradizionalista prevalente in Italia e all'atteggiamento delle autorità del regime, che non ponevano particolare cura alla formazione della gioventù femminile e ritenevano sufficiente che le giovani donne si preparassero a diventare «spose e madri esemplari». La politica femminile del fascismo, come si è accennato, era intimamente contraddittoria e i Gruppi delle Giovani fasciste, nonostante i cambiamenti ai quali andarono incontro nel corso degli anni, riflettevano pienamente le contraddizioni e i limiti.

Appendice. Dati quantitativi delle iscritte alle Giovani fasciste dal 1930 al 1937

Anni	Iscritte alla fine dell'«anno fascista» (28 ottobre)	Popolazione femminile tra 18 e 21 anni	Percentuale delle iscritte sulla popolazione totale
1930	21.055 (31 luglio)	1.585.770	1,33%
1931	26.729 (31 maggio)	1.613.984	1,66%
1932	39.291	1.636.738	2,4%
1933	57.125	1.639.339	3,48%
1934	83.053	1.519.726	5,46%
1935	128.191	1.345.400	9,53%
1936	189.242	1.271.293	14,88%
1937	256.085	1.104.673	23,18%

Fonte: E. Fonzo, *I Fasci giovanili di combattimento*, cit., p. 352.

# Appunti su Giuliana Nenni

Leonardo Masone

Giuliana Nenni, socialist partisan, member of parliament, but above all a thinker and activist. Both during the Resistance and in her parliamentary experience, Nenni moved in the wake of the struggles for the rights of workers and more generally of women. A figure who, like many others of her generation, started a practice that with great difficulty then became a priority in the Italian public debate of the post-war period: it is the discussion on the centrality of the female figure within the new democratic society of republican Italy. Almost nothing has ever been written about Giuliana Nenni, at least in the academic field. A serious gap that this essay cannot fill: it is proposed as a debut in this direction with the hope of its continuation.

*Keywords:* Giuliana Nenni, Resistance, Parliament, Feminism.

DOI: 10.82024/RSP.02/25.04

## Introduzione

Gli episodi che descrivono la brutalità squadrista anche prima dell'avvento della dittatura fascista è testimoniata, tra i tanti, dai tragici fatti di via Garigliano avvenuti a Milano nell'aprile del 1919, quando Filippo Marinetti e Ferruccio Vecchi, alla guida di un corteo di circa 200 eversivi scortati dalla polizia, rispondono violentemente a una manifestazione di protesta organizzata da socialisti e anarchici<sup>1</sup>. Dopo quel drammatico evento, numerose sono state le vittime dell'efferatezza fascista, in alcuni casi interi nuclei familiari. La famiglia Nenni è una di esse.

Il presente contributo mira a conferire rinnovata luce alla primogenita di quella famiglia, Giuliana Nenni, e a ripercorrere l'azione politico-parlamentare di una figura per nulla secondaria della politica

---

<sup>1</sup> N. Tranfaglia, *Il fascismo e le guerre mondiali*, UTET, Torino 2011, p. 88; o anche R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, I, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 371-372.

italiana del secondo Novecento, ma importante per ri-verificare alcuni aspetti del socialismo italiano e delle istanze inerenti al “pensiero politico femminile” dentro i canali ufficiali del sistema partitico del paese. Nel corso della sua vita, l’energia politica profusa dalla militante socialista è stata notevole sotto il profilo pragmatico durante la dittatura mussoliniana e poi dopo il 25 luglio 1943: esperienza rielaborata nei successivi discorsi alla Camera, a partire dal 1948, anno della sua elezione con il Fronte popolare. Questi ultimi, in forma scritta naturalmente, rappresentano una documentazione importante per lo storico del pensiero politico che ha voglia di addentrarsi nella comprensione profonda delle dinamiche che hanno motivato le scelte del Partito socialista italiano durante la Resistenza e nei primi anni di vita della Repubblica Italiana.

#### Cercare la salvezza in Francia

Nel fascicolo presente all’interno degli archivi del Casellario Politico Centrale con il nome di Giuliana Nenni, iscritta alla Rubrica di Frontiera, si contano 26 fogli<sup>2</sup>. Tale cartella è inaugurata nel 1935, ma in essi sono raccolti anche documenti precedenti a quella data. Alcuni dettagli documentali curiosamente rivelano che la polizia era a conoscenza dei movimenti di Giuliana fin dalla tenera età di due anni: da un’informativa riservata del 25 gennaio 1936 (prot. 0352/36), infatti, tra le Regie Prefetture di Forlì e Ancona, si scopre che l’infante si era trasferita con i genitori a Jesi. A conclusione di quel documento il prefetto Giuseppe Toffano chiedeva alla prefettura di Milano messa in copia-conoscenza di riferire sulla linea politica di Giuliana Nenni: tale eventuale comunicazione, come si precisa, sarebbe servita a procedere proprio all’Iscrizione alla Rubrica di Frontiera. In risposta, la solerte prefettura meneghina disporrà la suddetta procedura a partire dal 2 febbraio 1936 (prot. 05066/36). Quest’ultimo testo esordiva con un altro dato in merito alla giovane vita di Giuliana: nel 1923, all’età di dodici anni, la figlia di Pietro e Carmela Emiliani pare essersi trasferita

---

<sup>2</sup> Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Casellario politico centrale, b.3517, fs. 127006 “Nenni Giuliana”.

a Santa Margherita Ligure, proprio insieme alla madre e alle sorelle Eva, Vittoria e Albina Luciana<sup>3</sup>. Insomma, un'inconsapevole infanzia e susseguente adolescenza sovversive.

All'inizio del 1927, dalla residenza ligure, riescono a raggiungere il padre rifugiatosi già da qualche mese in Francia, dove insieme a Bruno Bozzi e altri esiliati aveva dato vita al Comitato di Lotta Antifascista<sup>4</sup>, di cui Giuliana fu nominata segretaria nel 1936, poco dopo essere diventata redattrice dell'importante quotidiano socialista «Populaire», di cui era stato caporedattore Jean Longuet, nipote di Marx, e dal 1922 fino alla sua morte nel 1950, Leon Blum<sup>5</sup>. Due anni prima avvenne la sua iscrizione ufficiale al Partito socialista, che nel frattempo aveva suggellato il patto di unità d'azione che regolava la collaborazione con i comunisti italiani<sup>6</sup>.

Giuliana continua a mantenere questi incarichi fino al giugno del 1940, quando è costretta a trasferirsi in una piccola località sui Pirenei a seguito dell'occupazione nazista della Francia. I ricordi di quei giorni sono successivamente affidati a un articolo dal titolo *Ricordo del 13 giugno 1940 in un quartiere operaio di Parigi. Un'ora importante nella vita dell'on. Giuliana Nenni* uscito sul numero 44 di «Noi Donne» del 19 giugno 1948 firmato da Cate Messina. In esso si descriveva il terrore popolare e la mancanza di notizie che assillavano la residenza dei Nenni nel quartiere Belleville a Parigi. Stracariche automobili lussuose, pastori e contadini: un numero altissimo di persone, appartenenti a ogni classe sociale, dal nord della Francia percorrevano con ansia le strade per raggiungere altri luoghi lontani da quella tragica invasione,

<sup>3</sup> Sulla tragica storia di Vittoria Nenni si rimanda ad A. Tedesco, *Vivà. Tra passione e coraggio. La storia di Vittoria Nenni*, Biblioteca della Fondazione Nenni, Roma 2015.

<sup>4</sup> Cfr. S.Fedele, *I Repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo (1926-1940)*, Le Monnier, Firenze 1989, pp. 27-28.

<sup>5</sup> Cfr. S.Bernstein, *Léon Blum*, Fayard, Paris 2006, pp. 220-221.

<sup>6</sup> G. Giusti, *Comunisti e socialisti (1934-1948)*, I quaderni della FIAP, Roma 1976, pp. 1-5. Patto rinnovato in altre due circostanze, nel 1941 e nel 1946, e che durò ufficialmente quasi venti anni, iniziando a scricchiolare nel marzo 1955 in occasione del XXXI Congresso socialista tenutosi a Torino (vd. tra gli altri A. Benzeni, *Il Partito Socialista dalla Resistenza a oggi*, Marsilio Editore, Venezia 1980, pp. 12-13).

che con il passare del tempo diventava sempre più crudele<sup>7</sup>. Anche Giuliana lasciò Parigi, prima alla volta di Alençon in direzione sud ovest, e poi verso Palalda, al confine con la Spagna, dove fonderà il periodico «Nuovo Avanti». Ma poco tempo dopo fu posta in confino a Saint'Flour per volontà del governo Laval<sup>8</sup>. Ciò che resta di quel racconto, oltre alla migrazione di massa, è il silenzio che invadeva le città e le campagne francesi in previsione di una drammatica occupazione che sarebbe durata fino all'agosto del 1944<sup>9</sup>.

### Il ritorno in Italia e la fine della Guerra

Dopo l'armistizio, Giuliana riuscì a rientrare in Italia, dove dal febbraio del 1943 si trovava anche Pietro Nenni, arrestato in Francia dai nazisti, estradato e tradotto nel carcere di Ponza<sup>10</sup>. Già nell'agosto successivo alla caduta del fascismo, la nostra protagonista ritrova altre militanti socialiste e comuniste tra cui Anna Maria Jemolo, Adele Bei, Marisa Musu, Rita Pozzilli, Marisa Rodano, con le quali costituisce il "Piccolo Comitato" che si pone obiettivi a breve termine di sostegno alla lotta armata resistenziale, come l'aiuto dei prigionieri in fuga, oppure iniziative rivolte come quelle dell'assalto ai forni, capaci di coinvolgere un numero consistente di donne<sup>11</sup>. Queste operazioni naturalmente durarono fino alla ritirata delle truppe naziste dalla capitale nel giugno del 1944.

---

<sup>7</sup> C. Messina, *Ricordo del 13 giugno 1940 in un quartiere operaio di Parigi. Un'ora importante nella vita dell'on. Giuliana Nenni*, in «Noi Donne», 19 giugno 1948, p. 12.

<sup>8</sup> Vd. C. Messina, *Le Candidate della pace*, in «Noi Donne», 8, 21-28 marzo 1948, p. 3.

<sup>9</sup> Cfr. tra gli altri, J.P. Azéma, O. Wiewiorka, *Vichy, 1940-1944*, Perrin, Paris 1997.

<sup>10</sup> Vd. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 385. Cfr. anche Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Casellario politico centrale, bb.3518-3519, fs. "Nenni Pietro".

<sup>11</sup> Su queste azioni popolari, vd. M. Musu, E. Polito, *Roma ribelle*, Teti Editore, Milano 1999, pp. 192-193. Alcune manifestazioni furono represses nel sangue dalle truppe nazi-fasciste, come il caso dell'eccidio del Ponte dell'Industria (sul caso specifico cfr. C. De Simone, *Donne senza Nome*, Mursia, Milano 1998, pp. 209-211).

Dopo quella data, il Partito socialista inizia la sua riorganizzazione ufficiale e Giuliana Nenni assume quasi da subito il ruolo di responsabile della commissione femminile centrale. Rivestendo tale funzione, molto probabilmente a fine settembre insieme a Maria Romita partecipò al primo incontro del comitato di iniziativa per la fondazione dell'Unione delle Donne Italiane tenuto a Napoli, diventandone così fin da subito componente attiva<sup>12</sup>. L'associazione si costituirà ufficialmente solo nell'ottobre dell'anno seguente con il congresso di Firenze dal titolo *Le donne nella partecipazione alla vita pubblica, nella lotta, nella ricostruzione*, a cui parteciparono 298 delegate da tutta Italia a rappresentare le diverse categorie di lavoratrici, che in quella sede nominarono la direzione nazionale formata da 150 donne, di cui 27 andarono a formare la segreteria che elesse infine Rita Montagnana come prima presidente<sup>13</sup>.

In quel settembre napoletano, però, prese inoltre corpo il progetto della rivista «Noi Donne», che iniziò le sue pubblicazioni a distanza di brevissimo tempo sotto la direzione prima di Laura Bracco e poi di Vittoria Giunti, quando la redazione si trasferì a Roma<sup>14</sup>. Fu proprio durante gli incontri della nascente Udi, tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946, che Giuliana sviluppò e incrementò le riflessioni sui temi di genere attivandosi praticamente per la risoluzione positiva della questione del voto alle donne. Si rendeva vivida in lei, come nelle altre "udine", la necessità di una lotta non scontata originata anche dall'insoddisfazione che aleggiava tra le iscritte dopo il decreto legislativo luogotenenziale n. 23 del 31 gennaio 1945, nel quale oltre a un generico riconoscimento del diritto di voto alle donne, frutto comunque del

---

<sup>12</sup> Cfr. M. Rodano, *Diario Minimo del Mutare dei tempi. Volume Primo, l'età dell'inconsapevolezza, il tempo della speranza (1921-1948)*, Edizioni Memori, Roma 2008, p. 276.

<sup>13</sup> M. Rodano, *Dal I Congresso, settant'anni di lavoro proficuo*, in V. Tola (a cura di), *Unione Donne in Italia. Fare storia. Custodire memoria. 1945-2015. I primi settant'anni dell'Udi*, Ediesse, Roma 2016, pp. 41-47.

<sup>14</sup> Vd. tra gli altri, M. Turno, *L'Udi nelle carte dell'Istituto Gramsci Toscano: un altro tassello (1944-1983)*, in A. Contini, A. Scattigno (a cura di), *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo. Atti della giornata di studio Firenze*, Archivio di Stato, 3 febbraio 2005, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2007, p. 1003.

riconoscimento della loro partecipazione alla Resistenza, non si faceva alcun riferimento alla loro eleggibilità. Tale delusione non poteva essere sottaciuta e le riunioni organizzative in vista della manifestazione dell'8 marzo furono occasione per tentare di dare una risposta affinché si modificasse quel decreto. Fu in uno di quegli appuntamenti che Giuliana avrebbe proposto come fiore simbolo per quella giornata, la prima volta nell'Italia liberata, il mughetto, anche se come è noto alla fine si optò per la più economica e spontanea mimosa<sup>15</sup>. Ma quell'occasione fu anche un momento di forte affermazione popolare e dopo pochissimo tempo, l'articolo 7 del decreto legislativo luogotenenziale n. 74 del 10 marzo 1946 sancì la possibilità dell'elezione di donne nelle istituzioni.

Arrivò il 2 giugno 1946 e su 226 candidate tra tutte le liste in campo, 21 donne furono elette per partecipare ai lavori della nuova Costituente<sup>16</sup>.

### Le elezioni e la vita parlamentare

Dopo circa due anni, il 18 aprile 1948, si tennero le elezioni dal cui esito furono nominati i membri dei due rami del Parlamento per la I Legislatura repubblicana<sup>17</sup>. In difesa dei nuovi diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, il Partito socialista italiano portava avanti già da un pezzo una politica di lotta comune con il Pci<sup>18</sup>. In virtù di questo percorso unitario, prese vita in quelle elezioni l'alleanza tra socialisti e comunisti dando sostanza al Fronte popolare democratico. Furono

---

<sup>15</sup> Cfr. M. Rodano, *Diario Minimo del Mutare dei tempi. Volume Primo, l'età dell'inconsapevolezza, il tempo della speranza (1921-1948)*, cit., pp. 331-332.

<sup>16</sup> Si rimanda a F. Russo, *Le Costituenti e la fondazione della pace*, in Fondazione Nilde Iotti (a cura di), *L'Italia delle donne. Settant'anni di lotte e conquiste*, Donzelli, Roma 2018, pp. 143-156.

<sup>17</sup> Cfr. tra gli altri E. Novelli, *Le elezioni del Quarantotto. Storia, strategie e immagini della prima campagna elettorale repubblicana*, Donzelli, Roma 2008, pp. 21-80.

<sup>18</sup> Sulle riflessioni che spinsero il leader socialista a continuare su percorso unitario almeno tra giugno del '46 e aprile '48, vd. P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari (1943-1956)*, I, in G. Nenni, D. Zucàro (a cura di), *Diari*, SugarCo Edizioni, Milano 1981, pp. 224-428.

elette 49 donne su 978 parlamentari, di cui 45 alla Camera dei Deputati. La "figlia di Romagna" fu una di esse<sup>19</sup>.

Componente e più volte segretaria della XI Commissione parlamentare "Lavoro, emigrazione, cooperazione, previdenza e assistenza sociale, assistenza post bellica, igiene e sanità pubblica", il primo intervento alla Camera di Giuliana Nenni si configura come una proposta di Legge dal titolo emblematico: *Per la Tutela della Maternità*, che vedeva come prima firmataria, il 14 giugno 1948, Teresa Noce. In essa si palesano molti dei temi che avevano concorso a sostanziare in forme più strutturate le riflessioni politiche dell'ultimo decennio di attività di Giuliana, rafforzati dai confronti ormai assidui all'interno della stessa Udi. Con "maternità", le proponenti tra cui Giuliana, appunto, intendevano sia tutela della madre lavoratrice, sia del bambino. Iniziative ormai non più prorogabili, perché come segnalato già nell'introduzione al testo di quell'atto, i precedenti legislativi risalivano agli anni '30, quando il governo fascista dispensava il solo assegno al parto, per un emolumento economico che si aggirava intorno alle 300 lire<sup>20</sup>. In linea con alcuni studi pubblicati dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro e dalla Commissione per la riforma della Previdenza sociale, le deputate puntavano l'attenzione sia sulle garanzie economiche, sia fisiche, aggiungendo la necessità di prevedere un sostegno all'allattamento che non sarebbe più dovuto essere saltuario come previsto dalla legge fascista, ma doveva avere durata di un'ora per i primi dieci mesi di allattamento, o almeno mezz'ora qualora le aziende private avessero provveduto all'edificazione di asili-nido interni<sup>21</sup>. La proposta si soffermava principalmente sui tempi e sul relativo assegno di gravidanza: secondo l'articolo 16, per le lavoratrici di tutti i settori, dall'agricoltura al commercio, dalle artigiane alle pubbliche dipendenti, bisognava provvedere alla sospensione dal lavoro nei tre mesi precedenti alla data prevista per il parto e per i due mesi successivi a essa, assicurando per tutto quel tempo il 100% della

---

<sup>19</sup> Vd. C. Messina, *Le Candidate della pace*, cit., p. 3.

<sup>20</sup> Cfr. Regio decreto-legge 22 marzo 1934, n. 654, *Tutela della maternità delle lavoratrici*, in part. art 19, pubblicata in G.U. 27 aprile 1934, n. 99.

<sup>21</sup> Proposta di Legge n. 32, *Per la Tutela della maternità*, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Documenti, 14 giugno 1948, art. 22, p. 10.

retribuzione ordinaria. In caso di cessazione dell'attività da parte del datore di lavoro, gli enti previdenziali statali avrebbero dovuto farsi carico del pagamento dell'assicurazione prevista per le puerpere.

Tralasciando la specificità di altri articoli, che certamente designavano un intervento innovativo e avanguardista, la *ratio* di tali proposte riguardava non solo l'assicurazione di una maggiore stabilità sociale, ma soprattutto la lotta alla mortalità infantile, che in Italia raggiungeva livelli altissimi. Perché, secondo le proponenti socialiste e comuniste, sovente anche appartenenti all'Udi, una maggiore sicurezza sul lavoro avrebbe garantito alla donna anche una più agevole disposizione alla cura dell'infanzia.

Nel settembre successivo insieme a Laura Diaz, Nella Marcellino, Nadia Spano, Nenni avanza una nuova proposta di Legge sui «Prestiti Matrimoniali»<sup>22</sup>. Come riportato nell'intervento, all'articolo 29 e 31 della nuova Costituzione italiana si definiscono le responsabilità che la Repubblica deve assumersi per agevolare con misure economiche la formazione della famiglia e, denunciando la superficialità demagogica del caduto regime, in quello stesso documento è abbozzata una potenziale lista di spese che le giovani coppie avrebbero dovuto affrontare per procedere a una sicura vita familiare. Spese impossibili da sostenere visto anche l'alto tasso di disoccupazione nella fascia d'età tra i 18 e i 30 anni. Tale proposta prevedeva la costituzione di una cassa *ad hoc* su base regionale per i prestiti matrimoniali, legati al contributo dello Stato e delle imprese, da elargire alle lavoratrici e ai lavoratori che ancora non avessero compiuto 30 anni di età, per un ammontare variabile tra le 50 mila e le 200 mila lire.

Il 17 dicembre del 1948, in un altro discorso, Giuliana Nenni dichiarava tutta la propria insoddisfazione per le risposte irresponsabili del governo rispetto alle recenti violenze da parte della polizia contro i lavoratori e le lavoratrici della provincia di Ferrara. Nel corso di una

---

<sup>22</sup> Proposta di Legge n. 113, *Prestiti matrimoniali*, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Documenti, 29 settembre 1948, pp. 1-4; tale istituto era ancora regolato dal Regio Decreto Legge 21 agosto 1937, n. 1542, *Provvedimenti per l'incremento demografico della Nazione* e la Legge n. 1272 del 6 luglio 1939 che regolava, tra le altre, l'*assicurazione sulla nuzialità*. In realtà, nel mese di giugno del 1948, Giuliana si era resa protagonista anche della proposta di Legge n. 34, *Nomina di una Commissione di inchiesta sulle condizioni delle scuole e degli istituti privati di istruzione media legalmente riconosciuti*, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Documenti, 25 giugno 1948, pp. 1-3.

manifestazione tenuta il 24 novembre 1948 a Bondeno, nel ferrarese, per richiedere la gestione diretta del collocamento al lavoro, infatti, la polizia aveva aperto il fuoco uccidendo un contadino, Fernando Ercole, e ferendone un'altra decina. Per Giuliana, uno Stato democratico non può rispondere con la repressione al conflitto sociale e alle esigenze dei braccianti che vivono ancora in condizioni di miseria, paragonando nelle modalità e nei metodi l'eccidio di Bondeno a quello di Portella della Ginestra. Nella stessa circostanza, Nenni si scagliava contro le parole del ministro Scelba, che aveva definito come fuori legge certe zone dell'Emilia: la deputata invece affermava l'avanguardia sociale di cui si facevano pionieri proprio i lavoratori di quelle aree<sup>23</sup>.

La radicalità dei primi discorsi per uno Stato democratico e non repressivo

Il 15 maggio 1949, insieme a Giuseppe Di Vittorio, Giuliana è firmataria di una proposta di Legge per l'estensione dell'assicurazione sulle malattie anche alle lavoratrici e ai lavoratori impegnati nei servizi familiari, prevedendo per questi ultimi anche il supporto ospedaliero, farmacologico, ostetrico, radiologico da affidare naturalmente all'Inail<sup>24</sup>. Sempre con iniziative comuni con i deputati del Pci, Giuliana si fa promotrice di un'altra proposta di Legge nel febbraio 1950 riguardante la proroga dei contratti agrari, di mezzadria, di colonia parziaria, di compartecipazione e di affitto. Nel mese seguente interviene ancora una volta per denunciare la crudeltà e l'efferatezza nell'impiego delle forze dell'ordine contro migliaia di braccianti, operai e operaie, che non avrebbero consentito il pieno sviluppo dialettico democratico in uno Stato di Diritto come dovrebbe essere l'Italia. Durante l'interrogazione, Giuliana Nenni annoverava una quantità notevole di atti di sopruso arbitrari, dalle perquisizioni agli arresti preventivi, dalle violazioni di domicilio alle diffide nei confronti di cittadini incensura-

---

<sup>23</sup>Cfr. G. Nenni, *Intervento nella seduta del 17 dicembre 1948*, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Discussioni, 17 dicembre 1948, pp. 5423-5424.

<sup>24</sup> Proposta di Legge n. 581, *Estensione dell'assicurazione malattie ai lavoratori addetti ai servizi familiari*, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Documenti, 25 maggio 1949, pp. 1-3.

ti, ledendo fortemente le libertà sancite dalla Costituzione e creando un clima di sfiducia e frustrazione sociale: tale illegalità rendeva urgenti nuove modifiche alle disposizioni del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto il 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento. Giuliana Nenni richiamava inoltre i tragici fatti accaduti durante le manifestazioni svoltesi tra il 1949 e il 1950 a Melissa, Montescaglioso, Torremaggiore e Modena<sup>25</sup>: in tutte queste circostanze, ribadiva la deputata socialista, è stato accertato che nessun manifestante si ritrovava a possedere strumenti pericolosi per l'ordine pubblico. Elencando i nomi dei proprietari di aziende che il governo ha preferito difendere rispetto all'incolumità dei propri dipendenti, Nenni illustrava come anche secondo l'articolo 295 dell'ormai vetusto regolamento penale di epoca fascista, che definiva le modalità di intervento del servizio territoriale e di presidio, la polizia e i funzionari hanno agito con voluta illegittimità. Riprendendo un discorso parlamentare di Filippo Turati del 1904, la partigiana riferisce delle motivazioni politiche per cui l'autorevolezza dello Stato non dipenda dalla difesa strenua dei propri errori di gestione del conflitto sociale, che hanno condotto l'Italia ad avere il primato per i morti durante le manifestazioni pubbliche. E nelle conclusioni avanza una proposta lucidissima portata avanti proprio dall'Unione delle Donne Italiane, ossia di vietare la dotazione di armi automatiche da parte della polizia in occasione delle attività di ordine pubblico<sup>26</sup>. In continuità con queste azioni, ancora un anno dopo, nell'ottobre del 1951, insieme a un nutrito numero di parlamentari proporrà l'istituzione di una commissione di indagine su comportamenti delle pubbliche autorità nei confronti del banditismo siciliano e sulle relative cause di natura sociale, economica e politica dove, alla luce dei documenti emersi durante il processo tenuto a Viterbo, erano denunciate le possibili connivenze tra i malviventi siciliani e le forze di polizia<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Cfr. G. Di Vittorio, *Prefazione*, in *Da Melissa a Modena*, in «il Lavoro», suppl. n. 3, 15 gennaio 1950, pp. 5-13.

<sup>26</sup> Vd. G. Nenni, *Intervento nella seduta del 7 marzo 1950*, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Discussioni, 7 marzo 1950, p. 15950.

<sup>27</sup> Proposta d'Inchiesta Parlamentare n. 2274, *Sui comportamenti delle pubbliche autorità nei confronti del banditismo siciliano e sulle relative cause di natura sociale, economica e politica*, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Documenti, 30

## Portare le istanze dell'Udi in Parlamento

La rappresentazione in Parlamento delle battaglie promosse dall'Udi trovava testimonianza ancora nel febbraio del 1951: insieme a Carlo Eugenio Venagone e Teresa Noce, Giuliana Nenni è promotrice di una proposta di Legge dal titolo *Conservazione del Posto di lavoro delle lavoratrici madri* che riprende la precedente documentazione riguardante la tutela delle lavoratrici in stato di gravidanza e puerperio (L. 860/1950), prevedendo l'utilizzo di ulteriori 4 mesi oltre i due retribuiti successivi alla conclusione della gravidanza<sup>28</sup>. Tale posizionamento si era reso necessario a causa del mancato rispetto da parte di molti industriali, soprattutto nell'ambito del tessile, che minacciavano licenziamenti a chi chiedeva il godimento di un ulteriore periodo dopo l'avvenuto parto di giustificata astensione dal lavoro per malattia-allattamento, che sarebbe stato di beneficio al nascituro. Le politiche sulle tematiche femminili si rendevano ancora più urgenti, secondo la deputata socialista, per sostenere le madri e i bambini delle zone del Polesine e della Calabria, che tra ottobre e novembre furono vittime di alluvioni violentissime: in quell'occasione Nenni fu firmataria di una proposta per provvedimenti straordinari e immediati a favore dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia per il tempestivo allestimento di mense, asili-nido, colonie permanenti, distribuzione di indumenti di lana<sup>29</sup>.

---

marzo 1951, pp. 1-9. Vd. inoltre: G. Casarrubea, *Portella della Ginestra, Microstoria di una strage di Stato*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 266-274; Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Fenomeno della Mafia in Sicilia, Camera dei Deputati, Legislatura V (L. 1720/1962), *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia*, doc. XXIII/2, approvata nella seduta del 10 febbraio 1972. Cfr. anche A. Höbel, *La Strage di Portella nelle carte delle Commissioni Antimafia*, in S. Cruciani, M. Paola Del Rossi, M. Claudiani (a cura di), *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo: politica, memoria, uso pubblico della storia (1947-2012)*, Ediesse, Roma 2014, pp. 111-136.

<sup>28</sup> Proposta di Legge n. 1831, *Conservazione del Posto di lavoro delle lavoratrici madri*, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Documenti, 16 febbraio 1951, pp. 1-2.

<sup>29</sup> Proposta di Legge n. 2323, *Provvedimenti straordinari a favore dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia per assistere i bambini delle zone alluvionate*, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Documenti, 20 novembre 1951, pp. 1-2.

Giuliana è anche artefice di una delle primissime iniziative volte a indirizzare le linee politiche del governo verso il raggiungimento della parità di diritti e delle retribuzioni tra lavoratrici e lavoratori in tutti i settori del paese. In una lunghissima discussione alla Camera, è protagonista ancora una volta insieme a Teresa Noce, oltre che a Marisa Rodano, a Nilde Iotti e a molte altre deputate, di una proposta di Legge in tal senso<sup>30</sup>. In conformità con l'articolo 37 della Costituzione, faro politico delle proponenti, non solo le lavoratrici dovevano avere medesimi diritti e retribuzioni che spettano al lavoratore, ma le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione: «Uguale salario per uguale lavoro», come si dice nel testo delle proponenti, indipendentemente dalle discriminazioni di genere per garantire inoltre l'accesso delle donne a tutte le carriere e funzioni pubbliche e private. Posizione, però, che si scontra con l'arretratezza di alcune minoranze sociali, mentre il paese reale vuole progredire come accade in altri Stati, come la Francia, l'Unione Sovietica, la Bulgaria e la Cecoslovacchia, che avevano raggiunto già in quegli anni il risultato a cui ambiva la politica delle donne socialiste e comuniste, e dell'Udi, autentica fucina di quelle iniziative politiche. Esaminando il ruolo dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro e dell'Onu nel promuovere l'uguaglianza salariale, il documento evidenziava inoltre come le disparità salariali e le ingiustizie economiche che si verificano in Italia raggiungono livelli altissimi, tra i più alti in Occidente. È analizzata con precisione storica l'evoluzione sociale e il progresso verso l'uguaglianza di genere, ancora insoddisfacente, sottolineando l'importanza di superare pregiudizi e barriere politiche, ma anche morali e psicologiche che avrebbero legittimato quell'ingiusta sudditanza secolare, smentita proprio dalle responsabilità e dai sacrifici che le donne si sono assunte nell'ultima guerra mondiale. Al di là dei timori annunciati principalmente dal mondo padronale, per le famiglie, invece, i benefici economici di tale equiparazione salariale equivarrebbero a un sostegno notevole.

---

<sup>30</sup> Proposta di Legge n. 2678, *Applicazione della parità di Diritti e parità di retribuzione per un pari lavoro*, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Documenti, 5 maggio 1952, pp. 1-13.

L'ultima iniziativa di Giuliana durante la prima legislatura è del 24 marzo 1953, poco prima delle elezioni, e si occupava delle provvidenze che sarebbero spettate alle mondariso e ai loro bambini<sup>31</sup>. Il testo riguardava una proposta di Legge finalizzata a predisporre misure rivolte al miglioramento delle condizioni di trasporto e di assistenza delle mondariso e dei loro bambini. Il documento evidenziava i disagi e le difficoltà che quelle lavoratrici affrontavano durante i loro spostamenti stagionali, soprattutto in direzione delle risaie delle province di Milano, Novara, Pavia e Vercelli. Il trasporto, gestito dall'Associazione degli agricoltori, imponeva costi fissi ai risicoltori, determinando discriminazioni nelle assunzioni. L'iniziativa suggeriva di affidare l'organizzazione del trasporto all'Ufficio regionale del lavoro di Milano, in collaborazione con un Comitato interregionale che assisteva alle migrazioni delle mondariso e con altri enti locali, per garantire viaggi meno disagiati e più sicuri, con assistenza sanitaria e vitto adeguati. La proposta affrontava anche il problema dell'assistenza dei circa 25 mila figli delle mondariso in età scolare: le proponenti suggerivano l'istituzione obbligatoria di asili, colonie e centri di raccolta per i bambini, gestiti dai comuni con il supporto finanziario dei risicoltori.

## Conclusioni

Giuliana Nenni: esiliata, confinata, partigiana, poi deputata socialista. In tutti i ruoli che ha ricoperto ha portato sempre con sé la formazione politica acquisita principalmente durante la fase dell'esilio oltralpe e poi della partecipazione alla Resistenza; quel primo marxismo degli studi giovanili perfezionato in Francia, sia nelle attività pratiche del Comitato Antifascista, sia nelle riflessioni teoriche dei primi articoli per «Populaire». Successivamente, il ritorno in Italia l'ha messa di fronte alla necessità pratica di agire per sconfiggere le metastasi della recrudescenza fascista che aveva condotto il paese in guerra: anche in quei momenti, Giuliana era persuasa dalla necessità di costruire una società nuova in cui le lavoratrici e i lavoratori non vivessero più le

---

<sup>31</sup> Proposta di Legge n. 3291, *Provvidenze a favore delle mondariso e dei loro bambini*, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Documenti, 24 marzo 1953, pp. 1-5.

condizioni di sfruttamento che il modello economico capitalista imponeva. Sempre nella visione dell'edificazione di un mondo altro, con l'Italia liberata, prima il sostegno alla Repubblica e poi il diretto protagonismo della Legislazione I, dove non solo si fece degnamente portavoce del diritto al conflitto delle classi lavoratrici per raggiungere un dignitoso riscatto sociale, ma anche e soprattutto responsabile delle lotte per il miglioramento delle condizioni di vita di milioni di donne.

Uguaglianza, emancipazione, parità di diritti: furono queste le parole d'ordine dell'Udi, di cui Giuliana fu protagonista assoluta, e del Partito socialista di cui rimaneva responsabile del comitato femminile. Concetti che saranno fortemente criticati dalle pratiche del neofemminismo successive al Sessantotto, ma che rappresentarono dei punti fermi per il pensiero, le riflessioni e i discorsi di Giuliana Nenni, che insieme ad altre militanti del campo social-comunista hanno condotto quelle estenuanti battaglie politiche e morali e alle quali sono attribuiti i meriti di aver fortemente imposto un'inaspettata centralità dei temi della questione di genere nell'agenda politica italiana. A queste donne va riconosciuta una posizione non marginale nella storia del pensiero politico: se con "primo femminismo" si può definire quell'insieme di movimenti e pratiche di rivendicazione femminile collocabile tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, mentre con l'idea "neofemminista" si fa riferimento alle lotte e alle elaborazioni teoriche a partire dagli anni '70 in avanti, è fondamentale trovare la giusta collocazione storica a quelle eterogeneità di militanti che hanno contribuito alla rinascita politica del pensiero femminile dopo la Liberazione e per i primi lunghi anni della Prima Repubblica<sup>32</sup>. Tra quelle donne non si può certamente rifuggire da Giuliana Nenni.

---

<sup>32</sup> Cfr. L. Masone, *Maria Lisa Cinciari, Teoria e Pratica nei Discorsi Parlamentari (1948-1968). Spunti per una Storia del Pensiero Politico*, Aracne Editore, Roma 2025, p. 54.

# A woman in an all men panel. Il discorso economico e la costruzione del Mezzogiorno come laboratorio per lo sviluppo

Gerardo Costabile Nicoletta

In 1962, British economist Vera Lutz published a study on Italy that proposed the emigration of surplus labour from the South as a solution for the economic development of the Mezzogiorno, contributing to the post-war economic debate. This paper examines Lutz's intervention not merely from a biographical standpoint, but as a discursive event embedded in the broader processes of the "economisation" of the Southern Question. It highlights three key elements: Lutz's position as the only woman in a predominantly male debate; the construction of southern Italy as a homogeneous space of exceptionality in which to trial development policies conceived by international intellectual networks; and, above all, the power of economics as both a discipline and a professional network capable of reframing social conflicts into technical problems manageable by experts. The Lutz case is thus analysed through its historical, discursive, and institutional conditions of possibility, in order to explore the power of economic discourse in the post-war period to redefine the South and govern social tensions through discursive practices aligned with the international division of labour. This analysis offers insights into the interplay between international intellectual networks, institutional spaces, economic knowledge, power, and territorial governance in post-war Italy.

*Keywords:* Vera Lutz, economic discourse, Mezzogiorno, coloniality, capital.

DOI: 10.82024/RSP.02/25.05

## Introduzione

Nel 1962, l'economista inglese, Vera Lutz, all'anagrafe Vera Smith, moglie dell'economista ordoliberale Friedrich Lutz pubblicò uno studio sull'Italia dal titolo *Italy: a study in Economic development*<sup>1</sup>, i cui argomenti erano già stati pubblicati qualche anno prima sulla «Llyod

---

<sup>1</sup> V.C. Lutz, *Italy: A study in economic development*, Oxford University Press, London 1962.

Economic Review», rivista ufficiale dell'omonimo gruppo bancario<sup>2</sup>. Incardinata nelle concezioni (neo)liberali di crescita economica bilanciata e di stabilità, l'indagine promossa da Lutz sosteneva che una delle vie auspicabili per promuovere lo sviluppo economico del meridione fosse quella dell'emigrazione della sua sovrappopolazione, in assenza di credibili prospettive per la crescita delle esportazioni alimentari dell'industria agricola meridionale. Queste tesi trovarono il dissenso di altri economisti, tra le più note quelle di Ackley e Spaventa<sup>3</sup>, risultando in un acceso confronto svoltosi sulla rivista economica «Moneta e Credito». Provocando un generale dissenso nelle coalizioni "sviluppiste" presenti dentro e fuori dall'Italia, legate all'esperienza della programmazione economica del secondo dopoguerra, l'intervento dell'economista britannica costituisce un interessante evento discorsivo nel dibattito pubblico dell'epoca.

Al di là del merito scientifico e disciplinare della questione, questo contributo proverà a esplorare e discutere tre elementi interessanti di questo evento discorsivo in relazione alla storia del pensiero politico italiano. Innanzitutto, si presenteranno possibili spiegazioni sul protagonismo di una donna in un dibattito dominato da uomini, un *all male panel*, riguardante lo sviluppo industriale e la pianificazione economica del dopoguerra, offrendo alcuni elementi biografici dell'economia britannica. Successivamente, l'articolo prova a inserire questo dibattito in ragionamenti più ampi, ispirati alla critica postcoloniale, sulla costruzione discorsiva dei territori dell'Italia meridionale come campo di sperimentazione di politiche dello sviluppo dell'Italia postbellica. A partire da questa discussione, il contributo focalizza sul ruolo dell'economia, come disciplina e pratica professionale, nel contesto politico, ovvero, la sua capacità di dispiegare pratiche discorsive orientate a integrare territori e popolazioni nella divisione del lavoro internazionale attraverso la neutralizzazione delle lotte politiche sul controllo e la gestione della riproduzione sociale. Sulla base di questa discussione, nell'ultima parte si ricostruiranno i campi discorsivi,

---

<sup>2</sup> A. Majocchi, *Review of Italy. A Study in Economic Development by Vera Lutz*, in «Il Politico», 28, n. 4, 1963.

<sup>3</sup> G. Ackley, L. Spaventa, *Emigrazione e industrializzazione nel Mezzogiorno (Un commento allo studio di V. Lutz)*, «Moneta e Credito», 15(58), 1962.

istituzionali e geopolitici che consentirono alle tesi di Vera Lutz di risuonare all'interno del dibattito politico dell'epoca. A ognuno di questi elementi sarà dedicata una delle sezioni che seguono, mostrando come l'ultimo di questi tre aspetti, quello riguardante il potere e l'influenza dell'economia, intesa come disciplina e come rete internazionale di intellettuali, nei processi sociali e politici, sia fondamentale per interpretare la notorietà delle tesi di Vera Lutz all'interno di più ampie dinamiche epistemiche socio-storiche globali.

Un'economista (neo)liberale nell'Italia del dopoguerra: Vera Lutz

Il primo degli elementi sopra introdotti è sicuramente quello più difficile da ricostruire. Allo stato attuale della ricerca, non è stato messo in luce quali concatenazioni biografiche e politiche portarono Vera Lutz a occuparsi proprio dell'Italia<sup>4</sup>. Vera Lutz era specializzata nello studio di aree sottosviluppate per le quali si era prefissata il compito di analizzare ed elaborare strumenti, e per questo costantemente alla ricerca di finanziamenti di ricerca, come ha ricordato Daniela Parisi<sup>5</sup>. Facendo riferimento al citato studio di Parisi e a quello di Scatamacchia<sup>6</sup>, sappiamo che negli anni Quaranta del Novecento il

---

<sup>4</sup> In un articolo comparativo Vera Lutz affrontò il problema dello sviluppo economico in altri paesi europei, vedi J. Hennessy, V.C. Lutz, G. Scimone, *Economic 'miracles': studies in the resurgence of the French, German and Italian economies since the Second World War*, Institute of Economic Affairs by A. Deutsch, London 1964, p. 228.

<sup>5</sup> D. Parisi, *Rockefeller Foundation and Italy. Whether and how to finance an economic plan?*, Working Paper; vedi anche D. Parisi, *Towards the planning era in Italy. Pasquale Saraceno, Vera Lutz e la Rockefeller Foundation negli anni '50*, in A. Co-va, G. Fumi (a cura di), *L'intervento dello Stato nell'economia italiana. Continuità e cambiamenti (1922-1956)*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 371-385.

<sup>6</sup> Scatamacchia ha mostrato come il Servizio Studi della Banca d'Italia divenne un vero e proprio quartier generale di produzione di dati nel secondo dopoguerra che forniva i materiali statistici e i dati per la programmazione e l'elaborazione delle politiche pubbliche. R. Scatamacchia, *Un laboratorio per la Ricostruzione. Il Servizio Studi della Banca d'Italia*, in G. Gemelli (a cura di), *Politiche scientifiche e strategie d'impresa: le culture olivettiane e i loro contesti*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 2005.

Servizio Studi della Banca d'Italia, grazie alle innovazioni di Donato Menichella, ospitava regolarmente affermati economisti internazionali come Jacobsson e Rosenstein-Rodan nel contesto del consolidamento di regolari scambi tra via Nazionale e le reti del sapere economico internazionale. Seguendo il marito Friedrich, economista tedesco legato alla scuola di Friburgo e all'ordoliberalismo di Walter Eucken, residente in Svizzera per conto della Lega delle Nazioni, Vera Lutz poté guardare al caso italiano come tema da manuale per l'assiomatica della disciplina economica accademica. Inseguendo opportunità di finanziamento, Lutz si trovò così a collaborare con il Servizio Studi della Banca d'Italia, un vero e proprio quartier generale del pensiero e della pratica economica sin dagli anni di Stringher, che acquisì un ruolo centrale nell'elaborazione delle politiche economiche a partire dal secondo dopoguerra. Fu, sicuramente, l'appartenenza a una specifica rete di economisti, intellettuali e politici, associata a una espansiva politica della scienza delle fondazioni nordamericane, che ne favorirono la notorietà.

Prima di sposarsi, Lutz si formò alla London School of Economics negli anni '30, che all'epoca era uno dei centri più importanti di ridefinizione del liberalismo economico che affrontava la crisi dell'egemonia del liberalismo inglese nel sistema-mondo. È proprio alla LSE che Vera Lutz si addottorò sotto la tutela del padre del neoliberalismo austriaco Friedrich von Hayek. L'influenza delle posizioni del maestro, in particolare riguardo al ruolo della Banca Centrale nell'economia di mercato, della LSE e della scuola di Friburgo, abbeverata dalla critica al keynesianesimo, potrebbero essere utili indizi per raccontare come e perché Vera Lutz si trovò a offrire suggerimenti e indicazioni su come potenziare e migliorare le politiche di sviluppo del e nel sud Italia negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale e perché il suo intervento ebbe una rilevante risonanza nel dibattito politico ed economico dei seguenti anni del boom.

Al di là della sua vicenda biografica, che intreccia opportunità di ricerca e vicissitudini personali, quello che qui ci interessa è offrire un'istantanea degli spazi discorsivi e istituzionali che consentirono all'economista inglese di intervenire proprio nel merito delle più annose questioni della storia nazionale, ovvero, la questione meridionale, e di offrirne diagnosi e specifiche soluzioni. In altre parole, il focus di que-

sto contribuito sono le condizioni di possibilità, discorsive, istituzionali e geopolitiche, che consentirono alle tesi della Lutz di emergere, piuttosto che una disamina puntuale delle sue argomentazioni. Come avremo modo di discutere più avanti, i territori del Mezzogiorno divennero il centro di innovazioni politiche su scala globale che coinvolsero una fitta rete di intellettuali e politici, facendo dell'arretratezza meridionale un autentico laboratorio di politiche per lo sviluppo<sup>7</sup> in una congiuntura storica in cui la fine del fascismo e l'occupazione delle terre stavano mettendo a dura prova le relazioni di proprietà e la divisione del lavoro.

### La costruzione discorsiva del Mezzogiorno

È proprio l'oggetto delle ricerche italiane di Vera Lutz che ci invita a una riflessione più cogente sulle condizioni che hanno indotto l'economista liberale inglese a guadagnarsi un posto d'onore nella storiografia economica italiana. Questo ci conduce al secondo degli elementi che rendono il caso Lutz interessante, ovvero il tentativo di inquadrare il suo intervento all'interno di un movimento molto più ampio, un assemblaggio di istituzioni, dinamiche geopolitiche e pratiche discorsive che contribuirono a (ri)costruire i territori dell'Italia meridionale come un omogeneo spazio di eccezionalità dove sperimentare inedite politiche di sviluppo.

Si è da tempo consolidato un filone di ricerca che ha provato a vedere la questione meridionale e l'idea stessa di Mezzogiorno non come meri dati storiografici, ma come i prodotti di narrazioni egemoniche e mutevoli e contingenti terreni di lotte discorsive. I tentativi di provincializzare l'Italia<sup>8</sup>, ovvero, guardarla all'interno di dinamiche

---

<sup>7</sup> S. Lorenzini, *Ace in the hole or hole in the pocket? The Italian Mezzogiorno and the story of a troubled transition from development model to development donor*, in «Contemporary European History», 26(3), 2017, pp. 441-463.

G.C. Nicoletta, *Laboratories for economic expertise: lay perspectives on Italian disciplinary economics*, in J. Maesse (a cura di), *Power and influence of economists: contributions to the social studies of economics*, Routledge, London-New York 2021, pp. 126-143.

<sup>8</sup> M. Mellino, *De-provincializing Italy: notes on race, racialization, and Italy's coloniality*, in C. Lombardi-Diop, C. Romeo (a cura di), *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, Palgrave Macmillan, New York 2012, pp. 83-99.

globali e coloniali, hanno portato diversi/e studiosi e studiose a sottolineare come l’idea stessa di Mezzogiorno si sia costruita all’interno di una logica coloniale<sup>9</sup>. Alcuni tentativi di seguire questa traccia erano già stati sperimentati, quando le categorie di orientalismo degli studi post-coloniali suggerivano un inquadramento innovativo della “Questione Meridionale”, vista adesso come riprodotta attraverso dispositivi discorsivi dispiegati per legittimare gli interventi politici delle formazioni sociali e politiche del Nord attraverso la rappresentazione del Sud come arretrato e inferiore<sup>10</sup>. Questo filone di riflessioni è stato utilizzato come punto di partenza per diversi studi che hanno posto la questione meridionale sotto una nuova luce, interpretata ora non come atavico problema da risolvere, ma come oggetto di rappresentazioni e narrazioni strategiche all’interno di relazioni asimmetriche di potere globali<sup>11</sup>.

Tuttavia, la critica postcoloniale e decoloniale all’idea di Mezzogiorno è sinora proceduta a singhiozzo: dalla costruzione del Sud come “indie di qua” da parte dei Gesuiti si salta verso il processo di unificazione del XIX secolo e le narrazioni sul brigantaggio sino ad arrivare alla funzione politica degli stereotipi sui meridionali nella recente storia repubblicana<sup>12</sup>. Se questi momenti hanno rappresentato eventi discorsivi fondamentali nella costruzione dei territori e delle popolazioni meridionali come “altro” rispetto alla narrazione di un occidente moderno e razionale, la riflessione su come il sud Italia sia stato ricostruito come un omogeneo spazio d’eccezione nel dopoguerra è ancora tutta da sviluppare. Un importante punto di partenza in questo senso è sicuramente il lavoro di Ferrari Bravo e Serafini, in cui emerge una rigorosa analisi della funzione materiale e politica del

---

<sup>9</sup> C. Conelli, *Il rovescio della nazione. La costruzione coloniale dell’idea di Mezzogiorno*, TAMU, Napoli 2022.

<sup>10</sup> J. Schneider (a cura di), *Italy’s ‘Southern Question’: Orientalism in One Country*, Oxford-New York, Berg 1998.

<sup>11</sup> Vedi M. Petruszewicz, J. Schneider, P. Schneider (a cura di), *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Il Mulino, Bologna 2009. Una visione più radicale di queste nuove interpretazioni si può trovare nella raccolta *Orizzonti meridionali, Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*, Ombre Corte, Verona 2014.

<sup>12</sup> Questo è l’asse argomentativo su cui si sviluppa il lavoro di Carmine Conelli, *Il rovescio della nazione. La costruzione coloniale dell’idea di Mezzogiorno*, cit.

sottosviluppo nel capitalismo, mostrando come l'intervento pubblico si articoli come un insieme di dispositivi politici e istituzionali che mirano a mantenere, piuttosto che eliminare, le disparità territoriali in quanto funzionali alla logica dell'accumulazione<sup>13</sup>. Seguendo l'elaborazione operaista dello Stato-piano, Ferrari Bravo sottolinea come a una prima fase di "infrastrutturazione" dei territori meridionali, ovvero la prima fase di attività della Cassa per il Mezzogiorno in cui lo Stato partecipa all'accumulazione generale del capitale, ne sia seguita una seconda orientata all'industrializzazione, incardinata, tra le altre cose, sulla programmazione dell'emigrazione della forza-lavoro meridionale verso i centri industriali delle Nord. Il testo di Vera Lutz, in cui si esplicita la potenziale funzione politico economica dell'emigrazione, è sicuramente un documento di una strategia che, per quanto ufficialmente contestata nel dibattito, si è poi dispiegata pienamente. L'esodo dalle campagne, meccanizzate, portò infatti circa sei milioni di meridionali ad abitare le città industriali del Nord.

Una dimensione che la critica postcoloniale all'essenzializzazione del sud Italia ha sinora tralasciato è quella del ruolo del discorso economico nella politica, ovvero del suo consolidarsi come sapere di governo e insieme di dispositivi discorsivi miranti a integrare funzionalmente territori e popolazioni nella divisione globale del lavoro. È infatti attraverso il discorso economico che nel dopoguerra i territori dell'Italia meridionale sono ri-significati come spazio omogeneamente arretrato su cui intervenire razionalmente attraverso gli strumenti e i quadri concettuali del sapere economico, elaborati nelle reti intellettuali transnazionali del liberalismo che hanno contribuito a strutturare i limiti della possibile azione politica. Per contribuire al dibattito sulla costruzione discorsiva del Mezzogiorno guardando alla specificità del discorso economico è necessario fare qualche passo indietro rispetto ai decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, quando l'economia nazionale fu letteralmente inventata dalle contabilità nazionali, dalle istituzioni e dalle pratiche di governo<sup>14</sup>. Ed è in questo senso

---

<sup>13</sup> L. Ferrari-Bravo, A. Serafini, *Stato e sottosviluppo: il caso del Mezzogiorno italiano*, Feltrinelli, Milano 1977.

<sup>14</sup> T. Mitchel, *Rethinking economy*, in «Geoforum», 39, n. 3, 2008, pp. 1116-1121.

che, più che alle vicende biografiche e accademiche di Vera Lutz, l'interesse di questo contributo è quello di riflettere sulle condizioni di possibilità che consentirono a una economista inglese liberale, avulsa dal fervente e instabile contesto socio-politico italiano, di esercitare un'influenza argomentativa tale da essere citata nelle ricostruzioni storiche degli anni dell'industrializzazione italiana e su come questo abbia, in qualche forma, contribuito a consolidare la costruzione discorsiva del Mezzogiorno come un omogeneo spazio d'eccezionalità, dove sperimentare politiche di sviluppo elaborate in reti accademiche e politiche internazionali.

### Il potere del discorso economico

Per chiarire cosa si intende qui per "discorso economico" risulta necessario un passo indietro anche metodologico<sup>15</sup>. Senza paura di esagerare e supportati da una lunga tradizione di studiosi, si può serenamente affermare che l'economia è un'invenzione<sup>16</sup>. Ciononostante, i discorsi degli economisti esercitano una considerevole influenza sul modo in cui i problemi sociali e politici sono interpretati e affrontati. Lungi dall'essere un fenomeno recente legato a una sedicente necessità di "expertise economica" in un mondo sempre più complesso, il potere dell'economics<sup>17</sup> nel condizionare i nostri quadri di intelligibilità affonda le radici nella separazione disciplinare dei saperi sociali. Nella sua storia dell'Europa, Hughes afferma che all'inizio degli anni

---

<sup>15</sup> La ricostruzione critica della separazione disciplinare delle scienze sociali è in parte ispirata a K. Van der Pijl, *The Wage of Discipline. Rethinking International Relations as Vehicle of Western Hegemony*, in «Spectrum: Journal of Global Studies», vol. 4, n. 1, 2011, pp. 5-26. Può essere utile, per tale ricostruzione, l'idea di costituzione storica del presente suggerita in M. Foucault, *What is Enlightenment?*, in P. Rabinow (a cura di), *The Foucault Reader*, Penguin Books, London 1984, pp. 32-50.

<sup>16</sup> S. Latouche, *L'invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri, Torino 2010; T. Mitchel, *Rethinking economy*, cit.

<sup>17</sup> Una precisazione appare d'uopo: nella lingua inglese, *economics* denota la disciplina accademica economica mentre *economy* si riferisce più generalmente all'insieme dei processi di scambio, produzione e consumo della società. Nel resto della trattazione utilizzerò *economics* invece che *economia* per designare il complesso epistemico-professionale della disciplina economica.

'20 «l'intellettuale si sentiva ancora tanto libero, quanto Goethe di vagare a volontà attraverso i diversi domini dell'attività umana»<sup>18</sup>. In un lunghissimo processo di sistematizzazione dei saperi sociali, l'economia politica scozzese arrivò a sintetizzare i cardini del governo di popolazione del tardo XVIII secolo. Ricardo e Smith consolidarono un linguaggio scientifico incentrato su tre fattori di produzione: la rendita, il salario e il profitto. Al centro della misurazione della ricchezza, l'economia politica divenne il quadro attraverso il quale le borghesie europee iniziarono a formulare i programmi e le strategie di accumulazione. Fino a quando, al culmine di un altrettanto largo ed eterogeneo processo di elaborazione e sintesi, Karl Marx svelò l'arcano della società del capitale, mostrando come quello che per i proprietari si chiamava profitto, null'altro era che sfruttamento del tempo di vita del proletariato. La critica dell'economia politica ebbe un effetto destabilizzante per i quadri concettuali delle borghesie Europee: se l'*ancien regime* era stato sovvertito sulla base dell'affermazione dell'operosità delle classi commerciali e industriali contro il parassitismo dell'aristocrazia, come poteva ora giustificarsi il ruolo del capitano d'industria e del proprietario avulso dalla concreta fatica del processo produttivo? Nel marasma dei saperi sociali del XIX secolo, arrivò in soccorso a questo rompicapo borghese l'economista (tra i primi a definirsi esclusivamente tale) Stanley Jevons e la sistematizzazione di una concezione soggettiva del valore: l'utilità. A partire dalla Rivoluzione Marginalista, l'economia era così separata dalla politica: la prima è una sfera misurabile attraverso criteri certi, scientifici, assiomi impliciti che non sono oggetto del dibattito politico. Questa scissione dell'economico dal resto dei domini, quello sociale e politico, rappresenta il peccato originale della separazione disciplinare nelle scienze sociali. A partire da questa separazione si consolideranno campi di sapere per studiare tutto quello che l'economia lascia fuori, come la scienza politica, la sociologia, la psicologia, l'antropologia. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo il sapere economico disciplinare sarà istituzionalizzato nelle università americane e inglesi e diventerà il linguaggio scientifico privilegiato del liberalismo cosmopolita.

---

<sup>18</sup> H.S. Huges, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Einaudi, Torino 1967, p. 392.

Tuttavia, bisognerà aspettare proprio la crisi del liberalismo di matrice inglese per arrivare all'idea dell'economista di Stato. Paradossalmente, infatti, fu proprio Sir. John Maynard Keynes che contribuì a consolidare l'idea dell'economista come esperto di un dominio sociale aggregato che chiamiamo economia. Questo processo assunse diverse forme a seconda dei contesti: negli Stati Uniti condusse all'integrazione del movimento tecnocratico nel nuovo corso rooseveltiano, mentre nella Germania nazista la pianificazione totale portò all'esodo degli economisti di Friburgo, di cui i coniugi Lutz facevano parte. È proprio in questa congiuntura, quella che Karl Polanyi chiamerà la Grande Trasformazione<sup>19</sup>, ovvero la crisi del liberalismo classico e la reazione della società all'utopia del mercato che si autoregola, che la figura dell'economista pubblico diventa centrale nell'elaborare misure apparentemente neutrali per garantire stabilità e benessere delle popolazioni. Così, il potere e l'influenza della disciplina e della professione economica iniziò a consolidarsi, in un progressivo e allo stesso tempo discontinuo movimento che arriva sino ai nostri giorni, in cui l'esperto economico sembra assumere un ruolo demiurgico, capace di inquadrare problemi e offrire soluzioni che il sapere e la pratica economica stessa hanno contribuito a creare<sup>20</sup>. In questo senso, l'economics si configura contemporaneamente come rete transnazionale di intellettuali e come macchina semiotica astratta che significa popolazioni e territori come funzioni del processo di valorizzazione. Da questo punto di vista, è proprio il potere del discorso economico che costruisce la posizione del soggetto economista dotato di una percepita neutrale autorità epistemica nel dibattito politico su come modernizzare i territori dell'Italia meridionale, in un contesto sociale e politico caratterizzato da profonde turbolenze geopolitiche, rivendicazioni e lotte sul controllo e la gestione della vita materiale.

---

<sup>19</sup> K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974.

<sup>20</sup> Vedi G.C. Nicoletta, M. Scotto Di Carlo, O. Ventrone (a cura di), *Economisti e società. Nuove sociologie dell'expertise economica*, Liguori Editore, Napoli 2023.

## L'economia assiomatica come sapere di governo

Se il nostro obiettivo è quello di guardare al potere dell'economics nella costruzione discorsiva del Sud che consentì a Vera Lutz di suggerire l'emigrazione dei meridionali come potenziale strumento per favorire lo sviluppo, allora abbiamo bisogno di ricostruire come l'economics, come sapere e come pratica professionale, consolidò il suo ruolo di consigliere del Principe nella prima metà del '900 e in che forma arrivò a essere il sapere cardine nella costruzione dell'ordine socio-politico post-bellico. Partire dalla sua messa in discussione può consentirci di vedere le rotture, le innovazioni e le continuità che offrirono agli economisti una posizione centrale nella definizione dei mezzi e, in maniera più preponderante, dei fini dell'azione politica pubblica.

Senza scomodare il ruolo degli economisti della prima fase del Regno d'Italia<sup>21</sup>, sarà sufficiente inquadrare l'ascesa del sapere economico come sapere di governo di territori e popolazioni a partire dalle lotte ideologiche e dalle innovazioni istituzionali che si cristallizzarono nel Ventennio fascista. Infatti, inizialmente il fascismo squadrista diventò paladino delle borghesie agrarie e industriali e, una volta alla guida del governo, continuò ad avere un atteggiamento di apertura e complicità con il vecchio blocco liberale che guardava all'Inghilterra come esempio del buon governo<sup>22</sup>. Privatizzazioni, liberalizzazione degli scambi e complicità con l'alta finanza internazionale rappresentavano la continuità dell'iniziale periodo fascista con le politiche economiche dell'Italia liberale, adesso sostenuta dal tentativo di tradurre, secondo una retorica sciovinista e nazionalista, i principi dell'organizzazione scientifica del lavoro e della disciplina taylorista di fabbrica (Gallo 2008). Poco dopo, la costituzione socio-economica fascista, formalizzata dalla Carta del lavoro del 1927, se da un lato

---

<sup>21</sup> Sarebbe sufficiente citare Ferrara, economista liberale siciliano precursore di molte delle innovazioni teoriche che saranno sistematizzate dal marginalismo inglese, per corroborare questa affermazione. Vedi G. Faucci, *La scienza economica in Italia (1850-1943)*, Guida Editori, Napoli 1982.

<sup>22</sup> E. Gallo, *Italy and Spain: Different Patterns of State/Society Complexes in the Contemporary Era*, in «Journal of Contemporary European Studies», 17, 2, 2009, pp. 255-270.

trovava nelle corporazioni la mediazione forzata tra capitale e lavoro sotto la guida dell'autoritarismo nazionale, dall'altro costituiva il concretizzarsi delle potenziali minacce che la galassia ideologica dei fascisti rappresentava per il vecchio blocco liberale e per le astrazioni dell'economics anglofona, che giustificavano teoricamente il potere dei proprietari assenteisti. Nel nuovo ordine gerarchico e autoritario immaginato dai fascisti, i principi del governo non potevano essere dedotti in maniera astratta dall'assioma dell'individuo acquisitivo possessivo in un mercato spontaneamente in equilibrio, ma dovevano limitarsi a elaborare i principi organizzativi caratterizzanti la *pratica* dell'organizzazione corporativa della società che aveva realizzato, secondo i fascisti, la parità di diritto fra classi sociali e la solidarietà di tutti gli interessi di fronte all'organicità degli «interessi veri e duraturi della collettività nazionale»<sup>23</sup>.

In questo clima andava affermandosi un inedito programma di ricerca di *corporative economics* che aspirava a proporsi come quadro teorico alternativo alle spiegazioni dell'economics anglofona, respingendo le concezioni dell'economia pura e assiomatica dell'individuo acquisitivo possessivo e del mercato in equilibrio concorrenziale<sup>24</sup>. Nonostante questo programma di ricerca, l'economics liberale riuscì comunque a conservarsi e, allo stesso tempo, innovarsi nelle e tra le reti intellettuali e istituzionali transnazionali. Infatti, negli stessi anni la Rockefeller Foundation interveniva in Italia come propagatore delle conoscenze della liberal-democrazia internazionalista attraverso la duplice azione di ospitalità e rifugio per gli intellettuali dissidenti ai regimi nazionalisti e, allo stesso tempo, incidendo sulla formazione di economisti e tecnici<sup>25</sup>. L'economista liberale Luigi Einaudi fu nominato consulente per l'assegnazione delle borse Rockefeller, riuscendo a creare in Italia un network di economisti da impegnare nelle istituzioni statali, nelle università e nel settore privato, facendo firmare ai beneficiari e ai fellow una dichiarazione di intenti che condizionava la

---

<sup>23</sup> O. Ottonelli, *1922-1940: l'economia corporativa*, Firenze University Press, Firenze 2012, p. 234.

<sup>24</sup> Ibid.

<sup>25</sup> K. Van der Pijl, *The Discipline of Western Supremacy. Modes of Foreign Relations and Political Economy*, vol. III, PlutoPress, London 2014, p. 84.

borsa al futuro ritorno in patria «to take an active part in the development of his subject in his country»<sup>26</sup>.

Le innovazioni istituzionali beneduciane degli anni '30 avevano fatto concludere a un altro influente economista cattolico, Sergio Paronetto, già impegnato nella managerializzazione della forma mentis dei tecnici cattolici mediante l'introduzione del linguaggio e dei principi dell'economics, che l'intervento dello Stato fosse imprescindibile a causa della mancanza di una classe di capitalisti e «questa mancanza era compensata dalla crescita di una qualificata classe di tecnici e di professionisti pubblici»<sup>27</sup>. L'esperienza pratico-teorica dei tecnici cattolici nell'IRI fu sintetizzata, in un processo durato qualche anno e conclusosi solo qualche anno prima della fine della seconda guerra mondiale, nel *Codice Camaldoli*, un documento programmatico destinato ai tecnici e ai politici cattolici atto a promuovere una razionalizzazione dello sviluppo industriale attraverso un intervento positivo nel governo dell'economia per promuovere, coordinare e limitare, nell'interesse sociale, le attività dei singoli individui<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> G. Gemelli, *Un imprenditore scientifico e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi e la Fondazione Rockefeller*, in «Le Carte e la Storia», 1/2005, pp. 189-202. Intervenendo sulle pagine di «Riforma Sociale» nel 1930 con gli articoli *Trincee economiche e corporativismo* e *La corporazione aperta*, Einaudi riuscì a impostare l'ordine corporativista in chiave di ipotesi intermedia tra libero mercato e tendenze monopolistiche di Stato (REF). Secondo l'economista liberale torinese, le corporazioni non potevano essere un sostituto del mercato, ma dovevano limitarsi alla consuetudinaria funzione di guardiani della libera concorrenza, organizzazioni di trincea per la difesa dei produttori dai monopoli. L'economia corporativista era neutralizzata e re-interpretata sulla base dell'idea che «la base fondante dell'economia corporativa non può essere che il tornaconto privato [...]. L'ordinamento corporativo non fa tabula rasa ma si innesta invece nel tronco della verità eterna dell'economia classica», in P. Barucci (a cura di), *Guido Carli dalla formazione a servitore dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 21.

<sup>27</sup> A.A. Persico, *Il Codice di Camaldoli. La DC e la ricerca della "terza via" tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini, Milano 2014, p. 37.

<sup>28</sup> Ivi, p. 111. Lo Stato, secondo i principi camaldolesi, doveva svolgere un'azione di garanzia in situazioni di concorrenza economica, di disciplinamento in caso di distorsioni del mercato e di supplemento e sostegno all'iniziativa privata. Compito fondamentale dello Stato, in ultima analisi, era quello di armonizzare l'iniziativa individuale e l'interesse sociale, integrando e coordinando le libere forze economiche verso obiettivi non conseguibili tramite gli automatismi del mercato.

Le elaborazioni del Codice Camaldoli si inserivano in un dibattito più ampio in corso allora in Europa su come intervenire per correggere gli effetti perversi del liberalismo. Nella seconda metà degli anni Trenta la scuola di Friburgo e del liberalismo sociologico di Röpke, Rüstow e Müller-Armack si fuse nel *Manifesto di Ordo*. Al centro di queste visioni non vi era più semplicemente l'egoismo individuale come motore dello sviluppo economico, quanto la centralità delle regole del gioco istituzionale e il contesto sociale entro il quale l'attività economica può svilupparsi. L'ordoliberalismo si proponeva come innovazione del liberalismo classico, orientato alla crescita economica intesa come condizione imprescindibile per il progresso sociale e civile, attento agli effetti disgreganti del processo di mercato, affidando «allo Stato il compito di strutturare un 'ambiente sociale' (*soziale Umwelt*) atto a reintegrare gli individui nelle comunità»<sup>29</sup>. Una vera e propria politica dell'intera società, che afferma l'interdipendenza di tutte le istituzioni e di tutti i livelli formulando una concezione di *economia sociale di mercato* impegnata nella missione di correggere, attraverso interventi positivi, gli specifici rapporti di produzione spontaneamente consolidatisi nel capitalismo storico, costruendo un ordine sociale capace di rendere le masse adattive ai costanti cambiamenti della produzione e della distribuzione dei valori di mercato<sup>30</sup>. L'urgenza segnalata dagli ordoliberali era, contrariamente al liberalismo classico, quella di introdurre fattori extra-economici nella guida dello sviluppo economico. L'ordine non è riducibile all'economico, ma va integrato in un ampio quadro costituzionale che diviene la fonte del buon governo di individui socializzati, coordinati e indirizzati nel più esteso movimento della politica e della società. Questo rappresentò il terreno discorsivo in cui Vera Lutz consolidò la sua formazione economica, incentrata sull'importanza dei quadri istituzionali e legali capaci di garantire competizione ed efficienza, sulla centralità delle forze di mercato come fucina della prosperità economica e su un profondo scetticismo sia per il *laissez-faire* del liberalismo *classiche* che per il dirigismo statalista.

---

<sup>29</sup> P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neo-liberista*, DeriveApprodi, Roma 2014, p. 204.

<sup>30</sup> Ivi, p. 222.

## Il Mezzogiorno come laboratorio del sapere economico

Alla fine della guerra, in un clima di forti tensioni sociali che minacciavano le relazioni di proprietà tanto nelle campagne quanto nelle città, fu istituita dal Ministero per la Costituente una Commissione economica con l'incarico di redigere una serie di rapporti sulle principali questioni economiche come studio per iniziare a costruire un nuovo ordine socio-economico. La partecipazione alla *governance* proposta dal capitalismo "corporato" nordamericano offriva ai tecnici e agli esperti italiani, cresciuti nell'alveo dello sviluppo istituzionale e organizzativo degli anni '30, l'opportunità di costruire una pianificazione monetaria e creditizia che assicurasse il ritorno a un regime di libero scambio capace, in ultima analisi, di legittimare la politica nazionale agli occhi della comunità internazionale. Le istituzioni di Bretton Woods si presentavano come il teatro della riorganizzazione del sistema economico internazionale e le negoziazioni furono segnate dallo scontro tra preferenze della delegazione inglese guidata da Keynes e quella nordamericana guidata da White, che sancirono la nascita di un ordine internazionale fondato sull'oro e mediato dal dollaro.

L'*experts statement* siglato a Bretton Woods fu ratificato il 23 marzo 1947 e rappresentò la prima fondamentale scelta di politica economica. Pochi mesi dopo, dall'università di Harvard il Segretario di Stato nordamericano George Marshall tenne un discorso in cui esponeva tempi, modi e finalità dei programmi per gli aiuti nordamericani alla ricostruzione delle economie continentali. Le élites nordamericane avevano trovato nel Piano Marshall una soluzione per la pace sociale sostenuta da economie nazionali altamente controllate, gestite e organizzate, inserite nella dinamica espansiva del commercio internazionale<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> «Gli aiuti bilaterali fecero sì che le economie nazionali europee si aprissero agli scambi e agli investimenti internazionali e si integrassero in una divisione del lavoro orientata e diretta dagli Stati Uniti» (O. Ventrone, *Globalizzazione. Breve storia di un'ideologia*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 41). Il governo nordamericano proponeva una politica di larghi piani pubblici per promuovere occupazione, vista come panacea per le aspirazioni egemoniche del Partito comunista italiano, attivo protagonista delle lotte e contemporaneamente attore costituente del nuovo ordine socio-istituzionale.

Attraverso il Piano Marshall i funzionari e i tecnici americani cercavano di offrire soluzioni tecnico-economiche ai problemi sociali, convinti che un attento e razionale *planning* potesse garantire l'ordine sociale ed economico, portando progressivamente alla gestione e, quindi, alla scomparsa dei conflitti di classe. I funzionari del *Recovery Act* richiesero la preparazione di dettagliati piani economici e con l'emissione dei fondi lire-contropartita, attraverso i quali il governo vendeva beni ricevuti gratuitamente dal governo USA per coprire i deficit del tesoro e sostenere gli investimenti pubblici, «l'amministrazione Truman cercava di modificare tutto il complesso della politica economica italiana»<sup>32</sup>. Gli investimenti furono indirizzati alla meccanizzazione dell'agricoltura e ai processi di urbanizzazione delle città nella più larga strategia di restaurazione ed espansione dei processi di accumulazione e di valorizzazione capitalistica.

I trasferimenti tecnologici della produzione di massa fordista del Piano furono accompagnati dall'importazione di «managerial expertise Western countries willing to submit to liberal governance»<sup>33</sup>. Questo trasferimento di expertise, innestato sulle consolidate reti internazionali dell'economia liberale e sulle innovazioni istituzionali degli anni '30, costituirono la base per la trasformazione della costruzione discorsiva dei territori meridionali. Nel dibattito post-unitario italiano, il sottosviluppo del Mezzogiorno era attribuito all'alleanza tra il capitale indu-

---

<sup>32</sup> C. Esposito, *Il piano Marshall. Sconfitte e successi dell'amministrazione Truman in Italia*, in F. Romero, L. Segreto, *Italia, Europa, America. L'integrazione internazionale dell'economia italiana (1945-1963)*, Studi storici, anno 37, n. 1, Dedalo, Bari 1996, p. 70.

<sup>33</sup> K. Van der Pijl, *The Discipline of Western Supremacy. Modes of Foreign Relations and Political Economy*, cit., p. 124. Ai trasferimenti di macchinari si accompagnarono nuove tecnologie di governo e nuove elaborazioni, programmi di ricerca basati su una visione pragmatica, empiricista e *problem-solving* delle questioni sociali. La Ford Foundation, affiancandosi alla consolidata attività della Rockefeller Foundation, divenne il principale esportatore di scienze sociali manageriali nel contesto del Piano Marshall per le scienze sociali. Le due fondazioni nordamericane «did more than simply 'share' science or 'promote' American values abroad; they tried to *reconfigure* the European scientific landscape, and to build an Atlantic community with common practices and values under U.S. Leadership» (J. Krige, *American hegemony and the postwar reconstruction of science in Europe*, The MIT press, Cambridge 2006, p. 3).

striale del Nord e la borghesia agraria del Sud, che avrebbe ostacolato il progresso tecnico e la formazione di un mercato interno<sup>34</sup>. Tuttavia, già prima dell'inizio del secondo conflitto bellico, nuove culture organizzative influenzate dai modelli nordamericani ridefinirono il problema meridionale. Il Nuovo Meridionalismo, promosso dai tecnocrati dell'IRI, spostò l'attenzione dalla riforma agraria all'industrializzazione come soluzione strutturale. Questo approccio vedeva lo sviluppo del Sud come parte di un più ampio processo di modernizzazione dell'Italia. La sedimentazione istituzionale di questa tecnocratizzazione della questione meridionale fu la creazione della Cassa per il Mezzogiorno, un ente con risorse finanziarie e autonomia decisionale per promuovere lo sviluppo economico. L'iniziativa si avvale della collaborazione con l'International Bank of Reconstruction and Development (BIRS) e delle teorie di Rosenstein-Rodan, che evidenziò l'urgenza del problema meridionale e la necessità di un prestito con condizioni più flessibili, proponendo un grande piano di industrializzazione per assorbire l'eccesso di manodopera e superare la dipendenza agricola. Il progetto si inseriva in una prospettiva sovranazionale, integrando il Mezzogiorno nel mercato globale ed evitando tendenze autarchiche.

Alla Svimez, vero e proprio quartier generale del Nuovo Meridionalismo, e all'IRI furono elaborati i documenti programmatici per la gestione dei fondi ERP. Pasquale Saraceno, alla guida della tecnostruttura sviluppata nel corso dell'intervento integrale del ventennio precedente, redige *L'economia Italiana di fronte al Piano Marshall*, tradotto poi nel *Piano a Lungo Termine*, documento ufficiale del governo Italiano presso l'Organizzazione europea per la cooperazione economica<sup>35</sup>. L'intervento degli americani offrì nuovi strumenti di intervento ai tecnici della tecnostruttura pubblica, anche se furono i costanti incontri tra questi e i funzionari dall'International Bank of Reconstruction and Development a offrire le risorse finanziarie e organizzative per l'elaborazione di un intervento intensivo ed estensivo, per risolvere il sottosviluppo meridionale. Dopo decenni di ruralismo fascista, mirante al contenimento delle masse contadine nella sottoc-

---

<sup>34</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975.

<sup>35</sup> L. D'Antone, *L'interesse straordinario per il Mezzogiorno (1943-60)*, in «Meridiana», 24, 1995, p. 20.

cupazione agricola e “paesana”, il Nuovo Meridionalismo dei tecnici cresciuti nello sviluppo organizzativo degli anni Trenta iniziò a perseguire una strategia di industrializzazione e integrazione delle comunità rurali capace di risollevare economicamente e socialmente queste aree attraverso il loro inserimento funzionale nella più ampia strategia di sviluppo nel nuovo governo dell’economia. Come nelle politiche keynesiane, gli economisti della Svimez credevano che le politiche per la piena occupazione si presentavano come la fondamentale innovazione degli interventi governativi del dopoguerra, ma presto realizzarono che, dato l’annoso problema del sottosviluppo meridionale, la piena occupazione non poteva essere raggiunta solo attraverso politiche di sostegno della domanda, ma bisognava intervenire soprattutto per sostenere l’offerta «puntando sull’accumulazione anziché sui consumi e sulla promozione dell’industrializzazione»<sup>36</sup>.

In questo contesto l’economista americano Rosenstein-Rodan propose alla Banca Mondiale l’accordo di un prestito straordinario orientato a un programma di industrializzazione delle regioni meridionali. Secondo l’economista americano, la modernizzazione del Mezzogiorno doveva realizzarsi «in un quadro di economia aperta a livello mondiale, così da garantire lo sfruttamento dei vantaggi derivanti dalla divisione internazionale del lavoro ed evitare qualunque rischio di deriva autarchica»<sup>37</sup>. Sull’idea della riproduzione di un’azione di *big push* industriale della Tennessee Valley Authority fu creata una istituzione tecnocratica indirizzata dalla Svimez e in cui «gli esperti nordamericani non si limitarono a favorire l’aumento dei contributi della Banca Mondiale ai progetti industriali della Cassa [...] [ma] collaborarono direttamente all’attività della Svimez, insieme ad altri noti economisti stranieri ai quali l’esperienza italiana apparve in quegli anni particolarmente interessante».<sup>38</sup> La Cassa per il Mezzogiorno rappresentò il primo esperimento di socializzazione delle comunità e dei territori nella nuova divisione internazionale del lavoro.

---

<sup>36</sup> P. Savona, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale*, in A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale. Un modello per lo sviluppo economico italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 287.

<sup>37</sup> S. Bruzzi, *Impresa pubblica, sviluppo industriale e Mezzogiorno: l’attualità della lezione di Pasquale Saraceno*, Jean Monnet Centre, Pavia 2011, p. 41.

<sup>38</sup> L. D’Antone, *L’interesse straordinario per il Mezzogiorno (1943-60)*, in «Meridiana», n. 24, 1995, p. 51.

Nel corso del decennio successivo, la ristrutturazione dei saperi sociali e la loro influenza sui modi di pensare la politica accelerarono. La Ford Foundation, che già si era affermata come centro di produzione e diffusione di nuove forme disciplinari di investigazione sociale, si impegnava in un programma di «strengthening the cohesion of Europe and the Atlantic Area»<sup>39</sup>. I nuovi programmi di ricerca erano introdotti e presentati come propedeutici a una modernizzazione delle reti scientifiche e intellettuali nell'Italia ancora troppo legata, secondo lo sguardo dei tecnici americani, alle strutture politiche e alle reti di notabilato locale. Già nel 1957 il consiglio direttivo della Ford Foundation aveva finanziato all'interno della Svimez il Centro per gli Studi sullo Sviluppo Economico attraverso l'erogazione di 100.000 dollari l'anno<sup>40</sup> e allo stesso tempo continuava a promuovere le specializzazioni disciplinari dalla scienza politica d'ispirazione liberale agli studi di comunità<sup>41</sup>, discipline accolte da buona parte delle comunità scientifiche e utilizzate come strategie di istituzionalizzazione della professione di scienziato sociale. Nel contesto di una progressiva cristallizzazione della separazione disciplinare nello studio dei processi di sviluppo, con l'aumento di iniziative di ricerca pragmatiche ed empiriste orientate a legittimare scientificamente la modernizzazione del boom economico, la trasmissione di saperi disciplinari continuava a fluire attraverso le borse e le *fellowship* garantite dalle fondazioni e dal Servizio Studi della Banca d'Italia.

Fu in questo contesto di dominio del sapere economico e concomitante specializzazione delle discipline ausiliarie che Vera Lutz si trovò

---

<sup>39</sup> G. Gemelli, *Networks as drivers of innovation and European scientific integration: The role of the Ford Foundation in the late Sixties and early Seventies*, in B. Unfried (et al), *Transnationale Netzwerke im 20. Jahrhundert: historische Erkundungen zu Ideen und Praktiken, Individuen und Organisationen*, Akademische Verlagsgesellschaft, Leipzig 2008, p. 174.

<sup>40</sup> G. Chiaretti, *Un caso di organizzazione della scienza: la sociologia in Italia nel decennio 1958-68*, in L. Balbo, *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 192.

<sup>41</sup> Ibid; G. Massironi, "Americanate", in L. Balbo, *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, cit.; G. Gemelli, *Un imprenditore scientifico e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi e la Fondazione Rockefeller e la professionalizzazione della ricerca economica in Italia*, in «Le Carte e la Storia», 1, 2005, pp. 189-202.

a intervenire nel dibattito sullo sviluppo del Mezzogiorno. Grazie alle sue fellowship nelle istituzioni del sapere economico italiano, come il Servizio Studi, la Abi, Vera Lutz poté raccogliere le sue posizioni in *Italy: A Study in Economic Development*, un'analisi approfondita dello sviluppo economico italiano in cui era osservato con attenzione il processo di sviluppo dell'economia italiana tra il 1950 e il 1960. Nel libro si articola estensivamente l'idea che l'intervento nei territori meridionali avesse bisogno di un incremento dell'infrastruttura industriale e di più investimenti nell'agricoltura per fornire maggiori flussi di materia per la formazione dei mercati di prodotti industriali. In questa analisi, l'attenzione si concentra sul ruolo dell'agricoltura meridionale come elemento cruciale di sviluppo bilanciato tra i diversi settori economici. A partire da una visione critica dell'intervento estensivo dello Stato nel processo di sviluppo, l'analisi di Lutz suggeriva un'industrializzazione dei territori meridionali poiché gli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno nel settore agricolo non sembravano sufficienti a innescare una dinamica di sviluppo bilanciato. In questa visione, la forte dipendenza dall'intervento statale aveva creato inefficienze nella dinamica dello sviluppo, sottovalutando l'importanza dei meccanismi di mercato, incentrandosi sugli incentivi economici statali che non potevano che distorcere la dinamica competitiva guidata dai capitali privati, l'unica che poteva garantire crescita e sviluppo.

Il nucleo del discorso affermava che la condizione necessaria e sufficiente per lo sviluppo del Sud era il superamento della produzione alimentare, che non era evidentemente capace di orientarsi verso l'esportazione, per questioni sia geografiche, sia politiche, sia istituzionali. A partire da questa analisi sull'impossibilità di bilanciare i settori agricoli e industriali, Lutz proponeva un incoraggiamento delle migrazioni interne su larga scala per pareggiare le disparità regionali. Poiché l'industria meridionale doveva ancora dipendere dall'intervento statale per un lasso di tempo presumibilmente lungo, l'unica via per le popolazioni meridionali era, quindi, quella di emigrare. In questo lavoro, Lutz consolidava, attraverso l'apparato epistemico dell'economics, la visione economicista del dualismo Nord-Sud, caratterizzato dalla coesistenza di un settore industriale avanzato e di un settore agricolo arretrato nonostante il big push sostenuto dalla Banca Mondiale. Al cuore di questo dualismo, Lutz identificava le differenze salariali tra i due settori, attri-

buendo tali disparità alla forte influenza sindacale nel settore industriale, che garantiva salari più elevati rispetto al settore agricolo. L'analisi di Lutz sulla struttura dualistica come ostacolo significativo per lo sviluppo equilibrato è quindi un eloquente caso di studio del potere del discorso economico: un assemblaggio di istituzioni, dinamiche geopolitiche e saperi e pratiche discorsive che rendono poco visibile l'analisi economica, l'eterogenea pluralità delle lotte e delle rivendicazioni extra-economiche sulla gestione della vita materiale che abitò il progetto politico della modernizzazione dell'Italia del dopoguerra.

## Conclusioni

Quando nel 1962 fu pubblicato il libro di Vera Lutz che individuava proprio nella migrazione dei meridionali una possibile soluzione ai problemi dello sviluppo economico del dopoguerra, già milioni di proletari provenienti dalle regioni del Sud Italia erano emigrati verso le città industriali del Nord Italia e dell'Europa. Più che una sinistra coincidenza o una cospirazione pianificata, questa simultaneità può essere interpretata alla luce di una ricostruzione storica del terreno discorsivo nel quale si andarono strutturando inediti saperi di governo che risignificarono i territori dell'Italia meridionale come un omogeneo spazio di eccezionalità dove sperimentare innovative politiche di sviluppo. È questa la prospettiva proposta in questo contributo, che ha cercato di analizzare il caso Lutz non a partire dalla sua biografia personale, ma formulando ipotesi plausibili sul terreno discorsivo attraverso le sue conclusioni analitiche e politiche nel contesto sociale e politico dell'industrializzazione Italiana.

Di certo, una ricerca biografica più approfondita potrebbe chiarire come e perché Lutz scelse proprio l'Italia come caso di studio. Tuttavia, lo stato attuale delle ricerche consente già di ricostruire le reti e gli spazi istituzionali che offrirono all'economista inglese la possibilità di intervenire nei dibattiti sulle strategie per modernizzare il Mezzogiorno. La sua presenza attiva nel contesto della progressiva internazionalizzazione delle istituzioni del sapere economico italiano – come il Servizio Studi della Banca d'Italia, la Svimez e l'Abi – insieme alla sua prolifica produzione sulle riviste specializzate dell'economia italiana, contribuì

scono a definirne il profilo. In questo scenario, la sua figura emerge in modo significativo: unica donna in un contesto dominato da uomini, un *all male panel*, un elemento che meriterebbe sicuramente indagini ed elaborazioni più approfondite che qui non abbiamo potuto offrire per motivi di spazio e di argomento. Inoltre, la sua notorietà è in qualche modo dovuta anche alla posizione che occupò all'interno delle reti che definirono il nascente neoliberalismo, quello stesso paradigma che, pochi decenni dopo, sarebbe divenuto il motore delle contro-rivoluzioni su scala globale. Questi elementi biografici, seppur parziali, ci restituiscono scorci rilevanti su processi geostorici ed epistemici più ampi e articolati, che fanno del caso Lutz una storia interessante.

Allargando la prospettiva dalla vicenda biografica a quella storica e politica, il caso Lutz ci riconsegna un'istantanea della mobilitazione epistemico-professionale degli economisti del dopoguerra nella trasformazione qualitativa della rappresentazione del Mezzogiorno. L'economizzazione della questione meridionale – ovvero lo spostamento dell'attenzione dall'arretratezza come conflitto sociale a questione tecnica – ha trasformato le rivendicazioni e le tensioni del proletariato agricolo in materia da trattare e gestire da economisti, esperti e tecnocrati. Fu questo il campo discorsivo e istituzionale in cui Lutz poté intervenire: una mobilitazione intellettuale e politica internazionale che stava trasformando la questione meridionale in una giurisdizione professionale degli economisti, contribuendo alla neutralizzazione delle spinte insurrezionali nei territori dell'Italia meridionale all'indomani della fine del fascismo e della ridefinizione dell'ordine sociale globale. E questo fu il contesto in cui il Mezzogiorno divenne un laboratorio per testare ipotesi e innovative politiche pubbliche, suggerire esperimenti per promuovere e progettare una *Sozial Umwelt* coerente con le esigenze organizzative della divisione internazionale del lavoro atlantica. È stato proprio il sapere economico, attraverso le sue pratiche discorsive e i suoi dispositivi analitici, a determinare i confini del pensabile e del possibile della politica, integrando la vita di milioni di meridionali nella logica globale e coloniale dell'accumulazione capitalistica. Da questa prospettiva il caso Vera Lutz ci pone di fronte all'attualità del presente, in cui autorità epistemica dell'economia, relazioni di potere transnazionale e costruzione di spazi di eccezionalità continuano a intersecarsi, delineando le condizioni di possibilità del governo di territori e popolazioni.

# Vilma Preti, un'intellettuale inquieta

Maria Chiara Mattesini

This essay wants to be a contribution to the knowledge of Vilma Preti, an Italian intellectual who lived in the second half of 20<sup>th</sup> century; in fact, she is little known and studied. Vilma Preti, trained philosopher and a high school teacher, was a member of the Christian Democratic Party and its Women's Movement. She also took part in important editorial initiatives, like the review «Progetto Donna», founded in 1982. Her thought was particularly focused on some topics: complex society, crisis/change of category of the political and women's issue.

*Keywords:* complex society, Catholic feminism, political crisis, utopian realism.

DOI: 10.82024/RSP.02/25.06

## Introduzione

Non è stato semplice seguire il pensiero di Vilma Preti: una pensatrice inquieta, problematica, tortuosa. Tendenze dell'animo che si riflettevano in una scrittura piena di incisi, complessa: era l'incedere del suo pensiero, insoddisfatto e sempre alla ricerca. Vilma Preti, filosofa di formazione, è stata – come l'ha ricordata l'amica Gianna Agostinucci Campanini – «un'intellettuale acuta, rigorosa, incapace di prendere facili scorciatoie per impazienza o per fretta, ma fu insieme appassionatamente aperta alle ragioni della vita e della persona umana»<sup>1</sup>. Gli autori di cui si è nutrita, e che sono stati gli interlocutori coi quali ha dialogato e si è confrontata, sono stati molti e differenti: Niklas Luhmann, in primo luogo, e poi Jürgen Habermas, Betty Friedan, Friedrich Nietzsche, Carl Schmitt, Dietrich Bonhoeffer, Nicos Poulantzas,

---

<sup>1</sup> G. Agostinucci Campanini, *Vilma Preti. Cristiana vitale e coraggiosa*, in «Prospettiva Persona», 93-94/2015, p. 101.

Achille Ardigò, Luigi Sturzo. Come ella si è affidata a questi autori, anche noi ci siamo affidati a loro per meglio comprenderla: è questo il metodo che si è seguito, ripercorrendo e rivivendo il suo percorso teorico-esistenziale attraverso la lettura di ciò che ha scritto, naturalmente, e anche di ciò che ha letto.

La maggior parte delle sue riflessioni le troviamo sulla rivista «Progetto Donna», un'esperienza editoriale alla cui fondazione, nel 1982, lei stessa ha contribuito assieme ad altre amiche<sup>2</sup>. Preti vi ha scritto fino al 1987, anno della sua morte. Dal 1977, già collaborava a «La Discussione», la rivista politico-culturale della Democrazia cristiana, e nei primi anni '80 non ha mancato di condividere il suo pensiero anche con «Donna e società», il periodico del Movimento femminile (Mf) democristiano, movimento di cui ha fatto parte in qualità di delegata di Parma. Ci rimangono, quindi, anche i suoi interventi ai convegni del partito, del Mf e a quelli della Lega democratica<sup>3</sup>. In questo saggio abbiamo voluto privilegiare, come fonte, gli scritti pubblicati su «Progetto Donna», convinte anche noi che il pensiero di Vilma Preti non possa «essere letto senza fare riferimento al cammino che la stessa rivista – diretta da donne cattoliche – ha compiuto nei cinque anni della sua storia, una storia da non ignorare se si intende affrontare lo studio dell'argomento "donna" nella società italiana»<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Le altre fondatrici di «Progetto Donna» erano Gianna Agostinucci Campanini, Maria Dutto, Elisabetta Fiorentini, Carla Guglielmi, Maria Teresa Bellenzier e Tina Leonzi. A quest'ultima era stata affidata la direzione. Per una ricostruzione della rivista, cfr. i contributi di T. Leonzi, *Una doverosa memoria*, e G. Campanini, *Il significato di una rivista*, «Prospettiva Persona», luglio-dicembre 2010, rispettivamente pp. 64-66 e 66-69; M.T. Bellenzier, *L'impegno culturale delle donne cattoliche negli ultimi trent'anni*, in *Atti dell'incontro di studio Una memoria mancata. Donne cattoliche del '900 italiano*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2/1992, pp. 170-187.

<sup>3</sup> Sull'esperienza politica della Lega Democratica, cfr. L. Biondi, *La Lega democratica. Dalla Democrazia cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica*, Viella, Roma 2013.

<sup>4</sup> E. Rosanna, *Un contributo all'approfondimento della questione donna. L'iter del femminismo italiano nel pensiero di Vilma Preti*, «Rivista di Scienze dell'Educazione», 2/1988, p. 197.

Non sono molte le notizie biografiche. Alcune le abbiamo trovate in un appunto dattiloscritto conservato fra le sue carte<sup>5</sup>; ne diamo subito conto. Vilma Preti nasce a Parma nel 1936, da una famiglia di modestissime origini. Conseguito il diploma magistrale, inizia a lavorare per mantenersi agli studi universitari del corso di Filosofia dell'Università Cattolica di Milano. Segue le lezioni di Sofia Vanni Rovighi, storica della filosofia e autorevole rappresentante del neotomismo in Italia, di Cornelio Fabro, teologo e filosofo, neotomista anch'egli, e di Leonardo Ancona, tra gli psichiatri e psicoanalisti più significativi del secondo Novecento italiano e stretto collaboratore di padre Agostino Gemelli. Laureatasi nel 1965 con una tesi sul personalismo cristiano, insegna nelle scuole medie e poi nei licei sino al 1987. È stata attiva nelle organizzazioni cattoliche della Gioventù femminile, dell'Azione cattolica e della Federazione universitaria cattolica italiana. Dopo le aperture conciliari e sulla scia del pensiero contestatario, concretizza il suo forte desiderio di rinnovamento sociale all'interno della comunità ecclesiale, prendendo parte all'occupazione, il 14 settembre 1968, della cattedrale di Parma<sup>6</sup>. Col '68 ha inizio anche la militanza politica nella Democrazia cristiana e si lega al gruppo di Forze Nuove. Nel 1969 è eletta nel Comitato regionale dell'Emilia Romagna e, in questo stesso anno, è nominata delegata provinciale del Movimento femminile, del cui Comitato ed Esecutivo nazionali sarebbe entrata a far parte successivamente. Dal 1970 è ininterrottamente eletta al Consiglio comunale della sua città. Nel 1976 si avvicina al gruppo democristiano di Rinnovamento e poi alla Lega democratica. Come già accennato, negli anni Ottanta si dedica a «Progetto Donna», scrivendo articoli e organizzando convegni. Il 24 agosto 1987 viene a mancare.

---

<sup>5</sup> Ringrazio la Professoressa Giulia Paola Di Nicola, amica e collaboratrice di Vilma Preti, per avermi consentito di consultare la raccolta degli scritti di Vilma Preti da lei posseduti e che le sono stati donati da Albertina Soliani. I documenti di questa raccolta, che ha la consistenza di un faldone, saranno d'ora in avanti indicati in nota come Archivio Vilma Preti. Cfr. anche R. Torti, *Vilma Preti*, in F. Traniello, G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento (1980-1995)*, Marietti, Bologna 1997, p. 418.

<sup>6</sup> E. Salvini, R. Torti, *La diocesi di fronte al nuovo protagonismo femminile*, in G. Vecchio (a cura di), *Concilio e postconcilio a Parma*, vol. II, *Il cristiano nel mondo*, Monte Università, Parma 2018, pp. 423-455.

Sono parse queste, a noi, le questioni che Vilma Preti ha vissuto, oltre che analizzato, in modo assai problematico e drammatico: la società complessa, la crisi/trasformazione della categoria del politico, la questione femminile. Eppure, non era pessimista: parlava di utopia e di felicità come domanda politica.

### Il disincantamento sistemico: la società complessa

Il desiderio di conoscere i processi della contemporaneità e la costante attenzione a quanto andavano elaborando le scienze sociali hanno portato Vilma Preti a problematizzare con particolare attenzione, nonché preoccupazione, l'emergere della società complessa nel suo articolarsi e dispiegarsi fra le pieghe del pensiero e della prassi politica. A questo tema «Progetto Donna» dedicava il suo secondo convegno, *Da donne, nella società complessa*, tenutosi a Brescia, dal 9 all'11 novembre 1984<sup>7</sup>. È soprattutto attraverso il confronto con le teorie sistemiche del sociologo Niklas Luhmann – «un professore tedesco privo di carisma personale le cui opere decisive, vecchie ormai di quasi vent'anni, sono state oggetto di dibattito in Italia solo recentemente»<sup>8</sup> – che Vilma Preti ha analizzato le categorie di com-

---

<sup>7</sup> Il primo convegno, tenutosi a Brescia dal 7 al 9 novembre 1983, era dedicato a *Femminismo italiano: seconda fase?*. Questi i successivi convegni: *La felicità come domanda politica* (Brescia, 9-10 novembre 1985); *Il "sommerso" e il "nuovo" nella politica delle donne* (Brescia, 8-9 novembre 1986); *La storia incompiuta tra memoria e futuro* (Brescia, 21-22 novembre 1987); *Dalla costola di Adamo: riflessioni* (Milano, 5 novembre 1988); *Uguaglianza e differenza: il nuovo soggetto etico femminile* (Bologna, 4 novembre 1989); *Il tempo dell'utopia* (Teramo, 9-10 novembre 1991).

<sup>8</sup> V. Preti, *La società complessa e i nuovi modelli di razionalità politica*, «Progetto Donna», 2/1984, p. XXII. Sul dibattito italiano, cfr. D. Fiorot (a cura di), *La filosofia politica oggi*, Giappichelli, Torino 1990, in particolare i saggi di Nicola Matteucci e Norberto Bobbio; D. Zolo, *Complessità e democrazia: per una nuova ricostruzione della teoria democratica*, Giappichelli, Torino 1987; Id., *Identità individuale e società complessa*, in A. Burgio, G.M. Cazzaniga, D. Lo Surdo (a cura di), *Massa folla individuo. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto italiano per gli studi filosofici e dalla Biblioteca Comunale di Cattolica, Cattolica, 27-29 novembre 1990*, QuattroVenti, Urbino 1992, pp. 67-74; G. Vattimo, *La società trasparente*, Garzanti, Milano 1990, in particolare pp. 7-20.

plexità, di società complessa, ossia funzionalmente differenziata, non più unitaria, formata da un insieme di sistemi – economico, politico, amministrativo, istituzionale – ognuno autonomo e autogovernantesi. Le teorie sistemiche luhmanniane, se pur estreme, delineavano un modello nuovo di razionalità politica con cui occorreva confrontarsi, erano «sintomo di processi reali»<sup>9</sup>. Se la crisi presente «impoverisce di quasi tutte le nostre esperienze passate individuali e collettive», la società complessa, riflesso e prodotto di questa crisi, era altresì «il luogo dove soltanto potremo vedere la soluzione della crisi e dar vita progressivamente a nuovi modelli culturali»<sup>10</sup>. È stato questo l'approccio non pregiudiziale adottato da Vilma Preti nei confronti del pensiero di Luhmann. Come Habermas, il critico forse più celebre delle teorie luhmanniane, Preti ha accettato il nuovo orizzonte culturale proposto dal sociologo tedesco, pur apportando ad esso, come vedremo, alcuni correttori. Ha cioè abbandonato l'ambizione del pensiero semplice, «che era quella di controllare e dominare il reale» per esercitarsi «ad un pensiero capace di operare con il reale, di dialogare con lui, di negoziare con lui»<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> G. Gozzi, *Premessa*, in AA.VV., *Le trasformazioni dello Stato. Tendenze del dibattito in Germania e negli Usa*, La Nuova Italia, Firenze 1980, p. 13.

<sup>10</sup> V. Preti, *Dalle semplificazioni del femminismo etico alla coscienza della società complessa*, «Progetto Donna», 3/1984, p. XXIX.

<sup>11</sup> E. Morin, *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling&Kupfer, Milano 1993, p. 2. Morin scriveva: «L'idea di complessità era molto più diffusa nel lessico corrente che nel lessico scientifico. Portava sempre come connotazione un avvertimento all'intelletto, una messa in guardia contro la chiarificazione, la semplificazione, la riduzione affrettata. Di fatto, anche la complessità aveva il suo terreno d'elezione, ma senza la parola in se stessa, nella filosofia: in un certo senso la dialettica e, sul piano logico, la dialettica hegeliana era il suo campo, dal momento che quella dialettica introduceva la contraddizione e la trasformazione nel cuore dell'identità. [...] Ma la complessità non comprende solo quantità di unità e interazioni che sfidano le nostre possibilità di calcolo: comprende anche incertezze, indeterminazioni, fenomeni aleatori. La complessità, in un certo senso, *ha sempre a che fare con il caso*. La complessità quindi coincide sempre con una quota di incertezza, vuoi relativa ai limiti del nostro intelletto, vuoi intrinseca ai fenomeni. Ma la complessità non si riduce all'incertezza, è *l'incertezza all'interno di sistemi altamente organizzati*», Ivi, pp. 31-32.

Perdita di un orizzonte temporale lineare, tracollo del concetto di causalità, svanimento della dicotomia soggetto-oggetto: questi, in sintesi, i pezzi del mosaico che emergono dalla presentazione delle teorie di Luhmann, la cui preoccupazione può essere riassunta in questo modo: «combattere ogni forma di ontologia, di metafisica, di ontologizzazione delle scienze sociali, congedarsi dalle descrizioni sociologiche di tipo causalistico ed utilizzare le acquisizioni elaborate dal funzionalismo per costruire una teoria di tipo sistemico»<sup>12</sup>. Il disincantamento operato da Luhmann consisteva nello smascherare – attraverso «l'autopsia delle semantiche illuministiche»<sup>13</sup> – l'ingenuità dei due presupposti centrali dell'illuminismo razionalistico: «l'eguale partecipazione di tutti gli uomini a una ragione comune, posseduta senza ulteriori mediazioni istituzionali, da un lato, e dall'altro la fiducia ottimistica nella possibilità di riuscire a realizzare condizioni sociali giuste»<sup>14</sup>. Non convinceva, cioè, l'idea secondo la quale l'individuo singolo, attraverso la riflessione sulla propria razionalità, potesse scoprire ciò che accomunava tutti gli altri individui e raggiungere il consenso, se non addirittura la verità. L'illuminismo e il suo progetto di democrazia risultavano, così, completamente reinterpretati. In particolare, la *ratio* non poteva più essere definita come fondamento normativo della democrazia. Altrettanto scettica era la reazione di fronte all'opinione secondo la quale quel tipo di riflessione e quegli elementi comuni potessero assumere la forma di regole pratiche di realizzazione che, una volta scoperte, potessero essere applicate da chiunque. Da entrambi questi punti di vista, sosteneva Luhmann, «abbiamo oggi di fronte una complessità ben maggiore: si è ormai consolidata la consapevolezza che le diversità nelle concezioni del mondo hanno radici sociali e si è considerevol-

---

<sup>12</sup> R. De Giorgi, *Il mondo come sistema complesso*, in P. Barcellona, R. De Giorgi, S. Natoli, *Fine della storia e mondo come sistema. Test sulla post-modernità*, Dedalo, Bari 2003, p. 45.

<sup>13</sup> C. Punzi, *La democrazia della democrazia: la legittimazione in Niklas Luhmann*, «Revista Giuridica», consultabile on-line.

<sup>14</sup> N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, Il Saggiatore, Milano 1983, p. 74. Per una visione d'insieme delle teorie luhmanniane, cfr. M.G. Losano, *Struttura e sistema del diritto*, vol. III, Giuffrè, Milano 2002, pp. 251-273; R. De Giorgi, *Il mondo come sistema complesso*, cit., pp. 41-44.

mente acuitizzata la consapevolezza dei complicati intrecci causali ed assiologici che coinvolgono ogni azione»<sup>15</sup>.

Le analisi sistemiche del sociologo tedesco e le ricadute di esse sul piano politico erano inquietanti e provocatorie: esse presupponevano l'abbandono dell'intera tradizione culturale del vecchio continente, del suo stesso stile di pensiero. La tradizione vetero-europea, intrisa di elementi di filosofia sociale organicista e finalistica, concepiva l'individuo come una parte vivente dell'organismo sociale e vedeva nella soggettività il paradigma normativo della razionalità e dei valori morali. Su questa base era fiorita la tradizione millenaria del diritto naturale e si erano sviluppate in vario modo le filosofie umanistiche occidentali, incapaci di astrazione analitica e di oggettività avalutativa<sup>16</sup>. Non solo il pensiero classico cristiano, ma anche il pensiero moderno, dall'illuminismo al marxismo, alla sociologia weberiana, erano caratterizzati da orientamenti normativi di ispirazione umanistica e moralistica: un approccio che, a giudizio di Luhmann, utilizzava schemi concettuali insufficienti e privi di capacità esplicativa nel quadro delle moderne società industriali, altamente complesse e differenziate in misura esponenzialmente crescente a partire, almeno, dal diciottesimo secolo. La teoria sistemica, invece, definendo il sistema sociale come agglomerato di sottosistemi dotati ciascuno di una propria autonomia operativa, impediva di pensare alle azioni come progressioni lineari tra un bisogno e uno scopo e ne faceva il frutto di una selezione di variabili equivalenti, la cui combinazione si poneva come quella che al momento garantiva al sistema la maggiore stabilità. Non potendosi rintracciare, in questo prevalere, alcun privilegio essenzialistico, alcuna qualità ontologica superiore degli elementi entrati in combinazione rispetto a quelli esclusi, niente poteva conferire a questa esclusione un carattere di definitività. Era chiara la portata eversiva dell'antiumanesimo e dell'antistoricismo luhmanniano che ridimensionavano la visione dello Stato come *res publica* dell'ordine sociale e le idee di bene pubblico o di vertice gerarchico che la accompagnavano. L'approccio sistemico-cibernetico proposto da Luhmann concepiva la realtà so-

---

<sup>15</sup> N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, cit., pp. 74-75.

<sup>16</sup> Sui diritti fondamentali e sulla loro reinterpretazione da parte di Luhmann, cfr. N. Luhmann, *I diritti fondamentali come istituzione*, Dedalo Edizioni, Bari 1964.

ciale come un intreccio di correlazioni sistema/ambiente, il cui gioco progressivamente sempre più complesso restava aperto a infinite possibilità. L'evoluzione dei sistemi e la loro crescente complessità erano affidate, contro ogni filosofia della storia, alla logica probabilistica dell'indeterminazione, erano «“l'imprevedibilità essenziale”», ossia «la proprietà di un sistema di mostrare comportamenti possibili ma non predeterminati»<sup>17</sup>. Con l'erosione del principio di causalità veniva meno anche l'idea di scopo e, in ultima analisi, quella di senso.

Articolata è stata anche la riflessione di Vilma Preti, la quale, se pure ha preso atto del disincantamento operato da Luhmann, non ha rinunciato a scorgere un disegno, un senso recondito, che non fosse solo quello inteso come la grammatica di funzionamento di un sistema; senza rinunciare alla progettualità, quindi alla speranza e all'utopia. Anch'ella interpretava la crisi presente come il tramonto di quel mondo moderno, ormai agonizzante, «nato dall'Umanesimo, cresciuto con il Rinascimento, portato a matura critica dalla Riforma, l'Illuminismo, la Rivoluzione francese, e giunto a elaborare la cultura egemone con lo scientismo, lo storicismo e il marxismo dell'Ottocento e del Novecento»<sup>18</sup>. Più intrisa anche di fede, quella di Vilma Preti è stata una riflessione che non ha rinunciato a interrogarsi sulla domanda di senso continuamente invocato dall'individuo. Una domanda che, proprio per la condizione di anomia che questi sperimenta nelle società complesse, è esigita e manifestata anche in forme estreme di disagio e disgregazione sociale. Se pure persisteva la volontà di fare «filosofia con il martello»<sup>19</sup>, «cioè critica radicale perché l'idolatria de-

<sup>17</sup> V. De Angelis, *La logica della complessità. Introduzione alle teorie dei sistemi*, Bruno Mondadori, Milano 1996, p. 43. Sulla complessità e sul pensiero complesso, cfr. gli studi di Mauro Ceruti.

<sup>18</sup> V. Preti, *La società complessa e i nuovi modelli di razionalità politica*, cit., p. XVIII.

<sup>19</sup> F. Nietzsche, *Il crepuscolo degli idoli, ovvero come si filosofa con il martello*, Adelphi, Milano 1970. Nella *Prefazione*, Nietzsche scriveva: «Un'altra guarigione, in certe circostanze ancora più desiderata da me, sta nell'*auscultare gli idoli* [...] Vi sono nel mondo più idoli che realtà: è questo il mio "cattivo sguardo" [...]. Porre qui una buona volta domande con il *martello* e forse udire per tutta risposta quel famoso suono cavo che parla dai visceri enfiati. [...] Questo piccolo scritto è una *grande dichiarazione di guerra*; e per quanto riguarda l'*auscultare gli idoli*, questa volta non sono idoli del nostro tempo, ma idoli *eterni*, quelli che qui vengono toccati con il martello come un diapason», Ivi, pp. 23-24.

gli idoli appaia e la certezza dei valori eterni sia messa in discussione, si fa strada anche la volontà di abbandono del terreno critico per quello dell'annuncio e della profezia»<sup>20</sup>. Vilma Preti, donna di profonda fede, ha legato annuncio e profezia ad un approccio realista perché ha considerato la questione della società complessa come una sfida, cercando di innestare in essa frammenti di umanesimo cristiano.

Come s'è accennato, Luhmann andava oltre gli schemi di riferimento della cultura umanistica e storicista, ponendo al centro della sua costruzione non l'uomo, ma l'interazione sistema-ambiente, non la storia come coerente universo di significati ma l'alta improbabilità dei fenomeni evolutivi, non il pensiero creativo ma quello selettivo. Condivideva con Nietzsche «l'opposizione a qualsiasi metafisica e teologia, a qualsiasi ricerca metastorica dell'origine», interpretava «l'origine e le essenze come invenzione» e constatava «non solo la morte di Dio, ma anche la morte dell'uomo»<sup>21</sup>. Il quadro epistemologico e i referenti stessi del sapere scientifico tradizionale erano dunque ribaltati. Il sapere non era più per nesso di causa-effetto né per previsione probabilistica, ma funzionalista. Funzioni, per il sociologo tedesco, erano i fenomeni che concorrevano alla conservazione del sistema sociale e quindi – ecco uno degli esiti inquietanti di tali teorie – anche la criminalità organizzata, la mafia, il gioco d'azzardo erano funzioni, in quanto andavano incontro ai bisogni non soddisfatti da alcuna istituzione. L'esperienza del Novecento, gli faceva eco Vilma Preti, «esperienza della politica ideologica “menzogna dell'ideale”, tirannia della Ragione, assolutizzata contro le ragioni personali ed esistenziali di popoli e generazioni», si tramutava adesso in «esperienza della politica secolarizzata», che riduceva a entità funzionalmente equivalenti magistratura e mafia, capitalismo e socialismo, e dichiarava “funzione” anche il racket e il gioco d'azzardo»<sup>22</sup>. La secolarizzazione selvaggia coinvolgeva tutti i passati referenti ideali.

La nuova razionalità era quella prodotta dal linguaggio dell'innovazione informatico-telematica: un linguaggio non neutro e svincolato

---

<sup>20</sup> V. Preti, *La società complessa e i nuovi modelli di razionalità politica*, cit., p. XVIII.

<sup>21</sup> C. Punzi, *Democrazia come paradosso. Luhmann, Foucault, Canetti: sentieri convergenti*, Pensa Multimedia, Lecce 2011, pp. 12-13.

<sup>22</sup> V. Preti, *La società complessa e i nuovi modelli di razionalità politica*, cit., p. XXV.

da ogni quadro storico e culturale, che «ci mette a confronto con una realtà imprevista dove il potere stesso si presenta nei termini di un codice di comunicazione selettivo, generalizzato a mezzo di simboli»<sup>23</sup>. L'elaboratore era il referente del nuovo illuminismo:

un illuminismo che non ha più le ingenuità di quello del secolo XVIII, di una universale volontà di razionalizzazione sociale. Ha ambizioni molto più modeste (in apparenza!) e tende a ridurre la complessità sociale nei limiti della coscienza. Perché la coscienza nostra si ribella al bombardamento di messaggi, al loro sovrapporsi, alle loro inquietanti contraddizioni, al consumo rapidissimo e incalzante di informazioni, che sottintendono reti fitte di interrelazioni, di interdipendenze, di intrecci di sottosistemi sociali e culturali. Ecco, dunque, il valore funzionale di un nuovo illuminismo che riduce questa complessità e la riconduce a livelli di tollerabilità e di ricettività della coscienza<sup>24</sup>.

Anche la verità, probabilmente, sarebbe stata fornita dall'elaboratore, dopo quella fondata, in epoca medievale, sul giudizio di Dio, e dopo quella fondata, in epoca positivista, sul criterio empirico, e sarebbe stata una verità strumentale, pragmatica, produttivistica.

L'impatto di questa nuova razionalità politica sul pensiero cattolico-democratico si presentava difficile. Complicato si presentava il confronto con i valori dell'umanesimo cristiano ispirato alla «gratuità», alla «contemplazione», alla «celebrazione»<sup>25</sup>:

Non è retorica dire che ci si sente tremare le vene e i polsi a richiamare i valori di libertà, di contemplazione, di gratuità di cui l'umanesimo cristiano è portatore. Però non ci servono le utopie negative alla Orwell, in cui incombono immagini millenariste di oppressione; né ci serve l'ottimismo disinvolto che crede nella neutralità anche di questi strumenti, e ripete che tutto dipende dall'uso che se ne fa<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> Archivio Vilma Preti, V. Preti, *Il modello culturale del computer e la coscienza della persona*, estratto da *Atti del convegno sul tema: Una risposta democratica alla sfida tecnologica*, Salsomaggiore Terme, settembre 1984, p. 24.

<sup>24</sup> Ivi, p. 25.

<sup>25</sup> Archivio Vilma Preti, V. Preti, *Cattolici e politica oggi nella società post-moderna*, relazione tenuta il 22 giugno 1985.

<sup>26</sup> Archivio Vilma Preti, V. Preti, *Il modello culturale del computer e la coscienza della persona*, cit., p. 26.

Che fare, allora? Di fronte ai modelli cibernetici di governabilità, di fronte a centri funzionanti da riduttori della complessità sociale, di fronte alle centrali di opinioni, come far vivere la cultura politica della mediazione? «Certamente dobbiamo fare lo sforzo del confronto, lo sforzo dell'elaborazione ulteriore, soprattutto lo sforzo di evitare il conflitto. Ma occorre anche lo sforzo di una fedeltà che ricerca il senso nelle nuove dimensioni dei tempi che la provvidenza ci dà da vivere»<sup>27</sup>, grazie al lavoro paziente «della ragione, del capire, della memoria storica, della maturazione personale e di gruppo, respingendo la tentazione del rifiuto e dello scandalo» e «con la fede nella storia, opera dell'uomo anche nelle sue cadute, attingendo al senso che l'oscura esperienza dell'alterità sempre ci fornisce nel segno della speranza e della salvezza che è già tra noi»<sup>28</sup>. Confortata da un testo pregnante come *Significato e fine della storia* che Karl Löwith pubblicava nel 1972, Vilma Preti rilanciava l'esigenza di fede, la cui messa al bando era stata operata ben prima delle teorie sistemiche:

Il problema dei perché e dei significati delle opere umane, rimossi programmaticamente dalla scienza e dalla rivoluzione del '600, si presenta imperativamente, fino a generare angoscia profonda e domande radicali, fino all'insoddisfazione e al rigetto per tutti i tentativi tradizionali di risposte. Insistiamo: se la scienza ha potuto, in una certa stagione, spingere l'uomo all'agnosticismo o all'ateismo, il dominio del mondo attuato dalla scienza e le sue modalità di soddisfazione dei bisogni materiali ripropongono la domanda religiosa di massa<sup>29</sup>.

Proprio lo sguardo disincantato di Luhmann era la conferma, per Vilma Preti, della necessità di un ritorno al primato della società civile, sulla scia di Giuseppe Toniolo, del Toniolo pensatore e organizzatore di cultura e di associazionismo civile, del Toniolo propugnatore e guida delle prime associazioni cattoliche professionali<sup>30</sup>. Era la conferma, poi, della necessità del ritorno al territorio, alla dimensione locale,

<sup>27</sup> Ibid.

<sup>28</sup> V. Preti, *La società complessa e i nuovi modelli di razionalità politica*, cit., p. XXV.

<sup>29</sup> Archivio Vilma Preti, V. Preti, *A 20 anni dal Concilio, verso il terzo millennio*, «Progetto Donna», 2/1982, p. 21.

<sup>30</sup> A. Ardigò, *G. Toniolo: il primato della riforma sociale. Per ripartire dalla società civile*, Cappelli Editore, Bologna 1978.

sulla scia di Luigi Sturzo, punto di riferimento e modello politico per molte generazioni di donne cattoliche. Se mancarono a Toniolo la mediazione nei confronti delle impazienze autonomistiche murriane e il coraggio dell'accettare il pluralismo nei mezzi e nei metodi, furono proprie di Sturzo, invece, una teoria e una prassi politiche moderne fondate sulla mediazione propria dello strumento partitico. «Un prete che andava alla politica da prete», come aveva scritto Vilma Preti, che «vedeva nella politica lo strumento di soluzione concreta delle condizioni e dei bisogni del popolo»<sup>31</sup>. Questi, in particolare, i temi ereditati da Sturzo: l'esercizio politico inteso come mediazione storica situata; rifiuto al trasformismo come legge di progresso e visione pluralistica della convivenza; regionalismo e autonomie per la crescita politica delle comunità e per il riequilibrio territoriale. Ossia: «il politico cristiano, che nella storia non può vantare nessun a priori, ma opera in tutto alla pari con gli altri uomini alla liberazione dell'uomo dai bisogni e dai condizionamenti. La mediazione culturale e storica è rischio perché è vita»<sup>32</sup>, è «induttiva, capace di umile ricerca empirica, di confronto e di verifica. E di rischio personale»<sup>33</sup>. E poi l'intuizione pluralista, «sorretta dalla visione realista e dinamica della lotta come legge fisiologica dell'organismo sociale»<sup>34</sup>. Infine, l'autonomia locale «come veicolo di partecipazione democratica alla vita pubblica in una intransigente coscienza morale che sottragga dai rischi della aspirazione al potere fine a se stesso o al potere di collusioni particolaristiche»<sup>35</sup>. La scelta autonomista era «la scelta dell'unità e la negazione dell'uniformità mortificatrice e l'anima di ogni scelta pluralista e insieme il suo banco di prova»<sup>36</sup>. La dimensione locale era la risposta di Vilma Preti, da proporre non come teorizzazione idilliaca di mondi tradizionali che resistevano alla modernità, bensì come «formazioni economico-sociali in cui l'etica del lavoro e il gusto dell'innovazio-

---

<sup>31</sup> V. Preti, *L'attualità della lezione politica di Luigi Sturzo*, in *La figura e l'opera di Luigi Sturzo. Popolarismo, Antifascismo, Democrazia*, Parma 1977, p. 13.

<sup>32</sup> Ivi, p. 15.

<sup>33</sup> Ibid.

<sup>34</sup> Ivi, p. 19.

<sup>35</sup> Ivi, p. 21.

<sup>36</sup> Ibid.

ne riassumono un significato pregnante»<sup>37</sup>. Era la risposta alla società complessa che «si è frantumata nei suoi soggetti storici e complessificata negli apparati amministrativi e di gestione dello Stato sociale, nelle strutture di formazione e informazione che massificano senza unificare, e uniformano senza offrire motivazione né senso»<sup>38</sup>.

Negli scritti di Vilma Preti da noi esaminati non abbiamo trovato citazioni tratte da Hannah Arendt. Ci permettiamo di inserirci, se così si può dire, in questo confronto tra Vilma Preti e Niklas Luhmann facendo ricorso alle riflessioni della filosofa tedesca che proprio il tema delle autonomie locali ce l'ha rievocata. La dimensione locale, infatti, è espressione di un processo simbolico: si tratta del riconoscimento di una comunità e della funzione di allocazione e redistribuzione di beni in risposta, anche, alla crisi di legittimità e rappresentanza. Si tratta del riconoscimento di uno spazio soggettivo-esistenziale, come luogo dove mettere radici: «Per gli esseri umani – scriveva Hannah Arendt in *Alcune questioni di filosofia morale* –, pensare a cose passate significa muoversi nella dimensione della profondità, mettere radici e acquisire stabilità, in modo tale da non essere travolti da quanto accade»<sup>39</sup>. Anche le radici messe nel proprio luogo, nella propria dimensione locale-interiore – sembrano dirci Hannah Arendt e Vilma Preti – possono essere strumento di costruzione della propria persona, quella bussola che ci orienta nella complessità della storia.

### La crisi del politico

Il confronto serrato con Luhmann continuava per ciò che atteneva le conseguenze, sul piano teorico-politico, delle sue teorie sistemico-cibernetiche che rendevano «definitivamente inservibile la visione classica di società come società politica, propria di Aristotele e dei marxisti»<sup>40</sup>. Il sociologo tedesco rimaneva, infatti, un interlocutore

---

<sup>37</sup> P. Perulli, *Forma-Stato e forma-rete*, in Id. (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia arcipelago*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 10.

<sup>38</sup> V. Preti, *La società complessa e i nuovi modelli di razionalità politica*, cit., p. XIX.

<sup>39</sup> H. Arendt, *Alcune questioni di filosofia morale*, Einaudi, Torino 2015, p. 54.

<sup>40</sup> V. Preti, *Famiglia e Welfare State in cento anni di storia della donna*, «Progetto Donna», 1/1983, p. XIV.

privilegiato col suo costringere a vedere la realtà effettuale che (im)poneva risposte a interrogativi urgenti, se pure di difficile comprensione e sistematizzazione.

Il dibattito teorico-politico che si era sviluppato tra la metà degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo sull'oggetto *stato* aveva spinto «verso un congedo da schemi esplicativi monoliticamente orientati a riconoscere in esso il soggetto sintetico di azioni e scelte collettivamente vincolanti»<sup>41</sup>, producendo la crisi del politico incapace di governare la complessità. D'altronde – scriveva Gustavo Gozzi –, «la società è percorsa da un irrazionalismo che la rende inconoscibile; la variabile soggettiva appare qualitativamente irriducibile alla spiegazione della logica del capitale come pure alla razionalità formale weberiana»<sup>42</sup> e «autori "conservatori" come Luhmann e autori progressisti come Offe individuano la stessa tendenza: lo *svuotamento della funzione politica del sistema politico*»<sup>43</sup>. Sempre Gozzi, nella *Premessa* ad una raccolta di saggi sul dibattito americano e tedesco sulla crisi del politico e delle categorie di rappresentazione e legittimazione, ammoniva che la scomparsa del soggetto e la latenza della società civile privavano «lo Stato del proprio fondamento, ossia della sua rappresentatività, inducendolo ad assumere la struttura formale di una gestione *tecnica* del potere, dietro la quale si cela tuttavia l'istanza autoritaria del Leviatano»<sup>44</sup>. Il dibattito investiva, inoltre, la questione

---

<sup>41</sup> E. De Cristofaro, *Sovranità in frammenti: la semantica del potere in Michel Foucault e Niklas Luhmann*, Ombre Corte, Verona 2007, p. 41. Su queste tematiche, cfr. F. Riccio, A. Caruso, S. Vaccaro (a cura di), *Il capitalismo regolato statualmente. Antologia ragionata del dibattito internazionale sullo Stato*, Franco Angeli, Milano 1984; il volume raccoglie le riflessioni di alcuni autori, tra cui Jürgen Habermas, Niklas Luhmann, Ernst Forsthoff, Claus Offe, Nicos Poulantzas. Lo studioso greco Poulantzas, autore di *Potere politico e classi sociali*, pubblicato in Italia da Editori Riuniti nel 1971, è uno dei nomi citati da Vilma Preti, cfr. V. Preti, *La felicità come domanda politica*, «Progetto Donna», 1/1986, p. 41. Il numero è dedicato Agli atti del convegno *La felicità come domanda politica*, Brescia 9-10 novembre 1985.

<sup>42</sup> G. Gozzi, *Verso lo stato-sistema. Tra anarchia e Leviatano*, in AA.VV., *Le trasformazioni dello Stato*, cit., pp. 12-13. Sul concetto di irrazionalismo e sulla sua genesi, cfr. G. Lukács, *La distruzione della ragione*, 2 voll., Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi) 2011.

<sup>43</sup> G. Gozzi, *Verso lo stato-sistema. Tra anarchia e Leviatano*, cit., p. 58.

<sup>44</sup> G. Gozzi, *Premessa*, cit., p. 10.

di senso rispetto al paradigma che aveva definito la modernità come storia del progresso e come nascita della società civile di individui liberi e razionali.

Il lemma crisi ricorre spesso anche negli scritti di Vilma Preti: crisi di governabilità, «derivante da una molecolarizzazione corporativa della società civile e dello stato che impaccia la decisione politica»<sup>45</sup>, crisi di capacità di rappresentanza dei partiti, «scollamento fra partiti e gruppi sociali, perversa volontà egemone dei partiti su una società matura, ricca di potenzialità e giustamente renitente»<sup>46</sup>, crisi di decisionalità politica, crisi politica «che si rivela dimensione incapace di dare risposta agli interrogativi che pure nascono sul suo terreno: l'aspirazione alla giustizia, il valore della vita e della dignità di ogni uomo, l'inderogabilità dei suoi doveri»<sup>47</sup>. Crisi, poi, della categoria del politico:

la categoria del politico è in crisi a livello scientifico – direi scientifico *tout court* – nel senso che la politica si domanda oggi che cosa è il potere e dove si trova il potere, che cosa sia nella sua essenza e dove si trovi in termini concreti, perché ci sono i luoghi deputati, i luoghi tradizionali, i luoghi emergenti e ci si chiede dove sia il momento decisionale<sup>48</sup>.

La categoria politica era in crisi sociologicamente: «la complessità sociale ha sconfitto un certo modo di fare politica»<sup>49</sup>. Era in crisi, anche, culturalmente e sul piano etico:

crisi di progettualità politica, di capacità di progettare il nostro futuro [...] che cos'è la tematica del pensiero debole se non quella del pensiero debole sul piano progettuale, che vive l'immediatezza e non sa più misurarsi sul tempo medio-lungo di una progettualità, perché in fondo il termine progettualità è il modo di tradurre in termini non ideologici l'ideologia?<sup>50</sup>.

---

<sup>45</sup> V. Preti, *La società complessa e i nuovi modelli di razionalità politica*, cit., p. XX.

<sup>46</sup> Ibid.

<sup>47</sup> Archivio Vilma Preti, V. Preti, *A 20 anni dal Concilio, verso il terzo millennio*, cit., p. 20.

<sup>48</sup> V. Preti, *Relazione conclusiva*, «Progetto Donna», 2-3/1987, p. 37. Il numero è dedicato Agli atti del IV convegno nazionale *Il sommerso e il nuovo della politica delle donne*, Brescia 8-9 novembre 1986, e alla presentazione del tema del prossimo convegno, il V, *La storia incompiuta fra memoria e futuro*, Brescia, 21-22 novembre 1987.

<sup>49</sup> Ibid.

<sup>50</sup> Ivi, p. 38.

Vilma Preti non sfuggiva alle provocazioni di Luhmann e, anzi, faceva propria la necessaria ri-problematizzazione di alcuni concetti proposta dal sociologo. Termini quali potere, democrazia, opinione pubblica, sistema politico, ridefiniti entro la grammatica teorico-politica di Luhmann, assumevano significati estranei al lessico proprio della cultura e della scienza politica tradizionale, sollecitandone una profonda revisione. Come sosteneva Luhmann, nella società complessa il sistema politico non coincideva più con il sistema sociale complessivo; la politica non era più l'espressione generale della vita sociale, ma un sottosistema autonomizzato, differenziato e specificato funzionalmente, col compito generale di produrre potere, cioè di trasmettere decisioni vincolanti e il potere, infine, sempre meno identificabile con la coercizione, con la violenza o con gli strumenti diretti della repressione fisica, consisteva piuttosto nella possibilità dei soggetti di scegliere con una propria decisione un'alternativa per altri soggetti<sup>51</sup>. E quanto più i sistemi sociali divenivano complessi e aumentava il numero delle alternative possibili – questa l'ipotesi suggestiva di Luhmann – tanto maggiore diveniva l'onere sociale complessivo della prestazione selettiva e tanto più elevata doveva essere la quantità di potere socialmente attivata. Assieme alla complessità e alla interdipendenza, cresceva rapidamente il bisogno di decisioni e di decisioni rapide, sincronizzate e tempestive. Al sistema politico, infatti, osservava Vilma Preti, «si continua ad assegnare funzione di sintesi, come quando al tempo della *polis* greca per il cittadino passava tutta la città: ma esso non ha più, per tale compito, neppure le informazioni necessarie»<sup>52</sup>. In sintonia con le analisi di Luhmann, parlava anziché del rischio di un eccesso di potere, del rischio di un suo deficit, poiché

la complessità sociale disequilibra il rapporto tra sistema e ambiente inteso come insieme delle risorse. Si impone perciò una riduzione della complessità che rimetta il sistema in equilibrio ciberneticamente, consentendogli di governare secondo la sua logica precipua: selezione degli interessi, scambio equilibrato con gli altri sistemi, assicurazione del ricambio della classe dirigente<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> N. Luhmann, *La teoria classica del potere. Critica dei suoi presupposti*, in Id., *Potere e codice politico*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 21-61.

<sup>52</sup> V. Preti, *La società complessa e i nuovi modelli di razionalità politica*, cit., p. XXIV.

<sup>53</sup> Ibid.

Il potere tendeva a non realizzare più le proprie possibilità, a non tener fede ai suoi impegni e lo stress decisionale tendeva ad assumere, di fronte alle crescenti aspettative, le forme di una vera e propria paralisi selettiva. Soltanto l'adozione di complesse procedure di pianificazione politica poteva, secondo Luhmann, consentire ai sistemi politici moderni di superare la crisi del potere:

Ed è qui – proseguiva Preti – che si tocca la concezione del politico come insieme di tecniche, come apparato di produzione di decisioni per riequilibrare le discrasie prodottesi tra diversi sistemi funzionali. Molti evocano a questo punto l'utopia negativa di Orwell, di un mondo programmato e condizionato dalle tecniche più evolute e sofisticate. Ma non è un esorcismo valido, né convincente<sup>54</sup>.

Luhmann sosteneva – ecco un'altra sua radicale conclusione, tenacemente criticata da Habermas – che nelle moderne società industriali, il sistema politico fosse in grado di recuperare il *gap* e di potenziare talmente la propria capacità di elaborare informazioni e la propria indifferenza nei confronti dei sottosistemi sociali (per evitare la tendenza inflattiva del potere) da non richiedere più il consenso dei soggetti politici, se per consenso si intendeva un'adesione consapevole e motivata. Esisteva infatti nel modello matematico la capacità di autolegittimare i processi decisionali, prescindendo da motivazioni e valori. Il risultato complessivo, dal punto di vista funzionale, era l'esclusione dal processo politico della conflittualità sociale radicale e l'assorbimento delle proteste attraverso canali di amalgamazione degli interessi non antagonisti o a una loro deviazione in ambiti di irrilevanza politica.

Il rasoio di Luhmann non risultava meno tagliente nei confronti della tradizione politica liberale e della nozione di Stato di diritto. Per Luhmann queste dottrine erano «ferri vecchi e la democrazia liberale altro non è che la forma storica dell'autonomia, della differenziazione e dell'autoprogrammazione del sistema politico che recideva i vincoli da sottosistemi come la religione e la morale»<sup>55</sup>. Nelle società complesse la decisione era scegliere tra una molteplicità molto ampia di possibili soluzioni e tale scelta richiedeva modelli cibernetici di sele-

---

<sup>54</sup> Ibid.

<sup>55</sup> Ivi, p. XXII.

zione: «anche il valore della democrazia e di una società aperta – concludeva Vilma Preti, cogliendo il nocciolo, ancora attuale, della questione – si gioca oggi qui»<sup>56</sup>. Il suo tallone d'Achille era la sua capacità decisionale: sia per la difficoltà di valutazione di tutte le variabili, sia per le possibilità di veto di cui disponevano i soggetti sociali a guida dei vari sottosistemi<sup>57</sup>.

Democrazia: altro concetto che il sociologo tedesco ri-semantizzava «con il bisturi della teoria funzional-strutturalista»<sup>58</sup>. Declassata a postulato normativo con pretese di universalità e spogliata di ogni aurea ideologica, la democrazia era definita da Luhmann come una improbabile acquisizione evolutiva del sistema della politica, non ammettendo l'idea che essa potesse essere il prodotto di una costruzione razionale, finalizzata al soddisfacimento del bene comune o alla realizzazione dell'uguaglianza fra gli individui. Luhmann descriveva la democrazia a partire dalla sua funzione di mantenimento della complessità e non dalla presunta funzione di trasferire la sovranità al popolo. Concepire la democrazia come la concreta partecipazione di tutti o del maggior numero ai processi di decisione politica era, prima ancora che un'utopia, un radicale *nonsense*. Una tale aspirazione contraddiceva, infatti, la logica sistemica delle società complesse, il cui obiettivo funzionale era l'economia del consenso, non già la ricerca di un consenso effettivo, fondato su convinzioni comuni dei cittadini. Una tale ricerca, così come la promozione di una partecipazione politica attiva dei cittadini, non solo avrebbe distolto il potenziale di attenzione disponibile da altri temi e lo avrebbe esaurito rapidamente, ma avrebbe fatto esplodere la dimensione temporale dei processi decisionali, essendo il tempo un bene sempre più scarso nelle società complesse. Democrazia, dunque, significava per Luhmann «conservazione di complessità nonostante la continua attività decisionale, mantenimento di un ambito selettivo il più ampio possibile per decisioni sempre nuove e differenti. In ciò la democrazia trova la sua razionalità

---

<sup>56</sup> Ibid.

<sup>57</sup> V. Preti, *Femminismo italiano: seconda fase?*, «Progetto Donna», 5/1983, p. XXI.

<sup>58</sup> C. Punzi, *La democrazia della democrazia: la legittimazione in Niklas Luhmann*, cit., p. 101.

ed umanità: la sua ragione»<sup>59</sup>. Era semplicistico, pertanto, descrivere la democrazia come un semplice trasferimento della sovranità al popolo, poiché questa affermazione non teneva conto della principale innovazione rappresentata dalla complessità.

La non accettazione di questa semplificazione/scorciatoia diventava occasione per Vilma Preti di approfondimento, affrontando la scabrosità e la durezza di tali affermazioni col consueto rigore. Affermazioni di cui, pure, condivideva l'intento di una ri-semantizzazione alla luce del dato ineludibile della complessità:

di fronte a tutto ciò dobbiamo anche restare tanto lucidi quanto occorre per apprezzare come contributo ineludibile di questo illuminismo sociologico, la demitizzazione della democrazia, quale postulato normativo con pretese di universalità, e formula rituale di giustificazione ideologica, e il tentativo di una sua ridefinizione, quale mantenimento di un ambito selettivo il più ampio possibile per decisioni sempre nuove e diverse, e conservazione della complessità sociale, nonostante la continua attività decisionale che tende a ridurre il ventaglio delle possibilità<sup>60</sup>.

Nello stato neocorporativo, scriveva amaramente Vilma Preti, «l'unica forma sussistente di "contratto sociale" pare lo scambio benessere-consenso»<sup>61</sup>. Che fare dunque? Come trasformare la crisi in un laboratorio alla ricerca di nuove forme del politico? Come rendere la società complessa una *chance* di libertà? Come conservare spazi di autogestione e partecipazione, per Luhmann invece inconcepibili nel quadro della sua teoria sistemica? Dove trovare canalizzazioni possibili alla richiesta di soggettività e qualità della vita? Come evitare l'esito paventato – complici l'innovazione tecnologica, la delusione politica e il riflusso morale di massa – di una ristrutturazione della lotta politica e sociale su un nuovo schema di grande semplicità che azzerava le articolazioni della società civile e spostava in seconda linea la dialettica delle parti sociali: sistema politico-ambiente sociale? Il conflitto in questo modo si dilatava e si poteva evocare solo il deci-

---

<sup>59</sup> N. Luhmann, *Stato di diritto e sistema sociale*, Guida, Napoli, p. 74.

<sup>60</sup> V. Preti, *La società complessa e i nuovi modelli di razionalità politica*, cit., pp. XXIV-XXV.

<sup>61</sup> V. Preti, *Femminismo italiano: seconda fase?*, cit., p. XXV.

sionismo di schmittiana memoria per porre rimedio alla ingovernabilità<sup>62</sup>. L'esternalizzazione comunicativa, per usare un'espressione di Achille Ardigò<sup>63</sup>, tra centro e periferia, sistema ed ambiente, aveva trovato «solo il canale della teatralizzazione e della politica spettacolo, estrema semplificazione che appare tuttavia funzionale solo ai moduli del decisionismo»<sup>64</sup>. Cadeva tutta la tradizione politica e culturale che

---

<sup>62</sup> C. Schmitt, *Teologia politica: quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 29-86. Come ha scritto Fulvio Lanchester, «Durante gli anni Settanta, proprio all'inizio della fase che portò nel 1993 alla "crisi di regime" della prima fase della storia costituzionale repubblicana, si era prodotta la *Schmitt renaissance* in Italia, che aveva oltrepassato sia i confini giuridici sia quelli accademici e si era mescolata con il dibattito sulla ingovernabilità delle democrazie occidentali, partendo dalla riflessione sul caso weimariano»; cfr. F. Lanchester, *Le costanti culturali della presenza di Carl Schmitt in Italia. Note sulle ragioni di un'intervista*, «Carl-Schmitt-Studien», 2017, p. 1. Cfr. anche C. Galli, *Carl Schmitt nella cultura italiana (1924-1978). Storia, bilancio, prospettive di una presenza problematica*, «Materiali per una storia del pensiero giuridico moderno», 1/1979, pp. 81-160, ora in «Storicamente», 11/2010 (consultabile online). Sui temi dell'ingovernabilità, del decisionismo politico e sul dibattito ad essi connesso sviluppatosi negli anni ottanta, cfr. G. Pasquino, *Crisi dei partiti e governabilità*, il Mulino, Bologna 1980; G. Amato, *Una repubblica da riformare: il dibattito sulle istituzioni in Italia dal 1975 a oggi*, il Mulino, Bologna 1980; G. Sartori, *Le radici dell'ingovernabilità*, in A. Levi, *Ipotesi sull'Italia*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 33-50; L. Gallino, *Dell'ingovernabilità. La società italiana tra premoderno e neoilluminismo*, Edizioni Comunità, Milano 1987.

<sup>63</sup> Così scriveva Achille Ardigò: «Se non si ristabilisce la comunicazione in sede politica tra vertice e base, l'ambiente sociale cerca di incunarsi nel sistema politico. I rapporti centro-periferia del sistema politico, ad esempio, cessano di essere rapporti che si dovrebbe rendere pienamente comunicativi. Il sistema politico tratta con la periferia come suo ambiente, in termini diversi, difensivi, manipolativi, possibilmente attraverso mass-media che sono, almeno sino a ora, a una sola direzione nella emissione del messaggio. Quando tali modalità comunicative semplificate non bastano, il sistema politico ricorre a quel tipo di esternalizzazione comunicativa verso l'ambiente che è la personificazione del potere attraverso la politica-spettacolo: mezzo di comunicazione semplificato, che attiene al rapporto sistema-ambiente. E che può anche non essere associato ad un reale decisionismo politico e giuridico nel senso schmittiano». La citazione in A. Ardigò, *Un ponte tra società politica ed ambiente*, «Appunti di cultura e di politica», 4/1984, pp. 7-8 (testo della relazione al VII Convegno della Lega Democratica, Brescia 7 aprile 1984).

<sup>64</sup> V. Preti, *Dal femminismo etico alla società complessa*, «Progetto Donna», 4-5/1985, p. 38 (pubblicazione di ampi stralci della relazione di Vilma Preti al convegno *Da donne nella società complessa*).

aveva perseguito «l'esercizio politico e segnatamente la fondazione della norma politico-legislativa sulla formazione discorsiva del consenso razionale tra vertice e base, centro e periferia, società civile e rappresentanze istituzionali e politiche»<sup>65</sup>.

Il politico andava invece ridefinito in termini di maggiore ampiezza, di quella ampiezza che comprendesse il vissuto, la capacità di contributo diretto. «Che cosa vogliamo dire? Ecco, il sociale è politico. Dobbiamo rifare una definizione che riparta dal livello teorico e che poi arrivi a coinvolgere l'elemento di militanza e di prassi»<sup>66</sup>:

A questa resa dei conti finale la nostra sensibilità avverte, assai più che il rischio della destra e della conservazione, quello della secolarizzazione estrema dell'esercizio politico, giunto a considerare arcaico ogni riferimento al bene comune, e a elevare a fine lo strumento, dopo aver cancellato anche l'ultimo fine empirico dell'acquisizione del consenso, anche l'ultima legittimazione di sé, cioè quella dell'assenso quantitativo. La politica, dunque, a prescindere da motivazioni e valori<sup>67</sup>.

Che fare? Occorreva coniugare «complessità sistemica e soggettività, etica e cibernetica, razionalità strumentale e coscienza rinnovata coi suoi nuovi bisogni»<sup>68</sup>:

Noi siamo di quelli – è ancora Vilma Preti che scrive, citando *Resistenza e resa* di Dietrich Bonhoeffer<sup>69</sup> – che credono ancora che la conoscenza e la presa di coscienza razionale, anche nella nuova complessità sociale, servano la città dell'uomo e siano tuttora un valore; di quelli che considerano nelle trasformazioni culturali un doloroso ma imprescindibile “perdersi” di molte referenze valoriali del passato e giudicano che il mestiere di uomini si gioca nella difficile frontiera tra “resistenza e resa”<sup>70</sup>.

<sup>65</sup> Ibid.

<sup>66</sup> V. Preti, *Relazione conclusiva*, cit., pp. 40-41.

<sup>67</sup> V. Preti, *La società complessa e i nuovi modelli di razionalità politica*, cit., p. XXV.

<sup>68</sup> V. Preti, *La felicità come domanda politica*, cit., p. 39.

<sup>69</sup> D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e appunti dal carcere*, Bompiani, Milano 1970.

<sup>70</sup> V. Preti, *Dal femminismo etico alla società complessa*, cit. p. 38.

Erano tentativi di risposta a questioni (anche oggi) angoscianti che nel 1980 Luhmann, all'interno del dibattito sulle tesi formulate dalla Commissione Trilaterale a proposito di troppa democrazia<sup>71</sup>, aveva espresso in questi termini:

ci si pone la domanda se la politica, in quanto apparato di produzione di decisioni, non finisca per trovarsi sottoposta a una pressione crescente di pretese per compiti che non solo sono difficili ma anche che debbono essere affrontati in una situazione in cui più difficilmente è immaginabile che possano essere risolti in forma democratica [...]. Si tratta dunque di stabilire se la politica, come produzione democraticamente controllata di decisioni, sia ancora valida a questo scopo<sup>72</sup>.

### La complessità sociale come *chance* di libertà femminile

Essere donna oggi è vivere una condizione priva di referenti. [...] Ogni generazione accolse l'eredità di un modello culturale, in termini più o meno creativi, fece i conti con esso e, dopo una serie di adattamenti funzionali, lo rilanciò alle generazioni delle figlie. Nulla di tutto ciò oggi. L'eredità più immediata dell'essere donna oggi, per chi ha meno di trent'anni, è la teorizzazione della sconfitta storica e la rabbia del neofemminismo; di contro, l'ottimismo di una facile conciliazione tra compiti femminili tradizionali e nuove aspirazioni alla realizzazione personale egualitaria della cultura dei mass-media. Complessivamente, un'impotenza e una bugia<sup>73</sup>.

Con queste parole, che «contengono in nuce tutto in programma»<sup>74</sup>, Vilma Preti tracciava la radiografia poco consolatoria della condizione

---

<sup>71</sup> Cfr. M. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia: rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Franco Angeli, Milano 1977. Samuel Huntington, in particolare, sosteneva che la causa della crisi del governo democratico era l'intensità della vita democratica – preoccupazione, quella dell'eccesso del *demos*, certo non nuova nella cultura politica occidentale, pensiamo ai Padri Fondatori Alexander Hamilton, James Madison –, trovandovi il rimedio nell'orientare verso altri obiettivi le energie che si attivano sulla scena pubblica, ossia verso la ricerca della prosperità materiale e della felicità privata, alimentando, però, una spirale di richieste provenienti dalla società.

<sup>72</sup> N. Luhmann, *L'inflazione del potere*, in A. Bolaffi, *La democrazia in discussione*, De Donato, Bari 1980, p. 113.

<sup>73</sup> V. Preti, *Essere donna oggi*, «Progetto Donna», 1/1982, p. 4.

<sup>74</sup> E. Rosanna, *Un contributo all'approfondimento della questione donna*, cit. p. 197.

femminile odierna e «Progetto Donna» iniziava le sue pubblicazioni<sup>75</sup>. Riferendosi, invece, alla propria generazione, affermava:

Senza retoriche né narcisismo sentiamo di rappresentare la generazione che ha vissuto e metabolizzato i più alti tassi di cambiamento sociale e culturale a memoria storica, che più ha sperimentato la potenza e la labilità delle utopie e il vuoto difficile delle loro rapide cadute di credibilità, che più ha conosciuto il sapore dell'isolamento, del conflitto e persino del sospetto dentro la propria stessa casa<sup>76</sup>.

Oltre l'emancipazione, che richiamava la condizione di servitù e di minorità, e la liberazione, che echeggiava la condizione del popolo colonizzato alla riconquista della sua identità perduta, restavano «l'alternativa e la sfida della storia»<sup>77</sup>, perché ricostruire un'identità «non è questione di ingegneria sociale, né di compromesso storico o di produttività capitalistica»<sup>78</sup>. Era, piuttosto, questione di produttività di senso, ossia: «distillato prezioso di azione collettiva, filtro lungo e severo sul vissuto, portato di intelligenza e di esperienza. Portato di ragione critica e di storia»<sup>79</sup>. Dopo le lotte di emancipazione e di liberazione, essere «donna oggi per noi significa assumersi il compito di riportare nella storia la condizione femminile e di integrarla con la condizione umana e i suoi processi di socializzazione: dalla maternità, alla sessualità, alla famiglia, all'organizzazione della vita quotidiana e dei rapporti intergenerazionali»<sup>80</sup>.

Questo primo editoriale aveva come titolo *Essere donna oggi*. Il secondo contributo di Preti, sul numero successivo, si intitolava *Es-*

---

<sup>75</sup> Ha scritto giustamente Enrica Rosanna che «il pensiero di Vilma Preti non può essere letto senza fare riferimento al cammino che la stessa rivista – diretta da donne cattoliche – ha compiuto nei cinque anni della sua storia, una storia da non ignorare se si intende affrontare lo studio dell'argomento “donna” nella società italiana». Cfr. E. Rosanna, *Un contributo all'approfondimento della questione donna. L'iter del femminismo italiano nel pensiero di Vilma Preti*, «Rivista di Scienze dell'Educazione», 2/1988, p. 197.

<sup>76</sup> *La società degli uomini è anche la società delle donne?*, Editoriale redatto da Vilma Preti, «Progetto Donna», 2/1985, p. 5.

<sup>77</sup> Ibid.

<sup>78</sup> Ibid.

<sup>79</sup> Ibid.

<sup>80</sup> Ibid.

*sere madre oggi*. Anche la maternità, come la condizione femminile, era letta avendo fatto tesoro, sia pure con spirito critico, degli studi di Luhmann. Se essere madre era stata a lungo la vocazione naturale, essere madre oggi era una scelta soggetta a tutte le mediazioni della programmazione delle risorse economiche e psichiche. Contro l’approccio neoilluminista, a giudizio della Preti semplificatorio, per il quale l’auto-determinazione individuale era valore qualunque progetto incarnasse, sosteneva, più problematicamente, che il figlio consapevolmente voluto, valore in sé di autonomia e di responsabilità, subiva tuttavia tutte le contaminazioni del suo porsi in situazione in una società sì, del benessere, ma connotata anche dalla paura. La famiglia ne usciva destabilizzata, incapace di emanciparsi dall’immagine della «classica famiglia della nostalgia occidentale», di cui si «continuava a coltivare la mistica da un lato e l’odio dottrinario dall’altro» e la cui modernizzazione era stata solamente «esteriore e tecnica – il modo di abitare, di consumare, di socializzare – e dipendente da centrali esterne, quali gli orientamenti produttivi e le loro immagini pubblicitarie»<sup>81</sup>.

Da donne e madri, dunque, nella società complessa, mentre «i temi del dibattito e i nodi esistenziali delle lotte anni ’70 sono ancora tutti sul tavolo: la sessualità, la maternità, la famiglia, il lavoro»<sup>82</sup>. Il movimento femminista, che pure era stata «la militanza sociale più ricca degli anni ’70», si era però arenato, a parere di Vilma Preti, in quel passaggio dal personale al politico intuito proprio come il nodo per il decollo di una diversa socialità e di un differente modo di fare politica che avrebbero ridisegnato gli spazi di interconnessione fra essi esistenti, riconcettualizzando il rapporto tra Stato e cittadinanza e sottoponendo a profonda rivisitazione i confini tra pubblico e privato<sup>83</sup>. Questa era l’obiezione che Vilma Preti muoveva al documento *Più donne che uomini* della rivista femminista «Sottosopra», del gennaio ’83: l’essersi arenato, appunto, in una dimensione «tutta

<sup>81</sup> V. Preti, *Famiglia e Welfare State in cento anni di storia della donna*, cit., pp. XX.

<sup>82</sup> V. Preti, *Femminismo italiano: seconda fase?*, cit., pp. XVI-XVII.

<sup>83</sup> Per un’analisi del significato della formula “il personale è politico” negli anni ’70, cfr. *Il personale è politico*, in M. Fraire (a cura di), *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, Fondazione Badaracco Franco Angeli, Milano 2002. Cfr. anche M.P. Paternò, *Cura, politica, democrazia*, in C. Faraco, M.P. Paternò (a cura di), *Cura e politica*, Editoriale Scientifica, Napoli 2022, pp. 29-58.

e solo psicologica»<sup>84</sup>, «bloccato alla psicoanalisi di se stesso»<sup>85</sup>. In non pochi suoi scritti, denunciava la strada della privatizzazione, imboccata dal movimento femminista, all'insegna della rivalutazione della corporeità e della sessualità ma declinando l'una e l'altra quasi esclusivamente a livello individuale. La rivoluzione sessuale, infatti, si era trasformata solo parzialmente se non addirittura marginalmente in cambiamento sociale, contro le speranze e le attese di quante, con lei, avevano vissuto questa intensa stagione.

Quale seconda fase, dunque, per la militanza femminile – e per la militanza femminile cattolica – in un *milieu* culturale di crisi della ragione e di secolarizzazione fino all'indistinguibilità dei valori? Gli stessi convegni organizzati dalle riviste «Progetto donna» e «Madre» erano nati come espressione del femminismo di seconda fase e, come ricorda la stessa Preti, erano sempre stati «convegni difficili»: «esplorare i nuovi luoghi del conflitto e le dinamiche dell'integrazione sociale, superamento della categoria del politico onnicomprensivo e modelli emergenti di integrazione di politico e sociale, arroganza del funzionalismo e insopprimibilità delle istanze valoriali»<sup>86</sup>. In particolare, la costruzione di questa seconda fase del femminismo, dopo il primo battagliero periodo, prendeva corpo attraverso la realizzazione di tre convegni: *Femminismo italiano: quale seconda fase?* nel 1983; *Da donne nella società complessa* nel 1984; *La felicità come domanda politica* nel 1985. I temi di ricerca e di impegno che caratterizzavano questa seconda tappa erano: la crisi di governabilità e la società complessa; la crisi esistenziale di massa; la crisi dell'identità femminile. «Noi crediamo – questa la proposta di Vilma Preti – che la sfida sia la costruzione di una seconda fase a dimensione politica, dove la creatività non disdegni la razionalità della commisurazione dei mezzi e dei fini e le forze che ieri puntavano alla separatezza si facciano istanza di nuova socialità»<sup>87</sup>. Questa seconda fase, dunque, doveva qualificarsi come fase della risocializzazione del ruolo femminile; occorreva, cioè, ripensare quest'ultimo tra pubblico e privato:

---

<sup>84</sup> V. Preti, *Femminismo italiano: seconda fase?*, cit., pp. XVI-XIX.

<sup>85</sup> Ivi, p. XVIII.

<sup>86</sup> V. Preti, *La felicità come domanda politica*, cit., p. 39.

<sup>87</sup> V. Preti, *Femminismo italiano: seconda fase?*, cit., p. XXI.

Non abbiamo mai condiviso la polemica intorno alla liberazione del ruolo femminile quando significava non solo rifiuto dell'identità ideologica (cioè legata a una precomprensione culturale del femminile) ma anche storica, cioè di ripulsa immediata dei compiti e della solidarietà negli equilibri quotidiani. Abbiamo viceversa indicato la via della liberazione del ruolo femminile dalla cultura fredda dei sentimenti, dalla privatezza, dalla astoricità di un ordine eterno, attraverso una risocializzazione che li ponesse al centro di processi sociali allargati. Abbiamo anche patito le dure repliche della storia, tra individualismo che rivendica e scarica compiti e collettivismo che scambia sindacalismo di rottura ed egoismo corporativo per solidarietà, con la possibilità di fruire solo di strutture burocratiche ed impersonali<sup>88</sup>.

La società complessa necessitava di nuove strategie: non sarebbe stato il potenziale di lotta ciò che avrebbe cambiato la condizione delle donne, ma l'attenta e intelligente capacità di lettura e di trasformazione attiva della realtà. Non vi sarebbe stata crescita di soggettività, senza il passaggio obbligato attraverso la politica:

sentiamo che le donne devono accostare la politica secondo la categoria della razionalità, devono acculturarsi nella dimensione della razionalità politica, devono fare i conti con i vecchi e i nuovi modelli di razionalità politica. La loro storia ha conosciuto infatti la lunga omologazione nella categoria di natura, e poi l'esplosione della rabbia e della rivolta: la politica resta ancora "questa sconosciuta"<sup>89</sup>.

Più volte avrebbe sottolineato la necessità di questo passaggio alla politica, come dimostrano i suoi interventi ai convegni del Movimento femminile. «La mia scelta – affermava già nel 1969 al XII Convegno nazionale del Mf – è la politicizzazione del mondo femminile in senso lato per le battaglie per esso vitali»<sup>90</sup>. I richiami alla tradizione del personalismo cristiano, effettuati dalla presidente Franca Falcucci in quel convegno, erano certo condivisibili, ma non erano un'indicazio-

---

<sup>88</sup> Ivi, p. XXV.

<sup>89</sup> V. Preti, *La società complessa e i nuovi modelli di razionalità politica*, cit., p. XXVI.

<sup>90</sup> Intervento di Vilma Preti al XII Convegno nazionale del Movimento femminile, Majori, (Salerno) 18-21 settembre 1969. Per questa citazione, mi permetto di rinviare al mio *Maria Paola Colombo Svevo. Una cattolica democratica libera e forte*, Laterza, Bari-Roma 2021, p. 21.

ne politica, non costituivano una strategia, mentre «la donna si trova sola e isolata, al centro degli obiettivi dei servizi sociali pubblici e impersonali, senza più rapporti di reciprocità con il suo mondo vitale quotidiano; e crescono i fenomeni di anomia e dipendenza»<sup>91</sup>. La sua emancipazione – scriveva Vilma Preti in sintonia con le riflessioni di Ulrike Prokop<sup>92</sup> –, era avvenuta «fuori della donna stessa, negandone la specificità e sollecitandone l'adesione ad un modello di individuo astratto, che era di volta in volta il lavoratore, il cittadino o un polo di negazione dialettica del maschio, eppure tutto ritagliato sulla sua misura»<sup>93</sup>.

Era tempo, dunque, di rendersi consapevoli dei meccanismi della modernizzazione e di riconsiderare attentamente «quel patrimonio antropologico e culturale, che secondo l'espressione della scuola di Francoforte è il “carattere sociale femminile” e che un po' più riduttivamente Betty Friedan indica come “fattore beta”»<sup>94</sup>. Occorreva evitare le semplificazioni etiche – quella del ricordo di società rurali, semplici strutturalmente ma prescrittive, e quella elaborata dal leninismo intorno all'asse classe-partito-stato –, affascinanti e bugiarde, che ormai rappresentavano il passato del movimento di promozione delle donne. Solo così la società complessa avrebbe potuto diventare, pro-

---

<sup>91</sup> V. Preti, *Famiglia e Welfare State in cento anni di storia della donna*, cit., p. XXI.

<sup>92</sup> Come scrive Ulrike Prokop, nella condizione femminile sono prevalenti un modo di produzione, forze produttive e rapporti di produzione specifici, sedimentati in un carattere sociale femminile; da questo modo di produzione, insieme più progredito (in quanto fondato su valore d'uso e orientato ai bisogni) e più arretrato (in quanto escluso dallo sviluppo della cooperazione e della tecnologia) del modo di produzione dominante, deriva l'ambivalenza della coscienza femminile. Privatizzata, subordinata alla divisione del lavoro e dai ruoli sessuali e al funzionamento complessivo del sistema sociale, la produzione femminile non ha potuto svilupparsi e affermare i suoi caratteri positivi, che sono potenzialmente anticapitalistici. Il malessere delle donne derivante dal lavoro domestico, così come dal lavoro professionale, appare come un'insoddisfazione che proviene dall'incatenamento delle forze produttive femminili e che si rassegna difficilmente all'isolamento nella casa (e altrettanto all'imprigionamento nel lavoro produttivo). Cfr. U. Prokop, *Realtà e desiderio: l'ambivalenza femminile*, Feltrinelli, Milano 1978.

<sup>93</sup> V. Preti, *Famiglia e Welfare State in cento anni di storia della donna*, cit., p. XXIII.

<sup>94</sup> *Ibid.*

prio in ragione della sua complessità, «l'area storica di maggior libertà ed autonomia personale dei soggetti umani in genere e di personalizzazione femminile in particolare»<sup>95</sup>. La sfida, dunque, era quella di coniugare insieme sistemico e umano; era, altresì, quella di individuare i luoghi dove riaprire il conflitto in questo mutato contesto. Nella seconda fase del femminismo – che non alludeva ad un femminismo pentito, bensì a una nuova maturità storico-politica – la famiglia avrebbe rappresentato la nuova frontiera di esso, «come unico spazio dove si può sperare di controllare il proprio destino»; il sesso sarebbe stato «solo sesso e non strategia di liberazione totale»; anziché separatismo vi sarebbero state «ampie alleanze fra tutte le forze disponibili alle battaglie di parità per le donne, un imperativo imprescindibile»<sup>96</sup>.

Lo abbiamo scritto all'inizio: Vilma Preti non era pessimista e, dopo aver sondato le profondità, il suo pensiero riemergeva alla ricerca di nuova luce:

La crisi della ragione – che in qualche modo chiude l'epoca moderna –, superate le tentazioni nichilistiche ed irrazionaliste, non potrà non sboccare in una sorta di pluralismo della ragione: dove il femminile troverà spazio vergine di espressione e intatta possibilità di contributo, con tutto il peso della diversità e tutta la dignità della parità. [...] La complessità sociale, con *chance* di libertà aperta oltre i problemi del difficile governo, è il luogo dove innervare il sistema femminile come le sue domande le sue autonome capacità di risposta, perché cresca, si dialettizzi e possa partecipare all'elaborazione di un modello di decisionalità democratica [...]. E la politica si rilegittimerà, oltre la crisi, come l'esercizio più alto della razionalità umana e del servizio. La seconda fase, dunque, o sarà politica o non sarà<sup>97</sup>.

Significavano, queste parole, «inserire nella vita e nella storia la dimensione del gratuito e della condivisione». Voleva dire «operare delle trasformazioni profonde dal di dentro dei rapporti»: trasformare «i rapporti di dominio in rapporti di comunione [...] la mentalità del calcolo e del possesso in mentalità del gratuito e della condivisione [...] la mentalità della vendetta e della diffidenza in mentalità del per-

---

<sup>95</sup> V. Preti, *Dalle semplificazioni del femminismo etico alla coscienza della società complessa*, cit., pp. XXVIII-XXIX.

<sup>96</sup> V. Preti, *Femminismo italiano: seconda fase?*, cit., p. XVIII.

<sup>97</sup> Ivi, pp. XXII-XXIII.

«dono e della fiducia»<sup>98</sup>. Operare per un cambiamento presupponeva anche l'«abbandono della mentalità della subordinazione»<sup>99</sup> ed «evitare a ogni costo di contribuire a mettere in circolazione ulteriori tassi di passività»<sup>100</sup>, anche all'interno della Chiesa, dove le donne «costituiscono la massa dei soggetti passivi e si lasciano considerare tali»<sup>101</sup>.

### La felicità come domanda politica

«Parlare di felicità – ha scritto Raffaella Baritono –, soprattutto di felicità della politica, potrebbe sembrare piuttosto singolare in un contesto in cui, sia a livello nazionale sia a livello globale, la politica, così come l'abbiamo intesa fin dall'avvento della modernità con le due rivoluzioni – americana e francese – sembra arrivata alla sua fine, incapace di dare risposta alle istanze provenienti da processi di trasformazione epocali che stanno producendo sempre più infelicità, dolore e sofferenze: impoverimento collettivo, grandi disuguaglianze sociali ed economiche, ripresa di forme di autoritarismo, violazione dei diritti umani, senso pervasivo di insicurezza per l'impatto di un terrorismo nichilista, individualizzato, che appare privo di obiettivi politici concreti se non quello dell'annientamento del presunto nemico»<sup>102</sup>.

Raffaella Baritono scriveva queste cose nel 2016, introducendo un bel volume sulla ricostruzione del rapporto tra felicità e politica attraverso un'ottica di genere. Anche il contesto politico, sociale ed economico in cui si muoveva Vilma Preti – complessità, frantumazione del consenso, crisi di rappresentanza, crisi del politico, crisi del fordismo – incoraggiava atteggiamenti disincantati, di rifiuto della politica e di ripiegamento nel privato. Merita, allora, ancor più, ricordare la sua sol-

---

<sup>98</sup> V. Preti, *Dalle semplificazioni del femminismo etico alla coscienza della società complessa*, cit., p. XXX.

<sup>99</sup> Ibid.

<sup>100</sup> Ivi, p. XXXI.

<sup>101</sup> Ibid.

<sup>102</sup> R. Baritono, *Felicità della politica/Politica della felicità: un'introduzione al tema*, in E. Asquer, A. Scattigno, E. Vezzosi (a cura di), *Felicità della politica Politica della felicità. Cittadinanza, giustizia, benessere in una visione di genere*, EUT-Edizioni Università di Trieste, Trieste 2016, p. 14.

lecitazione, provocatoria e originale, espressa nella richiesta di felicità come domanda politica<sup>103</sup>. Pur respingendo l'idea di uno Stato sociale pervasivo ed onnivoro, che si facesse anche carico del perseguimento della felicità dei singoli, sottolineava tuttavia come non potesse essere perseguita una presunta felicità privata senza farsi carico anche della felicità pubblica, e cioè dell'edificazione di una società libera e giusta: una buona politica e un buon governo erano la condizione necessaria affinché ciascuno, nella sua autonomia e responsabilità, potesse pienamente realizzare se stesso. Nasceva da qui l'incoraggiamento alla partecipazione attiva della donna alla vita pubblica, tema che rappresenta una costante delle sue riflessioni. Domanda di felicità intesa come contributo a costruire una politica a misura di essere umano, che ponesse quest'ultimo al centro della trasformazione in atto, implicando un apporto di solidarietà ampia e di coinvolgimento profondo. Di fronte al proliferare di legislazioni e di regolamentazioni che investivano in termini sempre più dettagliati il comportamento e la gestione da parte dello Stato delle risorse umane e naturali, si chiedeva Vilma Preti, che senso aveva che la politica continuasse a vedere nella felicità un privato da cui astenersi? La domanda di felicità era una questione politica; era, in un'ultima analisi, una questione cui la politica doveva occuparsi e che,

anche quando si diluisce in semplice edonismo, rappresenta pur sempre una reazione alla morale produttivistica; quando poi si pone come ricerca di uno stato positivo profondo di benessere intimo [...] mette a nudo molte inadeguatezze del razionalismo vincente da quattro soldi; quando si postula come liberazione contesta l'immanenza delle strutture e la compatta barriera delle grandi organizzazioni che hanno dominato la politica, il lavoro e persino la ricerca scientifica<sup>104</sup>.

---

<sup>103</sup> Questa domanda politica di felicità veniva esplicitamente tematizzata in occasione del III convegno organizzato dalle riviste «Madre» e «Progetto Donna», tenutosi a Brescia il 9-10 novembre 1985 e dedicato, appunto, a *La felicità come domanda politica*. Sul rapporto tra felicità e politica, cfr. A.O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, il Mulino, Bologna 1983. Cfr. anche R. Bodei, L.F. Pizzolato, *La politica e la felicità*, Edizioni Lavoro, Roma 1997. Sul rapporto tra felicità e politica nel pensiero politico femminile, cfr. E. Asquer, A. Scattigno, E. Vezzosi (a cura di), *Felicità della politica* *Politica della felicità*, cit., in particolare il saggio di Alessandra Pescarolo, *Pasione politica e felicità privata nell'Italia del secondo Novecento*, pp. 45-59.

<sup>104</sup> V. Preti, *Femminismo italiano: seconda fase?*, cit., p. XXVII.

## Un'utopia?

Nessuno dimentichi che oggi il senso stesso di utopia non è più quello di ciò che non accade in nessun luogo, bensì di ciò il cui accadimento è impedito dalla forza delle società stabilite, da quando sappiamo che la fame del mondo è solo questione di diversa distribuzione del pane e che il protrarsi delle guerre è questione di interessi di mercanti di cannoni. Crediamo nel significato personalista della domanda di felicità che sale dal soggetto femminile e rifiuta l'assolutizzazione delle strutture, i dogmi dell'organizzazione, le reificazioni in un futuro ideologico; e crediamo nel suo significato politico [...]. La richiesta di coniugare l'attività politica per la realizzazione della felicità dei singoli è oggi provocazione a coloro che hanno sempre negato la possibilità della crescita individuale in nome di un realismo alienante e ipocrita<sup>105</sup>.

Chiedere alla politica la felicità era legittimo nella misura in cui la si considerava non come conflittualità rivendicativa, ma come rapporto di solidarietà ampia e di coinvolgimento in cui costruire condizioni e strumenti di soddisfazione delle proprie stesse domande. Era legittimo perché significava «ricerca della propria piccola porzione di bellezza, di gratuità ed in qualche modo di assoluto» da perseguire non in una sfera separata di evasione e di consumo, «ma come istanza di bene comune, di bisogno umano e di affare politico»<sup>106</sup>. Felicità che non si appaga del possesso e della disponibilità di beni e servizi, «ma è tensione e riposo in un progetto di sé finalizzato»<sup>107</sup>.

Per le donne, poi, la domanda di felicità era quella della libertà e della realizzazione di sé e non doveva stupire, affermava Vilma Preti, che proprio da loro sorgesse questa richiesta che esprimeva il progetto di un individuo nuovo e di nuovi rapporti interpersonali. La domanda di felicità era alternativa antropologica «perché propone l'uomo come paradigma aperto: né l'economia, né la politica, né l'evasione, né il dominio tecnologico possono chiuderlo nell'autosufficienza di una novella *gnosi* che liberi dall'obbedienza; e come dato problematico in senso forte». Era alternativa antropologica perché parlava di

<sup>105</sup> Ibid.

<sup>106</sup> V. Preti, *La felicità come domanda politica*, cit., pp. 39-47. Il numero è dedicato agli Atti del convegno *La felicità come domanda politica*, Brescia 9-10 novembre 1985, p. 40.

<sup>107</sup> Ibid.

un «uomo come coscienza senza dimora ideologica, né politica, né tecnologica; e tuttavia non narcisisticamente errabonda, ma in ricerca politica cioè di bene comune»<sup>108</sup>. Nella società complessa, inoltre, la felicità come domanda politica era istanza di integrazione, poiché, come sosteneva Agnes Heller, ogni nuovo soggetto sociale, se pure apriva spazi di conflitto, il suo fine era, tuttavia, giungere a conquistarsi spazi di integrazione non subalterna<sup>109</sup>. La donna, in particolare, «assorbita fino all'annullamento di sé tradizionalmente nella socialità del familismo diffuso e dell'archetipo materno e condotta a fare massa d'urto nel movimento di rottura»<sup>110</sup>, aspirava all'integrazione «in un tessuto di solidarietà allargate, multiple ed estese»<sup>111</sup> e chiedeva integrazione sociale a tutti i livelli, «tradendo l'ansia della solitudine nella nuova libertà acquisita»<sup>112</sup>.

Il valore della felicità, se voleva porsi come alternativa antropologica, doveva «aderire alla soggettività esistenziale e al suo progetto», andava testimoniata o, altrimenti, avvertiva Vilma Preti, citando un saggio di Carl Schmitt, sarebbe stato avvertito «come una delle tante forme ottocentesche di tirannia dei valori»:

una pura predicazione o proclamazione di valore oggi assume il sapore di inganno e di violenza. Nell'estrema secolarizzazione del nostro mondo [...] le filosofie dei valori si assumono il ruolo di conferire dall'esterno un senso alle cose. In tal modo riescono forse solo a codificare la consumata perdita di senso, e contribuiscono forse anche a renderla irreversibile. Assumiamo dunque la domanda di felicità e viviamola nel suo spessore di testimonianza di valore-bisogno e apriamo il conflitto nelle politiche culturali<sup>113</sup>.

Alla richiesta di questo tipo di felicità, che è «stato positivo profondo» e che ci «interroga in modo sempre più insistente circa il benessere intimo»<sup>114</sup> e di cui era recuperata la definizione aristotelica (la felicità del singolo è parte della felicità di tutti), la visione che sottende al capita-

<sup>108</sup> Ivi, p. 41.

<sup>109</sup> A. Heller, *La teoria la prassi e i bisogni umani*, Savelli, Roma 1978.

<sup>110</sup> V. Preti, *Dal femminismo etico alla società complessa*, cit., p. 40.

<sup>111</sup> Ibid.

<sup>112</sup> *La società degli uomini è anche la società delle donne?*, cit., p. 9.

<sup>113</sup> V. Preti, *La felicità come domanda politica*, cit., p. 43.

<sup>114</sup> Ivi, p. 45.

lismo e il pensiero marxista apparivano inadeguati a fornire risposte. In particolare, sottolineava Vilma Preti:

l'ideologia, di per sé, è tesa a promettere un regno futuro di perfezione totale, mentre la domanda di felicità attende un bene a misura personale, aderente allo scorrere dei giorni. Per questo i sistemi capitalistici come quelli socialisti hanno sempre ritenuto la felicità dei singoli un non problema: ciò che conta è l'indirizzare gli individui a finalità totali, estranee agli interessi umani dei singoli. Le ideologie stesse sono presentate come cornici necessarie per dare senso alla vita individuale, la quale pertanto è ritenuta incapace di trarre da sé le proprie motivazioni<sup>115</sup>.

Tematizzare la felicità significava, allora, anche una presa di coscienza e una riappropriazione del proprio destino. Presa di coscienza e riappropriazione del proprio destino che potevano avvenire solo se l'essere umano si fosse collocato nella dimensione dell'utopia, «permettendo così che alla pura "logica delle conseguenze" subentri quella che Husserl aveva chiamato "logica della verità" in grado di interpretare le esigenze più profonde e per questo più vere che animano le speranze e le aspettative degli uomini»<sup>116</sup>. Il sapere moderno, invece, si rammaricava Preti,

si iscrive tutto nella "logica delle conseguenze" e perciò dentro un metodo quale strumento con cui un soggetto concepito come estraneo al suo oggetto si assicura la possibilità di disporre di esso. Il dominio è perciò la sua categoria espressiva peculiare. La domanda di felicità è "logica della verità" perché testimonia esperienze del sapere extrametodiche nell'accezione di metodo sopra chiarita: e costituendosi su un assioma di senso supera il soggettivismo delle filosofie dell'autocoscienza. È un sapere dove soggetto e oggetto non si relazionano nel segno del dominio ma in quello del senso. È un sapere che attende di farsi mondo e civilizzazione. E perciò *ratio* di azione politica<sup>117</sup>.

### Realismo utopico

Quella di Vilma Preti è stata una proposta politica che chiamava in causa la necessità di un ripensamento del concetto di autonomia,

---

<sup>115</sup> Ibid.

<sup>116</sup> Ibid.

<sup>117</sup> Ibid.

sottraendone l'interpretazione alla tentazione di una declinazione in termini di autosufficienza e sostenendo invece lo sforzo necessario a riformularlo in modi che siano maggiormente appropriati alla realtà della corporeità e dell'esposizione al bisogno che ci caratterizza in quanto soggetti ex-centrici, "statici" e relazionali, in mutevole equilibrio con l'ambiente e mai integralmente bastanti a noi stessi<sup>118</sup>.

Un progetto che invitava a ripensare la democrazia sulla base di un percorso di «riposizionamento della scala delle priorità che apra alla possibilità di rivalorizzare i tempi lunghi che sono necessari all'apertura al dialogo, alla deliberazione politica, alla presa in carico e al soddisfacimento dei bisogni di cura»<sup>119</sup>; che ridiscuteva la nozione di potere, da non identificare solo e necessariamente con la dimensione dello scontro, con la prevaricazione e il privilegio, con la sopraffazione, col dominio, con lo sfruttamento. Le donne, in particolare, proprio perché espressioni di una ingiustizia storica, coglievano del potere un aspetto fondamentale: il sistema dei rapporti umani.

Come altre donne cattoliche, quelle almeno più sensibili, Vilma Preti ha tessuto le sue riflessioni attraverso il dialogo costante tra fede e storia:

Noi dobbiamo ripensare, ricostruire dal livello teoretico al livello pratico, il nostro rapporto con la storia, affermare che abbiamo un rapporto con la storia, che non accettiamo un femminile collocato nella natura, nella fissità dei ruoli atemporali, astorici [...]. Poi in positivo dobbiamo sapere cosa è la storia e che il nostro rapporto con essa non è il rapporto con un elemento di schema ideologico, è un rapporto con un filo di razionalità difficile da far emergere, difficile da costruire – perché la storia ha dei referenti che ogni tanto si spezzano, si avvitano su se stessi, che ogni tanto sembrano contraddirsi, e allora la fatica del capire la storia e del rapportarsi con la storia è una fatica di razionalità – [...] quando questo filo si spezza, è necessario tornare a tesserlo, a legarlo, a ricostruire senza declamazioni di protagonismo, che non ci hanno aiutato, che non ci hanno portato oltre [...] questo però è un giudizio mio [...]. Il rapporto con la storia, però, è severo, non basta il rifiuto del ruolo naturalistico, non basta la rabbia per l'emarginazione e la sconfitta storica, ci vuole questo lavoro di pazienza, di intelligenza, di militanza e di mediazione<sup>120</sup>.

---

<sup>118</sup> M.P. Paternò, *Cura, politica, democrazia*, cit., p. 39.

<sup>119</sup> Ivi, pp. 53-54.

<sup>120</sup> Archivio Vilma Preti, Intervento di Vilma Preti al convegno *Rosa Luxemburg ieri e le donne oggi: due diverse utopie*, a cura dell'UDI e del Centro Documenta-

La domanda di felicità serviva anche a rinsaldare l'alleanza tra storia e utopia, di cui la politica, intesa come progettualità e partecipazione alla cosa pubblica, avrebbe *in primis* beneficiato. Sarebbe servita per recuperare la categoria aristotelica della *philia politike*<sup>121</sup>, della felicità che deriva dal fare politica insieme<sup>122</sup>; temi che nel Novecento erano stati ripresi in particolar modo da Hannah Arendt<sup>123</sup>. Alla classificazione che Norberto Bobbio fece del realismo – conservatore, rivoluzionario e riformatore – possiamo aggiungere anche una quarta tipologia, quella del realismo utopico proposto dalle donne e dagli uomini nelle varie epoche<sup>124</sup>.

Domanda di felicità e domanda di senso: questioni che più volte Vilma Preti ha chiamato in causa, invocando per esse il lavoro paziente della ragione, del capire, della maturazione individuale e collettiva, con la fede nella storia che è opera degli esseri umani, il cui mestiere si gioca nella difficile frontiera tra resistenza e resa. Difficile anche perché l'individuo della società complessa è un paradigma aperto che nessun potere-sapere di tipo politico, economico, nessun dominio di tipo tecnologico possono chiuderlo nell'autosufficienza di una novella *gnosi* che lo liberi dall'obbedienza; è un uomo, per usare le stesse parole di Vilma Preti, senza dimora ideologica, né politica

---

zione Donna dell'Emilia Romagna, tenutosi presso il Teatro comunale di Ferrara il 5 e 6 ottobre 1986. Al convegno erano presenti anche la comunista Giglia Tedesco, la socialista Anita Pasquali e la professoressa Gabriella Rossetti, dell'Università di Ferrara.

<sup>121</sup> «È la *philia* a tenere insieme la città – scrive Aristotele nel Libro VIII della sua *Etica Nicomachea*, *Necessità dell'amicizia. Dottrine sull'amicizia* – e i legislatori devono tenere in maggiore considerazione questa che la giustizia».

<sup>122</sup> Cfr. a questo riguardo, L. Muraro, *L'intricato nodo tra felicità e politica*, in *Le passioni della politica. Atti del primo ciclo di incontri*, Italianieuropei, <https://www.librieditoredonne.it/puntodivista/lintricato-nodo-tra-felicita-e-politica/>, 2011.

<sup>123</sup> F. Proietti, *Amicizia e politica in alcuni scritti di Hannah Arendt*, «Il Pensiero politico», 1/2013, pp. 100-106. Sul tema generale dell'amicizia, ci piace segnalare il volume di H. Arendt, *L'umanità in tempi bui*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006.

<sup>124</sup> Una tradizione che troviamo, ad esempio, già nel pensiero del socialismo utopico maturato nella prima metà dell'Ottocento, ad opera di donne e uomini come Robert Owen, Saint-Simon, Charles Fourier, Louis Blanc, Zoé Gatti de Gamond, Cristina di Belgiojoso, Frances Wright.

e tuttavia non narcisisticamente errabondo, ma in ricerca politica di bene comune, una ricerca spesso condotta attraverso un doloso ma imprescindibile perdersi di molte referenze valoriali del passato. Con lo stesso realismo accompagnato da umiltà, ma non da rassegnazione, Vilma Preti ha condotto le sue riflessioni con coraggio, evitando di inquadrarle in una cornice precostituita<sup>125</sup>, animata dal rifiuto di tutte le mode, colpevoli di generare conformismo e di ostacolare la libertà del pensiero.

---

<sup>125</sup> Tra le sue letture e i suoi riferimenti troviamo anche questa opera di K. Popper, *Il mito della cornice. Difesa della razionalità e della scienza*, il Mulino, Bologna 1995. Così scriveva Popper: «Il mito della cornice: una storia falsa ampiamente accettata, in particolare in Germania. Da qui ha invaso l'America, nella quale si è diffusa tra quasi tutti gli intellettuali, formando lo sfondo di alcune delle più fiorenti scuole filosofiche. È possibile formulare il mito della cornice in una sola frase nel modo seguente. Una discussione razionale e feconda è impossibile a meno che i partecipanti non condividano una cornice comune di assunzioni di base, o non concordino almeno su una tale cornice per il bene della discussione. È questo il mito che intendo criticare. [...] Per cornice "intendo" qui un insieme di assunzioni di base o di principi fondamentali – vale a dire, una cornice *intellettuale*», Ivi, pp. 58-59. E ancora: «Le teorie sono importanti e indispensabili poiché senza di esse non potremmo orientarci nel mondo... il nostro bisogno di teorie è immenso e altrettanto grande è il loro potere. La cosa più importante è perciò guardarsi dal diventarne dipendenti [...] non dobbiamo lasciarci recludere in una prigione mentale», Ivi, pp. 81-82.

STUDI E RICERCHE

## La zona di disinteresse<sup>1</sup>

Paolo De Nardis

This text reviews the various sociological positions on emotions and sexuality, placing specific studies on the body and the social psyche within a sociology of modernity that increasingly characterizes contemporary social phenomena. The sociology of emotions thus emerges as a comprehensive sociology of human knowledge. The key to understanding emotions and sexuality in a social dimension, however, remains to establish a theory of sexuality based on individual interaction with the specific social formation within which it develops.

*Keywords:* Sexuality, sociology of emotions, modernity, body.

DOI: 10.82024/RSP.02/25.07

Affrontare oggi una teoria sociologica della sessualità potrebbe sembrare un'operazione di retroguardia rispetto a un tema che già a più riprese è stato esplorato anche in Italia<sup>2</sup>. Senz'altro non lo è se si posiziona l'oggetto teorico nell'ambito di un metadiscorso che si ponga in una prospettiva *interna* al ragionamento della teoresi sociologica dopo aver esaminato la stessa tematica dall'esterno. In altre parole ci si può posizionare in maniera diversa rispetto all'analisi sociologica della sessualità allorché questa diventi elemento interno alla teoria sociologica la quale, soprattutto nei suoi costrutti classici, ha invece sovente trascurato tale dinamica.

È questa la lettura che si può dare del corposo saggio di Costantino Cipolla il quale continua a elaborare i propri scritti con uno stile

---

<sup>1</sup> Il presente articolo riprende l'introduzione di Paolo De Nardis al libro di Costantino Cipolla, *Per una teoria sociologica della sessualità umana*, Franco Angeli, Milano 2025, pp. 7-16.

<sup>2</sup> Cfr. M. Bonolis, *La dimensione sociologica della sessualità*, in "Rivista di scienze sessuologiche", vol. 4, n. 3, Angelo Pontecorboli editore, Firenze, 1991 e M. Bonolis, M. Scuderi, *Sessualità e fertilità. Ipotesi, esiti e prospettive di ricerca*, Franco-Angeli, Milano, 1994.

a tratti intimistico che in questo caso forse si sposa più direttamente con l'oggetto che si va a indagare. Già in altre occasioni si è avuto modo di lamentare la scarsa, quando non assoluta, distrazione della teoria sociologica per gli aspetti relativi alla sessualità a cominciare da quella in cui si gioca la relazione sessuale, vale a dire quella relativa alla corporalità fisica e all'eros come intimità che proprio per questo motivo non sembra idoneo a entrare nel salotto buono del *logos* della teoria sociologica.

Emotività, affettività, espressività sono elementi tenuti per decenni fuori del contesto teorico come già in passato si è potuto rilevare<sup>3</sup> in quanto la sociologia pare aver concentrato l'attenzione sulle emozioni in modo sistematico soltanto negli ultimi decenni. Ovviamente i sociologi riflettono da sempre sulla portata emozionale dei fenomeni sociali, ma è solo negli anni Settanta dello scorso secolo, e soprattutto negli Stati Uniti, che compaiono i primi articoli esplicitamente dedicati allo studio sociale delle emozioni, e che la sociologia delle emozioni si costituisce come disciplina autonoma e dotata di un panorama teorico interno ben delineabile: le teorie principali, i dibattiti più accesi, i presupposti comuni, le falde di rottura ricorrenti. Possiamo dire che la sociologia delle emozioni è sempre esistita, ma in modo inconsapevole e disordinato, mentre è solo da qualche decennio che esistono i ricercatori capaci di definirsi "sociologi delle emozioni".

Sul perché la maturità e l'istituzionalizzazione di questo campo di studi sopraggiungono proprio negli Stati Uniti, e in quel momento storico, ci sarebbe molto da dire. Si è ipotizzato<sup>4</sup> correttamente che il fenomeno sia legato all'emergere della controcultura dei movimenti studenteschi e femministi che contestano l'assetto sociale esistente proponendo (anche qui più o meno consapevolmente) un recupero di tutta la sfera privata, individuale ed emozionale. Il recupero dell'emozione non era ovviamente fine a sé stesso, ma funzionale a una riconquista dei territori della socialità e della politica in modi più autentici

---

<sup>3</sup> Rimanderei qui a P. De Nardis, *Sociologia del limite*, Meltemi, Roma, 1999 e Id., *L'invidia. Un rompicapo per le scienze sociali*, Meltemi, Roma, 2000.

<sup>4</sup> G. Turnaturi, *La sociologia delle emozioni* (a cura), Anabasi, Milano, 1995 e Id., *La sociologia delle emozioni*, in P. De Nardis (a cura di), *Le nuove frontiere della sociologia*, Carocci, Roma, 1998.

e partecipati, più umani e vissuti; proprio questa istanza passa quasi incontaminata nelle mani della sociologia delle emozioni, che si occuperà di sondare i rapporti tra società ed emozioni.

Naturalmente, un altro fattore decisivo è la sempre maggiore diffusione, a livello di cultura di massa, dei concetti e dei filtri interpretativi della psicanalisi che forniva spiegazioni della realtà utilizzando categorie emozionali o fortemente compromesse con un lessico emozionale; ma anche qui è importante notare come il processo di assimilazione della psicanalisi da parte della cultura popolare non si sia limitato a un'utilizzazione in chiave individualistica e psicologista (applicazione al comportamento di un singolo individuo), ma si sia esteso anche all'interpretazione della società (spiegazione del comportamento di gruppi, di organizzazioni, di movimenti artistici, di governi); questo ha poco a che fare col fatto che Freud e Jung avessero incoraggiato sviluppi in tal senso (l'uomo della strada non legge direttamente Freud) e invece molto a che fare col fermento culturale di quegli anni: un ribollito notevolmente puntato verso la socialità, verso la politica, verso l'azione sociale.

La sociologia delle emozioni offre numerosi approcci teorici riguardo alla natura sociale delle emozioni e al loro rapporto con gli eventi e le strutture sociali; al di là della pluralità dei punti di vista, essa è però concorde nel sostenere la tesi secondo cui le emozioni sono almeno in parte condizionate da variabili sociali. Ma la sociologia delle emozioni non è solo un particolare modo di leggere le emozioni; è anche un particolare modo di leggere la società, poiché suggerisce che le situazioni sociali siano fortemente condizionate dalle emozioni, le quali contribuiscono a crearle e a strutturarle. Così, essa è in grado di portare nuovi fermenti anche a una sociologia generale. In particolare, si sente l'esigenza di far intervenire una sociologia delle emozioni ovunque si ritenga che le emozioni siano un fattore esplicativo rilevante: nei problemi della socializzazione e del costruirsi della personalità dell'individuo, dall'analisi della socializzazione primaria a quella secondaria, fino dunque alle organizzazioni e alle sfumature di pertinenza di una sociologia del lavoro; ma ancora certamente nello studio della famiglia e della sua struttura dinamica, della coppia, e perciò, *last but not least*, dei ruoli sessuali e della sessualità.

Se, come sostiene con forza Giddens<sup>5</sup>, la modernità è caratterizzata dalla presenza di un soggetto che sviluppa un “progetto riflessivo dell’io”, ovvero da un soggetto che riflette su sé stesso e sulla sua identità e che ha interesse a impostare i tratti salienti della propria storia di vita e della propria personalità sui risultati di questa autoconsapevolezza, allora la sociologia delle emozioni e della sessualità è certamente un capitolo della sociologia della modernità.

Le emozioni non sono più eventi che il soggetto subisce; al contrario, nella modernità si avvia una riflessione sulle emozioni che deve ancora dispiegarsi completamente, ma che di certo è avviata. Stearns e Stearns<sup>6</sup> hanno fatto notare che noi abbiamo sentimenti molto intensi riguardo ai nostri sentimenti, e che l’ambito delle emozioni diviene uno strumento sempre più inaggirabile quando si tratta di tessere discorsi su noi stessi, di descriverci, di definirci. Perfino Parsons, il profeta del cammino verso la “neutralità affettiva”, ha saputo ammettere che nessuna società può esistere senza un insieme di emozioni di fondo (questa è una delle grandi lezioni di Durkheim), e ha precisato che la nostra società riesce (o riuscirà) a liberarsi della partecipazione emotiva solo perché è compromessa con un fondamentale impegno emotivo, la ferma volontà di non essere emotiva.

Ma il metalivello non è costituito soltanto, ancora, da emozioni; a scattare è altrettanto spesso un vero e proprio metalinguaggio, una considerazione teorica sulle emozioni. È il pensiero a piegarsi sulle passioni, a investigarle, a considerarle, a studiarle. Questo progetto non riguarda inizialmente la ricerca sociologica, ma la vita delle persone, a partire dalla quale esso è poi esportato nell’accademia, nei saggi e negli articoli di una disciplina. Come si è detto, la sociologia delle emozioni nasce ufficialmente solo quando la riflessione (sociologica) sulle emozioni esiste già, a livello non accademico ma sociale, da moltissimo tempo.

Naturalmente, l’aggregazione di individui attorno a un’emozione, come componente socialmente importante della sessualità, può avvenire

---

<sup>5</sup> A. Giddens, *The consequences of modernity*, Polity Press Cambridge, 1990; trad. it. *Le conseguenze della modernità*. Il Mulino, Bologna, 1994.

<sup>6</sup> P.N. Stearns e C.Z. Stearns, *Emotionology: clarifying the study of the history of emotional standards*, in “American historian review”, 5, 1990.

nire in accordo con le prescrizioni della cultura emozionale vigente nella società di cui tali individui fanno parte, e allora si tratterà di un'azione che rinforza i valori comunitari; oppure, possiamo avere casi di comunanza emozionale che si verifica in violazione delle norme che stabiliscono la posologia sociale di quell'emozione: e si avranno fenomeni di devianza, con tutte le sfaccettature e le differenze possibili.

Si noti inoltre che l'ingresso delle emozioni nel paradigma dell'attore razionale non deve illudere che l'attore divenga, per questo, *irrazionale*, nel senso di imprevedibile o di agente in modo insensato o causale. Le emozioni che contaminano la vecchia idea di attore razionale non sono emozioni a briglia sciolta, ma piuttosto emozioni su cui è stato e viene continuamente effettuato quel lavoro di riflessione, intellettualizzazione e oggettivazione di cui si è detto. Un lavoro che permette di guidare sapientemente le emozioni, di razionalizzarle, perciò in definitiva. Ciò non toglie che l'azione risultante sarà un'azione rispondente a scopi-valori, e non scopi-interessi. Come si è sottolineato, la nascita della sociologia delle emozioni è da collocare negli Stati Uniti alla metà degli anni Settanta. Da allora, sono state prodotte numerose e brillanti analisi volte a ricostruire le tracce storiche di specifiche emozioni attraverso le trasformazioni della società, con l'obiettivo di ricostruire porzioni via via più estese delle principali culture emozionali della modernità.

Ann Swidler<sup>7</sup> ha esaminato la cultura dell'amore negli Stati Uniti, rintracciando una processualità simile a quella che Giddens ha evidenziato nel suo *La trasformazione dell'Intimità* del 1992<sup>8</sup>. Secondo Swidler, l'amore si era radicalmente trasformato dal dopoguerra agli anni Settanta, perché prima era un luogo ambivalente, dove risiedevano sia le spinte all'autorealizzazione e alla soddisfazione personale, sia le istanze dell'impegno, della responsabilità ed eventualmente del sacrificio; alla fine del processo, l'amore è un territorio cui viene ri-

---

<sup>7</sup> A. Swidler, *Love and adulthood in American culture*, in N.J. Smelser e E.K. Erikson (eds.), *Themes of work and love in adulthood*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980.

<sup>8</sup> A. Giddens, *The transformation of intimacy*, Polity Press Cambridge, 1992, tr. it. *La trasformazione dell'intimità*, Il Mulino, Bologna, 1995.

chiesta soltanto l'autorealizzazione, mentre la componente dell'impegno è espunta ed esplicitamente rifiutata. Poiché i valori della sopportazione, della pazienza e della fatica erano demandati soprattutto alle donne, è la figura della donna a uscire completamente ristrutturata da questo cambiamento culturale. Le donne iniziano a vedere l'amore come un ambito della propria vita da cui trarre felicità e soddisfazione (cioè a vederlo come gli uomini lo vedevano da sempre). Questo scarto crea smottamenti senza fine nel quadro degli eventi sociali che ruotano attorno all'amore: indebolimento del matrimonio come istituzione, aumento delle separazioni, "crisi della coppia", mutamento della distribuzione percentuale delle tipologie familiari, con le famiglie solitarie ed estese che mangiano terreno alle famiglie nucleari tradizionali. Il fatto che le donne vivano l'amore in modo ormai diverso crea tormenti e dissidi in loro stesse, ovviamente, ma anche negli uomini che con esse intrecciano i rapporti d'amore; uomini che stentano ad abituarsi ai nuovi standard comportamentali, e che hanno gravi problemi di orientamento cognitivo e sentimentale soprattutto perché alcuni residui di mentalità, alcune cristallizzazioni della vecchia cultura dell'amore, sopravvivono a rendere lento l'aggiornamento; le dinamiche sociali sono ancora strutturate sulla vecchia cultura dell'amore, e gli individui non hanno ancora preso atto dei cambiamenti emozionali ormai irrimediabilmente sopraggiunti.

Si è sottolineato che, se l'atto di nascita ufficiale della sociologia delle emozioni come disciplina data da pochi decenni, tuttavia le riflessioni tipiche di una sociologia delle emozioni sono almeno tanto antiche quanto la sociologia (con l'identico discorso che andrebbe fatto per la sociologia stessa). Durkheim valorizza l'ambito emozionale quando teorizza che la solidarietà sociale non può essere data senza un sostrato di emozioni che la sostenga e ne permetta la piena realizzazione. La sua lezione è in definitiva: non c'è società senza solidarietà precontrattuale, e non c'è solidarietà senza emozioni condivise. Una lezione che non rimarrà inascoltata e che anche Parsons non potrà fare a meno di riconoscere, quando raccoglierà la teoria durkheimiana della centralità dei valori nella produzione della solidarietà.

Simmel è un altro dei grandi classici del pensiero sociologico che hanno fatto delle emozioni uno dei temi centrali della propria riflessione. Secondo Simmel, l'attore sociale non è mai disarticolato o scis-

so fra ragione e passione, ma sempre e comunque pervaso delle due componenti, senza che esista mai alcuna possibilità di distillare l'una dall'altra. Secondo Simmel, autore di saggi ricchissimi di spunti teorici sull'amore, la civetteria, la custodia del segreto o il senso dell'avventura, le emozioni non solo germinano dalle interazioni sociali, ma determinano la qualità e la natura di queste interazioni, in un processo che finisce poi per produrre altre specifiche emozioni. Società ed emozioni sono davvero legate da un rapporto ineludibile.

Uno dei meriti di G.H. Mead è stato quello di aver sottolineato proprio la profondità di questo rapporto. Mead parla di emozioni come "emergenti sociali" sia nel senso che le emozioni giungono ad esistere in seguito e a causa delle interazioni sociali in cui compaiono, sia nel senso più prezioso secondo cui le emozioni testimoniano qualcosa di importante riguardo all'insieme delle idee di una società. Ciò che affiora alla superficie dell'osservabilità è lo scambio emozionale tra gli individui, ma esso è segno del tipo di cultura che gli individui condividono. Ciò candida immediatamente la sociologia delle emozioni ad essere un capitolo fondamentale della sociologia della conoscenza, perché ciò che Mead sta dicendo è che esiste un perfetto grado di coerenza e di assonanza fra le norme che regolamentano l'emotività di una società e l'insieme delle sue credenze, il tessuto delle sue idee sull'universo e su sé stessa. Questa asserzione non dovrebbe stupire troppo, poiché la coerenza è in effetti il risultato di una reciproca determinazione su cui abbiamo già insistito. Da una parte, le emozioni esistono (almeno in parte, visto il dibattito teorico su questo punto) in quanto oggetti filtrati da un linguaggio e da una cultura, e dunque è dal tutto logico che esse si dispieghino in sintonia con tali strutture. Dall'altra parte, la cultura di una società è pur sempre il peculiare modo che quella società ha avuto di reagire agli stimoli esterni e interni cui è stata sottoposta, e poiché anche le emozioni sono risposte a stimoli esterni e interni, è ragionevole supporre che una società mostri tratti comuni che legano fra loro le varie tipologie di reazione che essa manifesta rispetto al mondo; di qui, la coerenza fra risposte emotive e risposte cognitive e culturali in genere.

Da presupposti leggermente diversi parte il lavoro di Elias, che ha intrapreso nel suo monumentale *La Civiltà delle Buone Maniere* una storia della civilizzazione fondata sull'ipotesi di un rapporto strettis-

simo fra storia della cultura emozionale da una parte e storia delle organizzazioni, soprattutto storia delle strutture di classe e della distribuzione del potere, dall'altra. Né vanno dimenticate le ricerche di Peter Blau e Niklas Luhmann, che hanno letto l'amore rispettivamente come una forma d'interazione e come una merce di scambio simbolica. Fondamentali sono anche i lavori, già citati, di Anthony Giddens. In definitiva, la sociologia delle emozioni si candida come uno dei movimenti più vivi e fecondi della sociologia che verrà, anche per la ricchezza della sua collaborazione con ambiti disciplinari quali le scienze cognitive, la filosofia, la psicologia: territori in cui la sociologia non vuole sconfinare, e con cui non vuole essere confusa, ma a cui può guardare con coraggio, generosità e desiderio di cooperazione.

Ma quando si parla di sessualità appare chiaro che non si possa non fare i conti con il convitato di pietra che per anni si è assiso al tavolo della teoria sociologica senza essere però menzionato: *il corpo*.

In effetti nella prospettiva di un testo come *The Social System* di Talcott Parsons tutto il capitolo X del volume edito nel 1951 è dedicato al problema del rapporto medico-paziente e in quel caso sembrerebbe impossibile continuare a sublimare una realtà granitica nell'astrazione concettuale dei ruoli sociali e per questo l'escamotage parsonsiana riesce a tenere nel suo sistema tutto insieme trattando la malattia come una forma di devianza sociale e la stessa medicina nella sua funzione terapeutica come un meccanismo di controllo sociale. La scuola di Francoforte in America, nella specie Herbert Marcuse, avrebbe risposto criticamente a tale impostazione e questa è cosa nota ma non tale da giungere a una teoresi sullo specifico argomento.

Invero il rapporto tra la sociologia, la sessualità e il corpo risulterebbe ancora da ricostruire. Parrebbe un tema esorcizzato, una sorta di *zona di disinteresse*. La sociologia è nata prendendo in esame aspetti del reale che nessuna disciplina prima di allora aveva considerato e ha proseguito il suo cammino dedicando attenzione a sempre nuovi fattori. La sua sfera di pertinenza si è progressivamente ampliata, dimostrando la maturità che la disciplina andava conquistando. Ma questo processo non ha riguardato il corpo, né tutto l'insieme delle caratteristiche immediatamente fisiche del mondo, compreso quindi l'ambiente naturale. In effetti la riflessione sociologica non ha mai saputo riconoscere alla sessualità, come al corpo e all'ambiente, l'importanza

che merita, spinta a ciò dalla tensione antiriduzionistica che ha animato l'atto stesso della sua comparsa come disciplina. L'antibiologismo di Durkheim e l'antievolutionismo di Weber sono stati due tratti di questa caratteristica comune a tutto il pensiero sociologico che ha bisogno fin da subito di affermare la realtà della società, dei sistemi di interazione, dei valori e in genere delle entità sovraindividuali, di contro a una presunta visione del mondo "scientifica" che tendeva a limitare il riconoscimento dell'esistenza alle entità catturate dai livelli più bassi di descrizione. Non stupisce che la sociologia sia immediatamente lanciata in una direzione che le farà forse, ideologicamente, perdere di vista la rilevanza della stessa sessualità.

Parsons medesimo, che proviene da studi di biologia e che quindi potrebbe essere l'analista migliore per riconsiderare questi rapporti, riesce invece a tenere conto della sessualità, del corpo e della fisicità solo come dato completamente esterno al sistema sociale e mai recuperato dentro i meccanismi che ne regolano la vita. D'altronde Durkheim inaugura un secondo modo di non essere giusti con la corporeità, che consiste nell'accoglierla come variabile attiva nella costruzione del sistema sociale, ma appunto già culturalmente filtrata, linguisticizzata, socializzata e storicizzata, in un'operazione che non è più descrivibile dicendo che si prende in considerazione la nozione sociale di corpo, che è già un'altra cosa. Anche la scuola ecologica di Chicago va vista come momento in cui la sociologia dimostra di non potere fare di più che trasformare la naturalità in parametro sociale. Eppure, i precursori della sociologia avevano avuto un atteggiamento meno chiuso verso la corporeità ed erano riusciti ad avvicinarsi a forme rudimentali di quella prospettiva che oggi la sociologia dovrebbe ricercare: quel superamento della dicotomia natura-cultura che pure imperava prepotente proprio mentre alcuni tentativi intellettuali e, in verità, sociologici *ante litteram*, la mettevano in dubbio. Dobbiamo qui pensare, per esempio, a Feuerbach, che recupera un concetto molto fisicalista di umanità per rimproverare a Hegel che l'uomo non è solo razionalità, ma anche corpo, anche esistenza, anche carne e ossa. Con Feuerbach, in sostanza, il corpo (e con esso tutto il mondo della natura, della percezione sensibile) siedono allo stesso tavolo della ragione per negoziare la realtà della natura umana. Se Marx, correggendo l'ingenuità astorica di Feuerbach, giungerà nella maturità,

dove prevarrà l'interesse per la critica dell'economia politica, anche ad annullare almeno apparentemente alcune delle tensioni teoriche più stimolanti che conducevano alla corporeità, questo soffocamento è interno ad altre filosofie “presociologiche”. In Spencer, l'analogia fra società e organismo, e fra processi sociali ed evoluzione naturale, è solo un ponte che serve per trasportare sul versante della nascente sociologia i meccanismi esplicativi di un divenire (appunto, la teoria dell'evoluzione naturale) e che lascia i due mondi a immutata distanza, con il corpo ancora ben lontano dal pensiero sociale; e nei grandi pensatori che animano l'Illuminismo, il corpo (e i suoi correlati concettuali, come la fisicità e l'ambiente) o non è, o è culturale e storico: si pensi a Rousseau allo stato di natura, apparentemente luogo di un appello alla concretezza di una condizione di vita incontaminata da qualsiasi mediazione culturale e in realtà invece rappresentazione di valori morali e politici di un'epoca, quindi quadro denotante una visione ideologica e non una “preistoria” tutta fisica e “naturale”.

In quest'ottica sembra opportuno per la sociologia il recupero di un'attenzione verso la sessualità che non è mai stata sviluppata come poteva e che addirittura è andata spegnendosi proprio quando la sociologia diviene consapevole di sé stessa. Non si pensa qui alla costituzione di uno steccato disciplinare, di una ipotetica “sociologia della sessualità” che si proponga come settorializzazione di questo interesse, perché se la ripresa della tematica si limitasse a questo, si tratterebbe più di una edulcorata ghezzizzazione nei confronti di uno stimolo ritenuto, in ultima analisi, spurio e dispensabile. In effetti, è più augurabile una generalizzata assunzione dell'interesse per la corporeità all'interno di tutta la sociologia, sia teorica che applicata, perché solo un'operazione di questo tipo costituirebbe il segnale della fine di un divorzio che dura da sempre.

In molte discipline si assiste proprio in questo momento a una rinascita dell'attenzione per il corpo. La filosofia riscopre Merleau-Ponty e una certa fenomenologia in cui dominano i “sapere corporei”; le scienze cognitive inseguono questi stimoli con strumenti diversi, e compaiono teorie come quelle di Lakoff e Johnson, in cui le strutture concettuali e le articolazioni categoriali delle lingue sono spiegate con l'edificazione progressiva di una catena di metafore che in ultima analisi poggia su alcuni scatti di senso primigeni, innescati dal rapporto

fra corpo, sessualità e spazio circostante; la stessa semiotica parla con orgoglio di corporeità e di percezione, momenti prodromici in effetti proprio a una riflessione teorica anche sulla sessualità.

Da dove può iniziare la sociologia? Sarebbe interessante avvicinarsi a un grave e pressante aspetto della problematicità della sessualità che si pone via via in modo più drammatico nelle società contemporanee, ovvero al ruolo della stessa nella discussione bioetica e al dibattito su come essa debba essere vista nell'impostazione di alcuni dilemmi. La bioetica è certamente qualcosa di più e di meno che una disciplina: è un campo di lavoro posizionato all'incrocio di molte tensioni e fratture, in cui si incontrano tipologie di riflessione e di risoluzione diverse, in cui devono confrontarsi modalità teoriche diversissime. È, in sostanza, una metadisciplina organizzata da un filtro direzionale, che spesso è un filtro di tipo morale. Ora, la sociologia è uno dei partecipanti a questo simposio che forse più possa incrementare la qualità e la rilevanza del proprio contributo. Accanto a filosofi, medici, economisti, politici, biologi, neurofisiologi, psicologi, psichiatri, infermieri, religiosi, e quant'altro, è bene – è necessario – che ci siano i sociologi. Perché i problemi bioetici sono anche problemi che si pongono a una società, o a un individuo in quanto membro di una società.

Ora, tra gli angoli bui o i luoghi tormentati dove la sociologia può proporsi di portare luce e serenità teorica, c'è forse il nodo della sessualità e del corpo. Il problema che si pone è un problema visualizzabile immediatamente come problema sociale: *di chi è il corpo?* Esso appartiene a un individuo (in linea di massima, all'individuo che risiede all'interno o che coincide con quel corpo, ma non è detto), oppure esso appartiene alla società che accoglie tutti gli individui che potrebbero aspirare a possedere quel corpo (compreso l'individuo che risiede all'interno o che coincide con quel corpo)?

Tale questione generale si articola poi in una serie di domande più particolari. Le società moderne sono andate via via accettando l'idea che la vita delle persone appartenga alle persone stesse e che l'autonomia sia uno dei valori cardine della convivenza civile. Non si ritiene che si possa ancora sostenere che la vita di un individuo appartenga allo Stato (alla Patria, alla Nazione), che può immolarla a sua discrezione in vista del bene, appunto, dello Stato (che non necessariamente è il bene comune), oppure che essa appartenga a Dio, e che l'indivi-

duo ne sia solo il gestore e il beneficiario temporaneo. Beninteso: non è che non si ammetta che qualcuno possa pensare e propagandare questi punti di vista, ma è piuttosto che non si accetterebbe che questi fossero i punti di vista assunti come quelli ufficiali da parte degli Stati.

Forse la chiave del discorso potrebbe riposare proprio nel recupero della categoria marxiana di "individuo sociale" che significherebbe nella specie impostare una teoria della sessualità a partire dall'interazione individuale con una specifica formazione sociale: e invero una storia sociologica della sessualità non potrebbe non fare rientro, come ormai un filone accreditato degli *Gender Studies* ha dimostrato, nella teoria volontaristica dell'azione basata storicamente sulla volontà maschile così come si è palesata nella storia della modernità anche dal punto di vista tecnologico, giusta una acuta e recente analisi dell'argomento<sup>9</sup>.

A questo punto la stessa riservatezza relazionale e la teoria della sessualità intesa anzitutto, come fa Cipolla, in guisa di relazione, bene si inseriscono nel concetto di individuo sociale e nel rapporto che si stabilisce tra sessualità e libertà sempre che quest'ultima sia intesa come il classico libero sviluppo di ciascuno/a come condizione per il libero sviluppo di tutti/e.

Com'è stato sottolineato, mentre questo secolo si avviava sempre più faticosamente a capire sé stesso, «la libertà di fare, di avere, di sapere, di deliberare che ottengo per me è maggiore se tutti l'ottengono in egual misura, e viceversa: se non asservirò l'altro, in forma diretta o mediata, anch'io sarò più libero; se l'altro non sarà un soggetto alienato, anche la mia dignità sarà più alta»<sup>10</sup>.

In queste parole il concetto di libertà presuppone direttamente quello di *eguaglianza* come *conditio sine qua non* e sembrerebbe in tal modo quanto mai applicabile, in una rinnovata teoria sociologica della sessualità, proprio all'imprescindibilità dell'uguaglianza tra i generi.

---

<sup>9</sup> L. Tripaldi, *Gender Tech. Come la tecnologia controlla il corpo delle donne*, Ed. Laterza, Bari-Roma, 2023.

<sup>10</sup> G. Prestipino, *Realismo e utopia*, Editori Riuniti, Roma, 2002, p. 170.

# La nuova edizione del *Capitale*: un classico per aggiornare la consapevolezza critica

Francesco Ravelli

This article briefly illustrates the new Italian edition of the first book of Marx's *Capital*. It is a volume of more than 1300 pages that contains the highest critical exposition of modernity, namely the historical development process of the capitalist mode of production. *Capital* is considered here as a classic of thought, certainly, but also as an instrument of an updated critical awareness. The article also presents some interpretations of the Marxian theory of the book's curator, Roberto Fineschi.

*Keywords:* Marx, capital, class struggle, history of worker movement, commodity.

DOI: 10.82024/RSP.02/25.08

## Introduzione

Alla recente edizione del primo libro del *Capitale* di Marx curata da Roberto Fineschi per la collana *I millenni* dell'editore Einaudi si prospetta il compito di segnare in modo finalmente articolato la lettura in italiano del grande pensatore e rivoluzionario. Militanti e studiosi si trovano fra le mani un volume di oltre 1.300 pagine che racchiude la più alta esposizione critica della modernità, termine con il quale va inteso il processo di sviluppo storico del modo di produzione capitalistico. Come dovrebbe essere noto, il primo libro è l'unico scritto integralmente da Marx e mira ad analizzare la produzione del capitale, ovvero comprendere come, attraverso il funzionamento economico, si costituisce la moderna società borghese divisa in classi. Fineschi e gli altri tre traduttori (Stefano Breda, Gabriele Schimmenti e Giovanni Sgro') partono dalle acquisizioni dell'edizione storico-critica – in particolare dalla seconda sezione, voll. V-X, della monumentale e non ancora conclusa *MEGA*<sup>2</sup> – e traducono la quarta edizione tedesca (1890), frutto del lavoro di Engels che mise insieme gli appunti di Marx e le sue postille alle edizioni precedenti.

Fondamentali sono le pagine di apparati, che danno conto delle significative varianti delle prime tre edizioni tedesche (1867, 1872-73, 1883) e della traduzione francese uscita a fascicoli (1872-75). Basti pensare alla distinzione rigorosa tra valore e valore di scambio: se nella prima edizione tedesca i due termini sono usati ambigualmente, a partire dalla seconda Marx usa valore per la sostanza di valore e valore di scambio per la forma fenomenica di esso; la distinzione tra lavoro e processo produttivo nel quinto capitolo della seconda edizione tedesca, fondamentale anche in merito alla teoria del plusvalore, alla differenza fra capitale costante e capitale variabile, a quella fra tecnica e tecnologia. Dopodiché, volgendo lo sguardo alla versione francese, vanno sottolineate l'innovativa presenza della categoria di lavoratore complessivo e alcune rilevanti modifiche riguardanti la teoria dell'accumulazione. Insomma, questa bella edizione costringe il lettore a stare dentro il cantiere di Marx, a muoversi insieme a lui lungo un'elaborazione concettuale fatta di tentativi e ripensamenti, ipotesi e verifiche.

Il testo contiene tutti i materiali che Marx ha scritto a partire dal 1863 con l'idea esplicita di redigere ciò che sarebbe diventato il suo *opus magnum*: oltre ovviamente all'edizione a stampa del primo libro del *Capitale* del 1890 (con le già evocate varianti rispetto alle altre curate da lui o da Engels, esclusa l'inglese), troviamo ciò che resta del Manoscritto 1863-65, ovvero il cosiddetto sesto capitolo inedito sui «Risultati del processo di produzione immediato» e alcune pagine e note sparse; la riproduzione integrale del primo capitolo sulla merce, del 1867, e della sua appendice sulla forma di valore, che risultano radicalmente diversi dalla versione definitiva; e poi, ancora, la ricostruzione critica del manoscritto redazionale che Marx scrisse tra il 1871 e il 1872 in vista sia della seconda edizione tedesca e successivamente di quella francese; si tratta del testo a cui Marx lavora per ristrutturare il primo capitolo, nel quale nasce il famoso paragrafo sul feticismo.

Il volume è arricchito dalla riproduzione di sedici opere pittoriche, di linguaggio per lo più realista, che rappresentano i tanti volti dello sfruttamento otto-novecentesco, fra cui *Gli spaccapietre* di Courbet, *Le mondine* di Morbelli, *Gli scaricatori di carbone* di Monet, *Lavoratori che tornano a casa* di Munch, un particolare degli scioperanti di Adler, e altre. Molto utili sono le pagine dedicate alle note di traduzione, che danno conto dei criteri utilizzati. Altresì illuminanti le spiegazioni relative alle scelte di

resa, ad esempio, di *Arbeiter*, che in tedesco significa sia lavoratore sia operaio di fabbrica; di *Darstellung*, esposizione; *Vorstellung*, rappresentazione; *repräsentieren*, essere rappresentante; *erscheinen*, manifestarsi; *Erscheinung*, fenomeno; *scheinen*, parere; *Schein*, parvenza; *Entäusserung*, alienazione nel senso di spogliarsi della propria forma originaria (il participio passato *entäussert*, nella metamorfosi della merce, è usato in riferimento al denaro, che è la merce spogliatasi della propria originaria forma corporea; il denaro è la forma spoglia della merce alienata).

Nell'importante introduzione il curatore ricorda anche perché non esiste un'edizione definitiva del *Capitale* (o "di ultima mano")<sup>11</sup> e le ragioni che lo hanno spinto ad adottare come base testuale l'edizione del 1890<sup>12</sup>. Secondo Fineschi sarebbe erroneo considerare l'edizione francese, ovvero l'ultima pubblicata da Marx, come quella compiuta, intanto perché è lo stesso autore, in più luoghi, a indicare la seconda edizione tedesca come testo di riferimento da integrare. Inoltre, sebbene il contenuto dell'edizione francese fosse superiore (in particolare per quanto riguarda la già ricordata teoria dell'accumulazione), i problemi si concentravano sulla traduzione, ritenuta non idonea dal punto di vista filosofico e concettuale (la categoria di "valorizzazione" compare solo una volta in nota!). In merito all'edizione di riferimento, poi, usare la quarta edizione tedesca significa presentare nel testo principale (e non in nota come varianti) quanto indicato da Marx come migliorativo rispetto alle edizioni precedenti (seconda edizione tedesca ed edizione francese).

Tutto ciò come premessa per inquadrare a grandi linee il volume, mentre di seguito proveremo a esporre brevemente alcuni dei nuclei che le edizioni e gli studi curati da Fineschi<sup>13</sup> hanno dato al tentativo di comprensione della teoria di Marx in Italia.

<sup>11</sup> R. Fineschi, Introduzione a K. Marx, *Il capitale*. Libro I, a cura di R. Fineschi, tr. it. di S. Breda, R. Fineschi, G. Schimmenti e G. Sgro', Einaudi, Torino 2024, pp. XXX-XXXI.

<sup>12</sup> Ivi, p. XXXII.

<sup>13</sup> Ricordiamo, per quanto riguarda i testi, che nel 2011 era già uscita, a sua cura, l'edizione del primo libro del *Capitale* in due tomi per La città del sole, con una traduzione completamente nuova dei primi sette capitoli. Fra i suoi più recenti studi, tutti imprescindibili, vanno citati: *La logica del capitale. Ripartire da Marx*, IISF Press, Napoli 2021; *Marx*, Scholé, Brescia 2021; *Marx e Hegel. Fondamenti per una rilettura*, La scuola di Pitagora, Napoli 2024<sup>2</sup>. Questi lavori sono alla base delle righe che seguono.

## La lotta di classe al contrario: appunti

Che *Il capitale* sia un contributo decisivo, e quindi degno di particolare attenzione, è riconosciuto da tutti, pure dagli apologeti della classe dominante, evidentemente a corto di altri riferimenti teorici all'altezza della situazione attuale. Lo dimostrano i numerosi articoli usciti sui quotidiani a commento della nuova edizione, che bene o male hanno fatto riferimento alla fecondità analitica del libro in relazione alla globalizzazione dei mercati, alla centralizzazione e concentrazione dei capitali, alla periodicità delle crisi finanziarie e industriali, alla mercificazione di ogni aspetto della vita sociale e individuale, al progresso tecnologico, alla funzione dell'esercito industriale di riserva, alla precarietà e flessibilità sistemica del lavoro, ecc. Non vi è solo il riconoscimento di Marx come classico del pensiero, alla Bobbio, quanto, evidentemente, un tentativo di uso capitalistico di Marx, la cui condizione di possibilità storicamente determinata, almeno qui in Italia e in Europa, è la lotta di classe al contrario: quella dei capitalisti (nelle loro varie forme di dominio) contro il movimento operaio, contro i salariati, i subalterni, i dominati. *Il capitale* serve anche alla classe dominante!

Stante un simile rovesciamento dei soggetti antagonistici, che rapporto deve intrattenere con *Das Kapital* un'organizzazione che si professa comunista? Escluso ovviamente che per essa possa rappresentare un classico fra gli altri, se pensiamo al livello di astrazione molto alto a cui si situa l'analisi che il libro contiene, un'avanguardia rivoluzionaria non potrà nemmeno considerarlo come uno strumento di prassi politica immediatamente disponibile per organizzare la fuoriuscita dal modo di produzione capitalistico. *Il capitale* andrebbe pertanto studiato dai comunisti come il testo fondativo del movimento reale che abolisce lo stato di cose presente, l'astratta grammatica di una rivoluzione possibile.

La specificità del modo di produzione capitalistico è la costituzione storica di un rapporto sociale ben preciso, costituzione che implica la liberazione da ogni servitù con contemporanea netta separazione tra possesso dei mezzi produttivi e possesso di semplice capacità di lavorare. Se il lavoratore è separato dai mezzi di estrinsecazione di tale capacità insita nella sua corporeità (mente, muscoli, mani, ecc.), e

tuttavia è lasciato libero di scegliere che cosa meglio gli aggrada (morire di fame o “guadagnarsi da vivere”), non può svilupparsi altro che la libera contrattazione tra capitale e forza-lavoro – non subito, ma la grandezza di Marx è di aver individuato lo sfruttamento prescindendo dagli “atriti” storici precapitalistici ancora esistenti per un lungo periodo. Si è dovuta formare la massa del lavoro salariato: questo il movimento (storico) di instaurazione del rapporto sociale che è il capitale, secondo la definizione di Marx.

### Il significato di storia nel *Capitale*

L'idea fondamentale è di arrivare a concepire non tanto una generica concezione della storicità come descrizione del corso degli eventi, né di un periodo passato né del presente, quanto di sviluppare, ed è ciò che fa Marx, un modello teorico di una determinata epoca storica, che strutturi le vicende in base a una logica essa stessa storica, ovvero che abbia una storicità. A partire da determinati presupposti posti dal modello teorico, questo si sviluppa per inglobamento e riproduzione dei suoi elementi intrinseci, non però in maniera meccanica o sempre uguale, bensì sotto la luce di una forza logica tendenziale, secondo cui le regole di funzionamento (del modo di produzione capitalistico) contrastano coi suoi presupposti, li minacciano. Potremmo forse parlare di auto-superamento dei presupposti del capitale, il cui codice genetico – la sua “missione storica”, avrebbe detto Alessandro Mazzone<sup>14</sup> – sarebbe quella di avere in sé, di portare con sé, la propria finitudine.

Tale complessa dinamica, per come ci appare, non dipende quindi da determinate congiunture storiche, ma, appunto, è un modello delle trasformazioni sociali, un modello inclusivo degli elementi particolari di una determinata fase del processo, elementi particolari di una logica storica generale. Come interrogare questo piano generale del discorso? Non è che Marx pensi a una logica della storia al di fuori della

---

<sup>14</sup> A. Mazzone, *La temporalità specifica del modo di produzione capitalistico. (Ovvero: “la missione storica del capitale”)*, in *Marx e i suoi critici*, a cura di G.M. Cazzaniga, D. Losurdo e L. Sichirolo, QuattroVenti, Urbino 1987, pp. 224-260.

storia? Non è così: la logica della storia è storica, però non coincide con il corso storico cronologicamente determinato, bensì lo riflette, lo struttura dal punto di vista concettuale. I fatti storici non esistono solo in sé, ma anche sussunti in una dimensione logica. I presupposti di questa trama sono ereditati dai modi di produzione precapitalistici, ma solo in un secondo momento, cioè quando il capitale ingloba superando pienamente le forme storiche passate, è possibile vedere la sua logica storica all'opera, che è una logica della contraddizione fra i presupposti della sua affermazione storica e i risultati delle leggi di sviluppo da cui si era originato. Vi è allora indubbiamente una dialettica assai complessa fra logico e storico. Intanto però è importante fissare che comprendere la storicità significa capire le tendenze interne del capitale.

Sulla prima sezione

Una tale proposta ermeneutica ci impone di cominciare a leggere *Il capitale* dalla prima sezione su «Merce e denaro». Sappiamo che non è scontato. Althusser raccomandava ai lettori di mettere provvisoriamente fra parentesi tutta la prima sezione – nella quale (quarto paragrafo del primo capitolo) si iscrive il passaggio, da lui giudicato tanto difficile quanto inutile, sul «Carattere di feticcio della merce e il suo arcano» – e di cominciare la lettura dalla seconda sezione sulla «Trasformazione del denaro in capitale». Althusser considerava l'analisi della forma valore, con la quale si apre *Il capitale*, solamente come una precisazione supplementare, da approfondire in un secondo momento<sup>15</sup>. La prima sezione del *Capitale* non costituisce la descrizione di un modo di produzione autonomo e si riferisce alla superficie del modo di produzione capitalistico poiché solo a un stadio più avanzato della teoria la forma merce può trovare la propria adeguata generalizzazione. Il problema è collegato al darsi, in Marx, di una latenza della forma merce che preme per la sua generalizzazione al di fuori

---

<sup>15</sup> L. Althusser, *Avertissement aux lecteurs du Livre I du Capital*, traduction de J. Roy, Garnier-Flammarion, Paris 1969 (cfr. L. Althusser – *Avertissement aux lecteurs du Livre I du Capital*).

del modo di produzione capitalistico. Di certo il modo di produzione capitalistico è l'unico che trasforma il prodotto in forma merce come forma generalizzata della produzione, tuttavia sarebbe errato sostenere che la circolazione semplice sia un modo di produzione. Nell'abbozzo a *Per la critica dell'economia politica* (1859), Marx definisce la circolazione semplice un «presupposto che presuppone», suggerendo proprio che la circolazione semplice non è un modo di produzione. Essa assume soltanto che vi sono prodotti da scambiare. Una produzione specificamente capitalistica della merce avviene a un livello successivo della teoria.

È noto che l'inizio concettuale del *Capitale* avviene con la merce come «cellula economica». La merce esprime il carattere universale del contenuto, ovvero il processo lavorativo puro, in astratto, senza forma sociale determinata, e la determinatezza formale che esso – il processo lavorativo – riveste nel modo di produzione capitalistico. La merce è unità di contenuto materiale e forma sociale. La merce potenzialmente apre all'esposizione di tutta la teoria del *Capitale*. È «cellula economica» poiché possiede la totalità logico-concettuale del modo di produzione capitalistico. Il concetto di merce, indipendentemente da come questa venga prodotta, è posto nella forma del raddoppiamento in merce e denaro. Sarà quest'ultimo a ricondurre a unità il mondo della circolazione semplice. La merce in quanto tale è un valore sia particolare sia astratto-universale, ma la manifestazione di questo suo lato astratto, proprio per la sua limitatezza particolare, alla merce da sé non riesce, quindi essa ha bisogno di una merce universale davanti a sé in cui riconoscersi. Nel concetto di merce c'è anche lo sviluppo di merce e denaro. Se nella forma D-M-D il denaro «si trasforma in capitale, *diviene* capitale ed è già capitale per determinazione sua propria»<sup>16</sup>, con D-M-D' si ha «*la formula universale del capitale* come essa *si manifesta in modo* immediato nella sfera della circolazione»<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> K. Marx, *Il capitale*, cit., p. 150.

<sup>17</sup> Ivi, p. 158.

## Non finire vittime del feticismo della merce

La merce è la forma sociale del prodotto destinata ad essere scambiata: essa è contemporaneamente valore di scambio e valore. Del resto il rapporto di scambio inteso come scelta e non come necessità materiale è il presupposto del modo di produzione capitalistico. Dal punto di vista giuridico e politico, la società borghese è composta di cittadini liberi, però Marx sostiene che al di sotto di questa mistificazione agiscono rapporti di dominio, in base ai quali il soggetto storico, alienato da sé stesso e dal prodotto del suo lavoro, trasferisce la sua presunta natura universale in un oggetto che lo domina. Incontriamo allora la reificazione e il feticismo della merce, categorie che non sono sovrapponibili alla teoria giovanile dell'alienazione. Questa si basa sul concetto di "essenza di specie" (*Gattungswesen*) e rinvia l'interpretazione della "natura umana" a un'essenza universale, posta *ab origine* e da riconquistare al termine di un processo escatologico-finalistico che sin dall'inizio predetermina l'esito di salvezza finale.

Dentro la teoria del *Capitale*, invece, il soggetto che si aliena è la persona concepita come risultato di un processo storico determinato, vale a dire una soggettività storica prodotta dallo scambio di merci, non l'essere umano in generale, che storicamente non esiste mai. Considerare naturali qualità storiche determinate vuol dire cadere, soggettivamente, nella trappola del feticismo delle merci. Che cosa significhi uomo e quale sia la natura del suo rapporto con gli altri sono caratteristiche determinantesi solo mediante lo strutturarsi delle specifiche condizioni del modo di produzione capitalistico. Nel mondo del capitale i soggetti coinvolti nello scambio sono attori sociali storicamente determinati che nelle cose non oggettivano la loro essenza umana, bensì il loro stesso rapporto sociale di scambianti. L'idea astratta di individuo in generale, storico e assoluto, è il risultato del processo materiale di alienazione e reificazione, nel senso che è proprio questa "persona" astratta il soggetto effettivo del processo di alienazione/reificazione. Confonderla con la natura umana in generale equivale a finire vittime del feticismo della merce, ovvero considerare fuori della storia una delle forme di soggettività (*storicamente determinata*) prodotta dalla circolazione delle merci. Se il denaro è il lato oggettivo di tale sistema, la persona astratta è quello soggettivo. Marx nel *Ca-*

*pitale* supera sia l'antropologismo che aveva abbracciato in gioventù (uomo come ente naturale generico) sia tutta la filosofia essenzialista e feticistica.

## Forme e figure

La distinzione fra forme del modo di produzione capitalistico e figure storiche ad esso collegate riveste un carattere fondamentale nella tenuta euristica della teoria. Quando Marx, nei capitoli undici, dodici e tredici del primo libro del *Capitale*, tratta di cooperazione, manifattura, macchine e grande industria, sembrerebbe che stia semplicemente descrivendo i rapporti vigenti nell'Inghilterra del XIX secolo, una specie di affresco sociologico del processo lavorativo capitalistico. In quei luoghi del *Capitale*, tuttavia, Marx non sta solo parlando di figure storiche del capitalismo inglese, ma sta sviluppando una teoria delle forme del processo lavorativo nel modo di produzione capitalistico, cioè delle modalità attraverso le quali si realizza il processo lavorativo. Manifattura e grande industria sono esemplificazioni storiche di modalità formali, quali la cooperazione, la riduzione del soggetto a elemento parziale del sistema produttivo, la subordinazione del lavoratore, la sua appendicizzazione, per giungere sino all'estromissione dal processo.

Occorre dunque considerare cooperazione, manifattura e grande industria come "figure" storiche in cui quelle "forme" specifiche del produrre in modo capitalistico sono apparse; solo così il ridimensionamento della significatività storica di alcune figure non comporta la scomparsa anche delle forme in quanto tali. Riduzione a parte del sistema, subordinazione e carattere cooperativo sono tuttora aspetti centrali del processo di valorizzazione del capitale. Le figure storiche di cui esso si serve non sono più soltanto gli operai di fabbrica polarizzati in una classe sociale, ma tutte quelle figure il cui modo di lavorare è ancora diretto dal capitale nelle forme della cooperazione, della parzialità, della subordinazione, ecc.

L'alta teoria di Marx è riferita a dinamiche epocali e ha una capacità esplicativa anche degli sviluppi degli ultimi decenni del capitalismo, della sua ristrutturazione e delle sue nuove forme di dominio. In sostanza,

le categorie elaborate da Marx, ben lungi dall'essere estranee all'oggi, ci indicano linee di tendenza che operano su larga scala. Il "lavoratore complessivo" cooperativo, parcellizzato e subordinato all'automazione, impegnato in un qualunque lavoro, davanti a un computer o su un camion a portare pacchi, rispetta le determinazioni formali individuate da Marx e storicamente raffigurate dall'operaio di fabbrica. Rimane aperto il punto dell'autocontraddizione del capitale, che da un lato espelle il lavoro vivo dal processo produttivo (produzione di plusvalore relativo, aumento della produttività, riduzione del tempo di lavoro necessario indispensabile alla valorizzazione) e dall'altro continua ad averne necessità per il semplice fatto che il plusvalore è il pluslavoro oltre il tempo di lavoro necessario del lavoratore globalizzato e interconnesso.

#### Riproduzione Sociale Complessiva

Il diventar mondo della civiltà capitalistica (o moderna) con la sua integrazione, innanzitutto mercantile, della produzione e riproduzione di uomini nelle loro specifiche capacità e abilità lavorative ha per contenuto la totalità integrata delle attività umane in cui si riproducono non tanto le cose, bensì, tramite le merci, le condizioni dello specifico rapporto sociale di produzione capitalistico. Marx, nel terzo libro del *Capitale* (capitolo XLVIII), rilevò che

il capitale non è una cosa, bensì un determinato rapporto di produzione sociale, appartenente ad una determinata formazione storica della società. Rapporto che si presenta in una cosa e dà a questa cosa un carattere sociale specifico. Il capitale non è la somma dei mezzi di produzione materiali e prodotti. Il capitale è costituito dai mezzi di produzione trasformati in capitale, che non sono di per sé capitale, come oro e argento non sono di per sé denaro. Il capitale è costituito dai mezzi di produzione monopolizzati da una parte determinata della società, dai prodotti e dalle condizioni di attività della forza-lavoro, resi autonomi nei confronti della forza-lavoro vivente, che vengono mediante questa contrapposizione personificati nel capitale<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> K. Marx, *Il capitale*. Libro III, tr. it. di M.L. Boggeri, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 927-928.

E nel primo libro (alla fine del capitolo XXI) leggiamo che «il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo cioè come processo di riproduzione, non produce dunque solo merci, né solo plusvalore; esso produce e riproduce il *rapporto capitalistico* stesso: da una parte *il capitalista*, dall'altra *il lavoratore salariato*»<sup>19</sup>, riproduce quindi la forma pura del contrasto di classe fra i due raggruppamenti sociali scoperti come contrapposti nel terzo paragrafo («Compravendita della forza-lavoro») del quarto capitolo: i detentori delle condizioni oggettive della produzione e i detentori delle condizioni soggettive, i possessori dei mezzi di produzione, da un lato, i possessori della forza-lavoro, dall'altro.

A questo livello entra in gioco la categoria di Riproduzione Sociale Complessiva, ovvero la dinamica che costituisce l'oggetto effettivo, l'ambito totale, formale, di qualsiasi azione. Il suo contenuto è la produzione e riproduzione di uomini, nelle figure storiche in cui la dinamica si svolge e si concretizza. Centrale, nello svolgimento (qui solo accennato) della teoria, è dunque ancora la distinzione del modo di produzione capitalistico come forma di moto generale, che copre temporalmente l'epoca moderna e spazialmente, col mercato mondiale, l'intero globo – sussumendo in sé, anche in modi violenti, qualunque forma di vita associata precapitalistica – dalle figure (o configurazioni reali), ovvero i capitalismi e gli imperialismi storicamente determinati.

---

<sup>19</sup> K. Marx, *Il capitale*, Libro I, cit., p. 589.

# Una difficile mediazione. L'impegno di Fiorentino Sullo per il rinnovamento delle relazioni industriali e della disciplina dei conflitti di lavoro (1960-1962)

Simone De Falco

This study examines Fiorentino Sullo's role in industrial relations during his term as Minister of Labour (1960-1962). A key figure on the left of the Christian Democrats, Sullo sought to reform collective bargaining through a multi-level system better suited to Italy's changing society. His efforts to address the constitutional shortcomings in union regulation met resistance from both trade unions and industrialists. As this study shows, however, innovations introduced in the months subsequent his tenure largely followed the path he had already outlined.

*Keywords:* Ministry of Labour, trade-unions, industrial relations, collective bargaining.  
DOI. 10.82024/RSP.02/25.09

Il saggio si propone di ricostruire, anche attraverso fonti inedite tratte dall'archivio personale, l'operato di Fiorentino Sullo nel campo delle relazioni industriali e dei conflitti di lavoro durante il periodo trascorso alla guida del ministero del Lavoro e della Previdenza sociale nel terzo governo Fanfani (1960-1962). Esponente di spicco della sinistra democristiana, in questa veste lo statista irpino affrontò questioni di primo piano, legate alla mancata attuazione del dettato costituzionale in materia sindacale, intervenendo a favore di un sistema contrattuale articolato su più livelli – di settore e aziendale, oltre che di categoria – e istituzionalizzato, a suo avviso più aderente alle esigenze di un tempo di profondi cambiamenti sociali ed economici. In termini generali, dallo studio emerge la propensione di Sullo per una regolazione anche, se non eminentemente, “politica” delle questioni del lavoro, che prevedibilmente incontrò le riserve – talvolta l'aperta avversione – sia dei sindacati, e in particolare proprio di quello d'area cattolica, sia della Confindustria. Sullo finì così col trovarsi tra due fuochi: da una parte le organizzazioni sindacali che, a difesa delle proprie prerogative, osteggiavano una piena applicazione degli articoli 39 e 40 Cost., e

dall'altra l'organizzazione degli industriali privati che provava a resistere alla pratica sempre più diffusa di forme di contrattazione diverse da quelle collettive, nazionali e di categoria. Ma non v'è dubbio che, proprio sul piano della contrattazione, le novità che intervennero a distanza di qualche mese dalla fine dell'esperienza delle "convergenze democratiche" si inserirono nel solco ch'egli aveva tracciato<sup>1</sup>.

Gli esordi di Sullo ministro del Lavoro e la questione della contrattazione pubblicistica o privatistica

L'azione di Fiorentino Sullo in qualità di ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale del terzo governo presieduto da Amintore Fanfani fu caratterizzata da importanti propositi di riforma delle politiche sul lavoro, che permisero alla Democrazia cristiana di aprirsi maggiormente alle istanze provenienti dai prestatori d'opera del settore industriale e di concorrere in questo modo al dialogo con il Partito socialista in vista dell'apertura a sinistra<sup>2</sup>. D'altra parte, ormai del tutto esauritasi la stagione del centrismo, per il partito dello scudo crociato si trattava di fornire risposte adeguate a un paese che, all'inizio degli anni '60, aveva raggiunto «un insperato e nuovo stadio di sviluppo economico e sociale»<sup>3</sup>. La drammatica parentesi del governo Tambroni, provocando una profonda frattura nel paese, aveva dimostrato

---

<sup>1</sup> Ringrazio il professor Pierluigi Totaro per l'orientamento al tema e per le preziose indicazioni ricevute durante la ricerca.

<sup>2</sup> Fiorentino Sullo (1921-2000) è stato un importante esponente della Dc, dalla sua nascita fino almeno alla metà degli anni '70. Ex dossettiano, aderì nel corso degli anni '50 dapprima alla corrente di "Iniziativa democratica" e successivamente alla "Base" della quale fu per un certo periodo l'unico rappresentante in Parlamento. A lungo guida del partito in Irpinia, sua provincia di origine, ricoprì incarichi governativi di primo piano. Quella al ministero del Lavoro fu la sua prima importante esperienza a capo di un dicastero, durante la quale egli si distinse in particolare per l'attivismo nel campo delle relazioni industriali. Le carte utilizzate nel presente lavoro sono state individuate dall'autore nell'archivio personale depositato dalla famiglia dello statista democristiano presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università degli Studi Federico II di Napoli e attualmente in fase di riordino.

<sup>3</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016, p. 145.

l'impraticabilità di uno sbilanciamento a destra da parte di un partito popolare e democratico come la Dc<sup>4</sup>. Non a caso il terzo esecutivo Fanfani, giornalmisticamente definito delle "convergenze parallele" – un monocolore democristiano sostenuto dai tradizionali partiti centristi e supportato dalle astensioni delle cosiddette mezzali del sistema politico italiano, rappresentate da monarchici e socialisti – venne anche definito governo di "convalescenza democratica". Nonostante l'impronta centrista e l'intento stabilizzatore, anche grazie all'operato di personalità come Fiorentino Sullo, in esso è dato riconoscere una tensione riformista che in quegli anni vide cattolici, laici, socialisti e, in parte, gli stessi comunisti convergere attorno all'idea di una politica di rinnovamento volta a realizzare una più equa redistribuzione del reddito prodotto, idea alla quale il primo inverarsi del centro-sinistra organico non sarebbe peraltro riuscito a dare, almeno nell'immediato, una attuazione sufficientemente organica e compiuta<sup>5</sup>.

Non appena entrato nel ruolo ministeriale, a Sullo toccò di occuparsi della spinosa questione della proroga della legge n. 741 del 1959, conosciuta come legge Vigorelli, dal nome del predecessore socialdemocratico che l'aveva promossa. Il provvedimento, approvato dal Parlamento l'anno precedente dopo lunghe discussioni e polemiche circa la sua costituzionalità, rappresentava un tentativo del governo di intervenire a garanzia dei minimi inderogabili di trattamento economico e normativo nei confronti di tutti i lavoratori appartenenti alle categorie per le quali risultassero stipulati accordi economici e contratti collettivi, attraverso la ricezione in legge di tutte le loro clausole. Alla base della misura vi era la necessità di frenare il fenomeno dell'evasione dalla contrattazione collettiva ad opera dei datori di lavoro, dovuto alla mancanza di un sistema che, in attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, desse forza di legge ai contratti conclusi dalle organizzazioni sindacali, rendendoli dun-

---

<sup>4</sup> Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 367-368. Sullo, merita ricordare, insieme a Giorgio Bo e Giulio Pastore – anch'essi espressione delle sinistre interne alla Dc – si dimise dal governo Tambroni non appena l'appoggio del Movimento sociale italiano risultò determinante nel voto di fiducia alla Camera dei Deputati (11 aprile 1960). Al politico irpino era stato affidato il ministero dei Trasporti.

<sup>5</sup> Si veda P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., pp. 146-147.

que validi per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali si riferivano le diverse pattuizioni<sup>6</sup>.

La mancata attuazione del dettato costituzionale in materia sindacale si doveva in parte a motivazioni tecniche, legate alla difficoltà di far coesistere aspetti antitetici – anche se non del tutto inconciliabili – come la libertà sindacale, sancita dal primo comma dell'articolo 39, e la necessità di una precisa definizione e delimitazione delle categorie professionali – e dunque delle rispettive organizzazioni sindacali – coinvolte nella contrattazione collettiva e alle quali gli stessi contratti si sarebbero dovuti applicare<sup>7</sup>. Vi era in secondo luogo il problema dei controlli che lo Stato avrebbe dovuto disporre riguardo l'ordinamento interno delle organizzazioni sindacali e i loro iscritti per permetterne la registrazione e determinarne il peso nelle rappresentanze unitarie. Accertamenti di legittimità e di merito come questi difficilmente potevano avvenire in modo efficace senza ledere, almeno in parte, la libertà riconosciuta alle organizzazioni sindacali, come del resto si evinceva dalle diverse proposte di legge sindacale presentate negli anni precedenti<sup>8</sup>. Infine, sul piano più strettamente politico-sindacale, a ritardare l'adeguamento delle norme alla Costituzione contribuiva in maniera significativa la posizione della Cisl<sup>9</sup>. Il sindacato collaterale al partito di maggioranza nutriva una riserva di fondo per un sistema contrattuale che – prevedendo la possibilità per i sindacati registrati di negoziare contratti aventi valore *erga omnes* in misura proporzionale ai propri iscritti – avrebbe inevitabilmente avvantaggiato l'organizzazione più numerosa, ovvero la Cgil

---

<sup>6</sup> Cfr. A. Macchi, *La legge sui minimi salariali e normativi*, «Aggiornamenti Sociali», 8-9/1959, pp. 493-504.

<sup>7</sup> Si veda S. Sciarra (a cura di), *Gino Giugni. Idee per il lavoro*, Laterza, Roma-Bari 2020, pp. 35-36.

<sup>8</sup> Su questo aspetto F. Peschiera (a cura di), *Sindacato, industria e Stato negli anni del centrismo. Storia delle relazioni industriali in Italia dal 1948 al 1958*, vol. 2, Le Monnier, Firenze 1979, pp. 237-244 e pp. 252-255. La necessità di sottoporre a controlli le organizzazioni sindacali per garantirne la registrazione e le rappresentanze unitarie era riconosciuta anche dal Cnel, che pure affermava la necessità di limitarli per non ledere eccessivamente le libertà di tali organismi. Cfr. Cnel, *Osservazioni e Proposte sull'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione*, Assemblea del 24/6/1960, n. 16.

<sup>9</sup> Cfr. S. Sciarra, *Gino Giugni*, cit., p. 36. Sul rapporto tra Cisl e Dc si veda in particolare G. Acocella, *Storia della Cisl*, Edizioni Lavoro, Roma 1993, pp. 56-59.

socialcomunista<sup>10</sup>. Più in generale l'opposizione della Cisl si doveva alla preferenza che questa confederazione accordava sin dalla prima metà degli anni '50 alla contrattazione articolata, vale a dire una strategia contrattuale che, ispirata al sindacalismo d'oltreoceano, si basava piuttosto su rivendicazioni legate alle singole realtà aziendali e miranti in genere a connettere l'andamento dei salari a quello della produttività<sup>11</sup>. Si auspicava dunque il superamento della struttura contrattuale fortemente centralizzata allora vigente, che invece proprio una piena attuazione dell'articolo 39 avrebbe ulteriormente rafforzato. Un impianto delle relazioni industriali che studiosi vicini alla Cisl come Gino Giugni arrivavano a giudicare come un elemento di continuità con l'esperienza del corporativismo fascista. Del resto, esso continuava a essere difeso a spada tratta dal mondo imprenditoriale perché consentiva di fissare condizioni contrattuali minime ed uniformi per tutti i lavoratori di un determinato ramo d'industria, mettendo al riparo soprattutto le imprese più deboli da costi ritenuti insostenibili<sup>12</sup>.

Secondo la Cisl invece una tale centralizzazione era da considerarsi ormai superata a fronte delle grandi differenze nell'organizzazione del lavoro e della produzione che lo sviluppo tecnico dell'industria italiana aveva realizzato nelle diverse regioni e nelle diverse unità produttive. Occorreva dunque un cambiamento della politica contrattuale che consentisse ai sindacati di dispiegare la loro azione nelle singole realtà aziendali, superando e non rafforzando il principio, *ex art.* 39, della negoziazione di accordi aventi valore di legge per tutti gli appartenenti alla categoria alla quale le pattuizioni si riferivano<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> Cfr. F. Peschiera, *Sindacato, industria e Stato negli anni del centrismo*, cit., p. 245 e pp. 328-329.

<sup>11</sup> Cfr. S. Sciarra, *Gino Giugni*, cit., pp. 50-54; si veda anche S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 192-195. Per una ricostruzione più completa dei caratteri originari e della politica sindacale della Cisl si veda ancora G. Acocella, *Storia della Cisl*, cit., in particolare pp. 35-56.

<sup>12</sup> Cfr. G. Giugni, *Esperienze corporative e post-corporative nei rapporti collettivi di lavoro in Italia*, in Id., *Lavoro legge contratti*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 27-43.

<sup>13</sup> Cfr. M. Reina, *Problemi della contrattazione collettiva in Italia*, «Aggiornamenti Sociali», 7/1960, pp. 397-412.

L'insieme di questi motivi – di natura tecnica e politico-sindacale – spiegano come mai, a più di dieci anni dall'entrata in vigore della legge fondamentale della Repubblica italiana, la materia delle relazioni industriali non fosse stata ancora regolata in base alle disposizioni costituzionali. La vacanza legislativa aveva creato però – come si è visto – grossi problemi riguardo l'applicazione dei contratti collettivi di diritto comune, alla quale erano obbligati solo gli aderenti alle associazioni sindacali stipulanti<sup>14</sup>. Al fenomeno dell'elusione degli accordi collettivi da parte degli imprenditori, il Parlamento, su impulso governativo, aveva tentato di dare una risposta con la legge Vigorelli. Il provvedimento consisteva in una legge-delega che, sulla base delle disposizioni contenute negli articoli 35 e 36 della Costituzione, permetteva al governo «nel pieno rispetto della libertà sindacale e dell'iniziativa propria delle varie organizzazioni sindacali»<sup>15</sup> di intervenire, per un anno, a tutela dei lavoratori attraverso l'emanazione di norme giuridiche volte ad assicurare un minimo di trattamento economico e normativo nei confronti di tutti gli appartenenti alle categorie per le quali risultassero stipulati accordi economici e contratti collettivi, attraverso la recezione in legge di tutte le clausole di tali accordi e contratti. Presupposto per l'emanazione di tali norme era il deposito degli accordi e dei contratti da parte di una delle associazioni stipulanti e la loro pubblicazione in apposito bollettino a cura invece del ministero del Lavoro. La legge stabiliva inoltre il divieto per le norme così emanate di contrastare con norme imperative di legge e la sostituzione automatica delle clausole collettive più favorevoli a quelle difformi dei contratti individuali.

Questo meccanismo, che aveva il pregio di garantire che l'azione del governo nel campo dei rapporti di lavoro si svolgesse nel pieno rispetto dell'iniziativa delle organizzazioni sindacali, si dimostrò nei fatti molto macchinoso al punto che, a più di un anno dall'emanazione della legge, ancora nessun decreto di quel genere era stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Tale ritardo, come spiegava un appunto informativo inviato al

---

<sup>14</sup> Si veda la ricostruzione del problema in A. Macchi, *I contratti collettivi di lavoro e la loro efficacia «erga omnes»*, «Aggiornamenti Sociali», 7/1959, pp. 389-406.

<sup>15</sup> D. Penazzato, *Sui minimi di trattamento economico e normativo ai lavoratori*, «Il Diritto del Lavoro», 35/1961, pp. 41-48.

ministro Sullo nell'agosto 1960<sup>16</sup>, si doveva in particolare ai complessi adempimenti di ordine pratico e giuridico richiesti per l'emanazione dei decreti delegati, che erano stati resi più gravosi dal numero abnorme di contratti depositati – più di 2000 – ed in attesa di esame.

Le difficoltà in parola resero pertanto necessaria, al fine di una corretta e completa attuazione della legge Vigorelli, una proroga dei termini della delega, votata dal Parlamento nell'autunno del 1960. Di essa si fece sostenitore Sullo che, nel suo intervento alla Camera dei Deputati per l'approvazione del provvedimento, spiegò le difficoltà riscontrate dagli uffici del suo dicastero, impegnandosi però a fare tutto il possibile per portare a termine la delega nei tempi indicati, pur riconoscendo la difficoltà del compito. Nel suo discorso, peraltro, il ministro rassicurava coloro che temevano l'instaurazione di fatto di un regime di proroghe permanenti della legge, che l'avrebbero sostituita al sistema previsto dalla Costituzione, spiegando che tale legge aveva carattere transitorio e non permanente e che anzi la nuova delega avrebbe dovuto avere termini contenuti per non incorrere nel rischio di «applicare, sia pure limitatamente nel tempo, l'articolo 39»<sup>17</sup>.

Il provvedimento venne alla fine approvato a larghissima maggioranza e fu proprio il ministero del Lavoro guidato da Sullo ad attuare finalmente la legge Vigorelli, attraverso una poderosa opera di recezione e studio di accordi economici e contratti collettivi, alla quale seguì un altrettanto poderosa opera di decretazione, finalizzata a recepire in norme di legge le clausole riguardanti il trattamento economico e normativo presenti in quegli stessi accordi e contratti<sup>18</sup>.

Durante la discussione alla Camera della proroga della legge n. 741 del 1959 fu sollevata, come si è accennato, da deputati vicini alla Cgil

---

<sup>16</sup> Cfr. Archivio Fiorentino Sullo (d'ora in poi AFS), ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, Dir. gen. dei Rapporti di lavoro, Div. XXI<sup>A</sup>, *Appunto per il ministro datato 2 agosto 1960*.

<sup>17</sup> Atti Parlamentari (d'ora in poi AP), Camera dei Deputati (d'ora in poi CdD), Assemblea, seduta pomeridiana del 28.9.1960, intervento del ministro F. Sullo.

<sup>18</sup> Alla scadenza del termine del 2 gennaio 1962 la legge aveva avuto completa attuazione mediante l'emanazione di ben 952 provvedimenti delegati, concernenti un totale di 4595 contratti o accordi collettivi di lavoro. Cfr. AFS, ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, Dir. gen. dei Rapporti di lavoro, Div. XXI<sup>A</sup>, *Appunto per S.E. il ministro datato 13 febbraio 1962*.

e alla Cisl, la questione della realizzazione di una legge che regolasse la materia sindacale secondo gli articoli 39 e 40 della Costituzione. A favore di un tale provvedimento, che «fu uno dei temi ricorrenti nella vita politica italiana dei primi tre lustri postbellici»<sup>19</sup>, erano del resto tutte le confederazioni sindacali, e i rispettivi partiti di riferimento, con l'esclusione per l'appunto della Cisl.

A margine di quanto precede, va comunque osservato che, agli inizi degli anni '60, in pieno "miracolo" economico e col raggiungimento di fatto della piena occupazione, le organizzazioni dei lavoratori si apprestavano a conseguire una forza "politica" e un potere contrattuale di gran lunga maggiore del passato anche a prescindere dall'attuazione del dettato costituzionale, che verosimilmente avrebbe anzi minato la possibilità di realizzare una politica contrattuale più articolata e aderente alla realtà economica del paese<sup>20</sup>. Non sorprende quindi che, nel corso del decennio, all'impostazione della Cisl si sarebbero accostate anche le altre organizzazioni del lavoro, nonostante qualche persistente distinguo e pur continuando esse a rivendicare, in via di principio e in alcuni particolari frangenti, l'attuazione delle norme costituzionali in materia sindacale<sup>21</sup>. Verso la possibilità di un sistema sindacale basato sul diritto comune, nei primi anni '60 iniziò inoltre a orientarsi pure una parte del mondo giuslaboristico, anche prendendo atto del contributo significativo che proprio la legge n. 741 forniva alla soluzione del problema dell'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi di diritto comune<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> F. Peschiera (a cura di), *Sindacato, industria e Stato negli anni del centrismo*, cit., p. 226.

<sup>20</sup> Sui cambiamenti nel mondo delle relazioni industriali tra fine anni '50 ed inizio anni '60 si rimanda a S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 222-228. Si veda anche F. Peschiera, *Sindacato industria e Stato negli anni del centro-sinistra. Storia delle relazioni industriali in Italia dal 1958 al 1971*, Le Monnier, Firenze 1983, p. 272.

<sup>21</sup> Le posizioni dei sindacati in materia sono chiarite, ad esempio, nelle conferenze stampa annuali dei rispettivi segretari generali. Cfr. AFS, ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, *Testo della Conferenza Stampa del Segretario Generale della C.G.I.L. On. Agostino Novella del 15.1.1962*; *La conferenza stampa della CGIL*, «Rassegna sindacale. Rivista mensile della Cgil», 25/1960; *La conferenza stampa di Italo Viglianesi*, «Rassegna sindacale. Rivista mensile della Cgil», 39/1961.

<sup>22</sup> Cfr. F. Carinci, *Diritto privato e diritto del lavoro: uno sguardo dal ponte*, «Biblioteca '20 Maggio'», 1/2007, pp. 278-358.

Sullo sfondo di una dialettica tra orientamenti distanti o relativamente convergenti circa una possibile nuova normazione ed evoluzione delle relazioni industriali, si andò precisando la posizione di Fiorentino Sullo sull'attuazione degli artt. 39 e 40 Cost. Al riguardo il ministro si espresse in particolare nel corso dei dibattiti parlamentari dedicati all'approvazione della legge di bilancio del suo dicastero nel 1960 e nel 1961. Nella prima occasione, replicando ai deputati vicini alla Cgil e alla Cisl, che avevano accusato il governo di scarso interesse per la questione<sup>23</sup>, egli assunse una posizione possibilista, benché, ci tenne a precisare, in una stagione che vedeva le forze economiche tanto vive, forti e sane, fosse suo compito innanzi tutto «aiutare il mondo del lavoro – i lavoratori – ad essere sempre più presenti nella evoluzione tecnica, nella produzione [...] nell'agevolare l'incremento della produttività e nell'aiutarli a non rimanere privi dei frutti della medesima»<sup>24</sup>. In quel momento – e lo avrebbe ribadito anche a conclusione dell'intervento – rispetto al passato non sussisteva più una particolare urgenza di legiferare su quella materia. Del resto, argomentava, la Costituzione non vincolava il legislatore a un sistema di contrattazione pubblicistica. Nondimeno, il governo era disponibile a valutare una soluzione del genere, realizzando beninteso, contestualmente, anche una disciplina del diritto di sciopero – alla quale la Cgil invece si contrapponeva –, sulla scorta di osservazioni e proposte in materia di recente formulate dal Cnel<sup>25</sup>. E comunque, per procedere in questa direzione, riteneva occorresse *in primis* dar luogo a un ampio dibattito parlamentare che consentisse di individuare chiaramente la volontà prevalente tra le forze politiche.

Le polemiche in materia contrattuale si riproposero l'anno dopo in un'analoga circostanza. Presentando nel '61 il nuovo bilancio del suo dicastero, questa volta il politico irpino manifestò in maniera ancor più netta e precisa le sue perplessità circa una disciplina pubblicistica delle relazioni industriali. Per Sullo una prima difficoltà sorgeva in

---

<sup>23</sup> Si veda AP, CdD, Assemblea, seduta pomeridiana del 30 settembre 1960, interventi di G. Roberti e C. Maglietta.

<sup>24</sup> Ivi, seduta pomeridiana del 4 ottobre 1960, intervento del ministro F. Sullo.

<sup>25</sup> Cfr. Cnel, *Osservazioni e Proposte sull'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione*, cit.

rapporto alle aziende a partecipazione statale sganciatesi dalla Confindustria per dar vita all'Intersind. A suo dire questa avrebbe infatti sofferto una condizione di palese minorità in un sistema come quello prefigurato dall'art. 39 Cost., dove si prevedeva che i sindacati dei lavoratori e le associazioni di categoria dei datori di lavoro partecipassero alla negoziazione dei contratti collettivi con rappresentanze proporzionali ai rispettivi aderenti. In questo modo, il peso specifico dell'Intersind si sarebbe ridotto a poca cosa e di conseguenza lo "sganciamento" delle PPSS avrebbe finito col perdere qualunque importanza e valore, vanificando uno degli obiettivi non secondari che la Dc, ma anche i partiti di sinistra, si erano prefissi col favorire la nascita di un'associazione rappresentativa delle aziende statali, vale a dire una maggiore e più fluida collaborazione tra capitale e lavoro<sup>26</sup>. Sullo sottolineava inoltre come il sistema delineato dalla Costituzione, con le limitazioni e i controlli che poneva, avrebbe inevitabilmente ristretto gli spazi di libertà sindacale, con disagi per tutte le organizzazioni. Il politico democristiano sosteneva infine, con argomentazioni che meritano di essere riportate per la loro puntualità e chiarezza, che un sistema di contrattazione pubblicistica difficilmente avrebbe potuto conciliarsi con quella politica contrattuale più articolata e aderente alla realtà economica delle varie unità produttive che, proprio in quei mesi, si stava affermando:

Il C.N.E.L. dovette proporsi il problema della prevalenza del contratto nella ipotesi di coesistenza di contratti di vario ambito. E concluse con una formula che, necessariamente, rifiuta valore a tutti i nuovi metodi di contrattazione collettiva. [...] Disse il C.N.E.L.: prevale il contratto ad ambito maggiore per clausole che non riguardano la misura della retribuzione (parte normativa); per le clausole che riguardano la misura della retribuzione (parte economica) prevale il contratto ad ambito più ristretto.

Ebbene, come può, specialmente oggi, operarsi un taglio netto tra parte normativa e parte economica? E soprattutto come può una così rigida gerarchia dei livelli di contrattazione, conciliarsi con la realtà di ogni giorno, cui partecipano la C.G.I.L., quanto la U.I.L. e la C.I.S.L., della contrattazione ad ogni livello, con la formazione di nuove unità di negoziazione e con la trattativa integrativa aziendale?

---

<sup>26</sup> Si veda S. Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 226-232.

Vi è chi nega peso alle nuove tecniche contrattuali e respinge un articolato pluralismo sindacale [...].

Mi permetto di non essere dello stesso avviso. Tutto il mondo contrattuale italiano è in movimento. [...] Nei contratti non può farsi soltanto questione di gerarchia di livello retributivo, dal momento che la contrattazione di livello nazionale omette non pochi particolari dello sviluppo tecnico organizzativo, traducendosi in metodi retributivi nuovi, o addirittura in piani retributivi particolareggiati. [...] Insomma, il livello retributivo reale è determinato da quella multiforme gamma di premi di vario tipo apertamente collegata alla produzione, con particolare riguardo al produttivismo, nei confronti del quale la contrattazione nazionale tace, o è incerta o è contraddittoria<sup>27</sup>.

Dunque Sullo confermava di prediligere un ordinamento sindacale privatistico, più aperto agli sviluppi dell'articolazione contrattuale. Ciononostante, pure in quest'occasione egli si dichiarava aperto a qualsiasi soluzione fosse emersa da quel confronto parlamentare che già l'anno prima aveva sollecitato. Un invito che peraltro nemmeno questa volta sarebbe stato raccolto. Da parte sua, il ministro sarebbe tornato invece sulla questione già qualche mese dopo, quando la legge di bilancio passò all'esame del Senato, ribadendo, e in modo se possibile ancor più esplicito, la stessa posizione<sup>28</sup>. Del resto, il mondo politico-sindacale italiano nel suo complesso appariva ormai sempre meno orientato a rivendicare con decisione la realizzazione di un sistema pubblicistico di contrattazione collettiva e, piuttosto, sembrava di fatto sempre più impegnato a sviluppare una maggiore applicazione e articolazione dell'assetto privatistico vigente. In questo senso aveva contribuito non poco proprio l'impegno fattivo di Sullo nel campo della contrattazione collettiva, sin dalla fine del 1960.

La vertenza degli elettromeccanici del '60-'61

Nel dicembre di quell'anno egli si era infatti offerto di mediare nella difficile vertenza apertasi da qualche mese nel comparto elettromec-

---

<sup>27</sup> AP, CdD, Assemblea, seduta antimeridiana del 4 luglio 1961, intervento del ministro F. Sullo.

<sup>28</sup> Cfr. AP, Senato della Repubblica (d'ora in poi SdR), Assemblea, seduta del 4 ottobre 1961, intervento del ministro Fiorentino Sullo.

canico. Questi lavoratori, insoddisfatti dei risultati ottenuti in occasione del rinnovo del contratto generale dei metalmeccanici dell'anno precedente, chiedevano l'introduzione di premi di rendimento che ne elevassero le retribuzioni, una riduzione delle ore di lavoro a parità di salario e altri adeguamenti riguardanti le qualifiche, i cottimi e gli organici<sup>29</sup>. Attorno a quest'ampia piattaforma rivendicata si registrò la convergenza delle tre principali centrali sindacali, che giustificavano la richiesta di integrazioni, rispetto al trattamento economico-normativo stabilito dal contratto di categoria siglato nel 1959, in primo luogo sulla falsariga della vertenza dei siderurgici nel '58, allorquando, dopo mesi di proteste, per questo settore, e solo per esso, si era ottenuta una riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione. Le centrali sindacali facevano inoltre leva per un verso sui grandi aumenti di produttività delle aziende elettromeccaniche che, a loro dire, giustificavano un miglioramento del trattamento economico anticipato rispetto alla scadenza del contratto collettivo; per un altro verso su una dichiarazione a verbale, inserita *in extremis* nel contratto collettivo del '59, nella quale le organizzazioni dei lavoratori metalmeccanici si erano riservata la possibilità di presentare uno schema, anche differenziato per singoli settori – come per l'appunto quelli dei siderurgici e degli elettromeccanici –, di regolamentazione nazionale delle nuove forme di retribuzione a incentivo. Un'aggiunta, questa, sulla quale peraltro – va precisato – le delegazioni industriali avevano prontamente formulato ampie riserve e che di fatto avevano rigettato<sup>30</sup>.

Le richieste dei sindacati trovarono una ferma opposizione della Confindustria, che non ritenne valide le argomentazioni della controparte e chiese il rispetto del contratto collettivo siglato meno di un anno prima. Una posizione di netta chiusura fu espressa anche dall'Intersind, che, a commento della richiesta di Fiom, Fim e Uilm di instaurare trattative integrative, sottolineò anch'essa la «gravità di tale richiesta che interviene a pochi mesi dalla firma del contratto naziona-

---

<sup>29</sup> Cfr. L. Castelvetti, *Le relazioni industriali bipolari: la contrattazione collettiva*, in F. Peschiera (a cura di), *Sindacato, industria e Stato negli anni del centrismo*, cit., p. 493.

<sup>30</sup> Si veda C.c.n.l. industria metalmeccanica, 23 ottobre 1959, parte IV, art. 2.

le di lavoro per il settore metalmeccanico e che è formulata per un settore ristretto di aziende»<sup>31</sup>. Il rigetto delle richieste delle organizzazioni operaie da parte delle rappresentanze datoriali provocò un'ondata di agitazioni nelle aziende pubbliche e private del settore, promosse unitariamente dai sindacati di categoria di Cgil, Cisl e Uil. Di fronte all'intensificazione delle lotte su scala nazionale nei mesi di novembre e dicembre del '60, il ministro del Lavoro ritenne opportuno intervenire e, dopo aver ascoltato il giorno 7 dicembre, in separate udienze, i rappresentanti degli industriali e dei lavoratori, emanò un comunicato nel quale si invitavano i rappresentanti del fronte padronale ad aprire una trattativa con i sindacati, non respingendo pregiudizialmente la tesi di parte sindacale secondo la quale l'aumento della produttività e di fatturato riscontrati negli ultimi tempi dalle aziende di settore rappresentavano un reale mutamento dello stato di fatto, sufficiente a richiedere una revisione del contratto nazionale ben prima della sua scadenza<sup>32</sup>.

Sullo riconosceva quindi come valide le richieste di un'articolazione della contrattazione di categoria avanzate dai sindacati. Di converso, prevedibilmente, il suo intervento fu fortemente criticato dalla Confindustria. L'associazione di rappresentanza degli industriali privati, infatti, rispose all'invito alla trattativa con una dura presa di posizione nella quale si affermava che il ministro, con la sua iniziativa, si era riservato una facoltà di interpretazione dei contratti di lavoro che né la vigente legislazione sindacale, né la Costituzione attribuivano al potere politico<sup>33</sup>. Il comunicato sottolineava inoltre che qualsiasi richiamo alla vertenza del settore siderurgico del 1958 appariva improprio e privo di fondamento, in quanto le concessioni degli industriali fatte in quel frangente non costituivano altro che un adeguamento dell'industria italiana alla situazione esistente negli altri paesi della Comunità economica del carbone e dell'acciaio. Ancora, si sottolineava che nes-

---

<sup>31</sup> Archivio Storico Intersind (d'ora in poi ASI), SGRE, B, B.2., B.2.2., b. 70, 877.30, *Verbali della Giunta esecutiva*, riunione del 18 luglio 1960.

<sup>32</sup> Cfr. AFS, ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, *Documenti vertenze aziende elettromeccaniche. Informativa sull'andamento della vertenza*; s.a., *Trattative parziali per gli elettromeccanici*, «La Stampa», 10 dicembre 1960.

<sup>33</sup> Il comunicato viene riportato in s.a., *Rilievi della Confindustria sull'intervento del Governo nella vertenza degli elettromeccanici*, «Il Sole», 10 novembre 1960.

sun valore effettivo e cogente poteva essere riconosciuto alla dichiarazione a verbale sul contratto del '59 riguardo la possibilità di uno sviluppo della contrattazione di settore, dal momento che ad essa era stata prontamente contrapposta una dichiarazione in senso contrario da parte delle rappresentanze imprenditoriali. Quanto infine alla possibilità di una contrattazione separata tra aziende a partecipazione statale ed aziende private, la Confindustria la giudicava in stridente e grave contrasto con le affermazioni più volte fatte dalle autorità governative sulla necessità di gestire secondo criteri di economicità anche le aziende a partecipazione statale.

Proprio quest'ultima ipotesi, avversata dall'associazione sindacale delle aziende private, in realtà non tardò a realizzarsi. L'Intersind aderì infatti rapidamente alle sollecitazioni del ministro, dichiarandosi «disposta ad incontrare le Organizzazioni dei lavoratori in ordine alle note richieste [...] avanzate nei confronti delle aziende elettromeccaniche»<sup>34</sup>. Le trattative tra sindacati e le aziende a partecipazione statale procedettero dunque spedite giungendo già nella giornata dell'11 dicembre a un accordo. L'associazione delle aziende pubbliche accettò di erogare un'indennità *una tantum* ai lavoratori del settore, impegnandosi ad aumentarne lievemente i minimi contrattuali nei due anni seguenti, con una diminuzione dell'orario lavorativo di un'ora e mezza a partire dal 1° gennaio 1961<sup>35</sup>. Erano, quanto alla loro portata economica, concessioni senza dubbio modeste, inferiori non solo alle richieste dei lavoratori ma anche alle proposte avanzate dallo stesso ministro<sup>36</sup>; tanto più che a esse si accompagnò, per giunta, l'impegno del sindacato a non avanzare ulteriori rivendicazioni aziendali fino all'agosto 1962<sup>37</sup>. Ma dal punto di vista "politico" e simbolico si trattava di un importante riconoscimento, da parte dell'Intersind, della competenza esclusiva delle organizzazioni dei

---

<sup>34</sup> AFS, ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, *Documenti vertenze aziende elettromeccaniche. Comunicazione del direttore generale dell'Intersind avv. A. Boyer dell'8.12.1960.*

<sup>35</sup> ASI, SGRE, B, B.2., B.2.2., b. 70, 877.30, *Verbali della Giunta esecutiva*, riunione del 15 dicembre 1960.

<sup>36</sup> Ibid.

<sup>37</sup> Si veda il resoconto sull'accordo presente in «Vita e attività della Cgil» 11/1960, p. 13, «Rassegna sindacale. Rivista mensile della Cgil», 35-36/1960.

lavoratori nelle controversie contrattuali sorte in azienda e non composte in quella sede<sup>38</sup>.

Nel settore pubblico la vertenza si era dunque conclusa in tempi relativamente brevi. Le cose andarono invece per le lunghe nel settore privato, dove le proteste dei lavoratori continuarono senza arrestarsi nemmeno durante le festività natalizie, come avvenne a Milano il 25 dicembre, quando si tenne il “Natale in piazza” degli elettromeccanici<sup>39</sup>. Anche se la Confindustria non si piegò a un accordo sul modello di quello realizzato dall’Intersind, le rivendicazioni operaie vennero alla fine accolte anche nel settore privato, con una serie di accordi aziendali, alcuni dei quali – a dimostrazione di un fronte padronale non del tutto compatto – vennero stipulati ancor prima dell’intervento del ministro nella vertenza<sup>40</sup>. Le intese furono spesso siglate tra direzioni aziendali e Commissioni interne con l’assistenza tuttavia delle organizzazioni sindacali, che dunque conservarono un ruolo guida non solo sul piano delle agitazioni ma anche su quello delle trattative, sino alla completa definizione della vertenza nei primi mesi del 1961<sup>41</sup>.

Nel complesso, dunque, al di là della sostanza economica, il significato più rilevante di quegli accordi favoriti dall’intervento di Sullo consisteva nell’inedito riconoscimento del ruolo del sindacato nella risoluzione delle controversie aziendali e del settore industriale come ambito contrattuale autonomo. Ma senza dubbio Sullo aveva conseguito anche un altro importante risultato: la prima applicazione pratica, sul piano delle relazioni industriali, dello “sganciamento” delle imprese pubbliche da quelle private che, nonostante gli strascichi polemici che erano seguiti a quella frattura, sino ad allora non aveva

---

<sup>38</sup> Cfr. L. Castelvetti, *Le relazioni industriali bipolari*, cit., pp. 494-495.

<sup>39</sup> La notizia è in F. Loreto, *Storia della CGIL. Dalle origini a oggi*, Futura editrice, Roma 2022, pp. 154-155.

<sup>40</sup> Cfr. AFS, ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, *Documenti vertenze aziende elettromeccaniche. Appunto del segretario generale Fiom Luciano Lama sugli accordi stipulati a livello aziendale del 7.12.1960*.

<sup>41</sup> Sul modo in cui la vertenza fu condotta nel settore privato dopo l’accordo raggiunto con l’Intersind è esaustiva la conferenza stampa dei segretari confederali della Cgil del 10 gennaio 1960 riportata in «Vita e attività della Cgil», 12/1961, pp. 1-11, «Rassegna sindacale. Rivista mensile della Cgil», 37/1961.

prodotto atteggiamenti e comportamenti differenziati nelle trattative con le organizzazioni dei lavoratori<sup>42</sup>.

Vi è quindi più di un motivo per collocare gli accordi nel settore metalmeccanico del '60-'61, raggiunti anche, se non soprattutto, grazie alla mediazione esercitata dal ministro Sullo, all'inizio di una nuova stagione delle relazioni industriali italiane attraverso un sistema di contrattazione articolata che, si riteneva, doveva meglio corrispondere, in particolare, alla complessa organizzazione produttiva delle moderne aziende statali. Sul fronte delle forze politiche e sindacali progressiste, a spingere in questo senso vi era del resto anche la considerazione di carattere più generale che la contrattazione articolata rappresentava la premessa di una "politica dei redditi", a sua volta condizione di quella crescita equilibrata che, in una prospettiva a breve o medio termine, doveva rientrare tra gli obiettivi primari della programmazione dello sviluppo economico-industriale da attuare col centro-sinistra<sup>43</sup>. Come la Cisl aveva evidenziato fin dai primi anni '50, la contrattazione aziendale, collegando i salari alla produttività delle singole realtà aziendali, avrebbe garantito una crescita economica al riparo da incontrollati sbalzi inflazionistici.

Il modello messo empiricamente a punto con l'accordo nel settore elettromeccanico lasciava intravedere un coinvolgimento stabile e sistematico dei sindacati dei lavoratori nella contrattazione e regolazione/risoluzione delle controversie a livello aziendale. Tale forma di responsabilizzazione sindacale prefigurava in effetti una gestione ottimale del conflitto sottostante alle relazioni industriali, che

---

<sup>42</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 269-271. Per una precisa ricostruzione delle vicende dello sganciamento delle aziende a prevalente partecipazione statale dalla Confindustria si veda R. Aglieta, *Verso l'Intersind: le vicende del «distacco»*, in F. Peschiera (a cura di), *Sindacato, industria e Stato negli anni del centro-sinistra*, cit., pp. 104-168; e inoltre Confindustria, *Il distacco delle aziende a prevalente partecipazione statale dalle organizzazioni degli altri datori di lavoro*, vol. 1, Failli, Roma 1958.

<sup>43</sup> Sulla programmazione economica alla vigilia del centro-sinistra si rinvia a P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., pp. 157-159 e pp. 167-171. Il rapporto tra politica contrattuale e programmazione economica è ben ricostruito in F. Ricciardi, *Il rinnovamento delle relazioni industriali e la nascita dell'Intersind: un esperimento di regolazione sociale (1954-1969)*, in F. Amatori (a cura di), *Storia dell'Iri 2. Il «miracolo» economico e il ruolo dell'Iri*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 259-312.

ne avrebbe scongiurato lo sbocco in azioni improvvisate o violente contestazioni, lesive di un'efficace pianificazione produttiva da parte delle singole aziende e, sul piano politico ed economico generale, di ogni proposito di programmazione<sup>44</sup>. In questa precisa direzione andava, tra l'altro, anche la cosiddetta "clausola di tregua" che, inserita dall'Intersind nell'accordo di settore del dicembre del 1960, impegnava i sindacati a non promuovere agitazioni per il tempo di validità dei contratti<sup>45</sup>. Clausole del genere furono previste anche in altri accordi siglati in quel periodo, sempre col favore e col sostegno dello stesso Sullo, a riprova della determinazione, sua e del governo, nel garantire un sistema più istituzionalizzato e stabile di relazioni industriali, in aperta o implicita polemica con la visione della Confindustria, che quelle aggiornate impostazioni continuò a stigmatizzare al punto da riconoscerle il rischio di una possibile «distruzione del sistema sindacale» genericamente e complessivamente inteso<sup>46</sup>.

#### Libertà sindacale e regolazione dei conflitti di lavoro

La volontà del ministro Sullo di promuovere una maggiore istituzionalizzazione delle relazioni industriali, rafforzando da un lato il ruolo delle organizzazioni sindacali e da un altro lato quello dell'esecutivo nella regolazione dei conflitti di lavoro, appare evidente anche da due iniziative di carattere legislativo che egli promosse nel 1961 e dalla proposta di una conferenza triangolare sui problemi dell'ordinamento sindacale, avanzata nello stesso anno.

---

<sup>44</sup> Cfr. L. Castelvetti, G. Raimondi, *Soggetti e politiche delle relazioni industriali: l'Intersind*, in F. Peschiera (a cura di), *Sindacato, industria e Stato negli anni del centrismo*, cit., pp. 361-428.

<sup>45</sup> Sul lavoro di istituzionalizzazione delle relazioni industriali dell'Intersind e sul valore delle clausole di tregua si veda anche G.P. Cella, *Intersind e contrattazione collettiva: un bilancio sugli orientamenti e i modelli*, in G. Sapelli (a cura di), *Impresa e sindacato. Storia dell'Intersind*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 105-147.

<sup>46</sup> S.a., *L'inosservanza dei patti sottoscritti rende inutile la contrattazione sindacale*, «Il Sole», 11 dicembre 1960.

In occasione del già accennato discorso al Senato per la legge di bilancio del suo dicastero, nell'autunno del '61, Sullo annunciò la decisione di predisporre due disegni di legge volti ad affrontare questioni che, tanto più in una fase di più intensa e diffusa conflittualità operaia, apparivano entrambe cruciali, ovvero quella della libertà sindacale dei lavoratori in fabbrica e quella della regolazione dei conflitti di lavoro onde evitare che, fatti salvi per l'appunto i diritti dei prestatori d'opera all'organizzazione e alla protesta, ne derivassero disagi eccessivi alla comunità e danni irreparabili alle aziende<sup>47</sup>.

Nel primo provvedimento si stabilivano norme volte a tutelare l'operaio licenziato per motivazioni connesse allo svolgimento di attività sindacali, garantendogli il diritto alla reintegrazione nel posto di lavoro o, in alternativa, a risolvere il rapporto ottenendo un'indennità pari a un certo numero di mensilità. Il disegno di legge definiva poi anche le condizioni per l'erogazione da parte del datore di lavoro di premi individuali ai prestatori d'opera. Si trattava in sostanza di evitare la corresponsione dei cosiddetti "premi antisciopero" che, anche se in modo indiretto, ledevano di fatto i diritti di libertà sindacale sanciti dalla Costituzione. Il provvedimento si proponeva dunque di affrontare questioni molto discusse nel mondo del lavoro. I tempi, tuttavia, non si rivelarono ancora maturi per una regolamentazione di questo tipo, che si scontrò con la ferma, compatta opposizione del mondo imprenditoriale<sup>48</sup>. Circa il rilievo e la validità della proposta di Sullo, basti dire che essa di fatto anticipò la legge sulla "giusta causa" ema-

---

<sup>47</sup> Cfr. AP, SdR, Assemblea, seduta del 4 ottobre 1961, intervento del ministro Sullo; AFS, ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, *Nota illustrativa disegno di legge sulla disciplina dei conflitti di lavoro di interesse generale* e *Nota illustrativa disegno di legge sulla tutela della libertà sindacale*. I due disegni di legge, insieme a un altro sui minimi salariali, furono elaborati su richiesta del ministro dai giuslavoristi Gino Giugni, Federico Mancini ed Umberto Romagnoli. Cfr. S. Sciarra (a cura di), *Gino Giugni*, cit., p. XXIV.

<sup>48</sup> Si vedano i documenti in AFS, ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, lettera di Alfonso Gaetani, presidente della Confagricoltura, del 28 novembre 1961 al ministro Fiorentino Sullo contenente osservazioni circa il ddl. sulla disciplina dei conflitti di lavoro di interesse generale ed il ddl. per la tutela dell'attività sindacale nella impresa; ivi, lettera di Furio Cicogna, presidente della Confindustria, del 21 novembre 1961 al ministro Sullo contenente considerazioni circa il ddl. sulla disciplina dei conflitti di lavoro di interesse generale.

nata nel 1966<sup>49</sup>, senza dubbio la normativa più importante introdotta in materia di lavoro dai governi di centro-sinistra, insieme ovviamente allo Statuto dei lavoratori<sup>50</sup>.

Il fronte padronale si oppose in modo netto anche al disegno di legge mirante a regolare i conflitti di lavoro. Il provvedimento, che riguardava in particolare servizi di interesse collettivo – come quelli legati alla distribuzione di acqua potabile, alla produzione di energia elettrica, alla inumazione dei cadaveri – e il settore dei trasporti e delle telecomunicazioni, prevedeva in sostanza un obbligo per le organizzazioni dei lavoratori di proclamare lo sciopero con un preavviso di alcuni giorni, finalizzato all'attuazione di tentativi di conciliazione volti ad evitarlo. Nel caso poi la conciliazione non avesse avuto successo si richiedeva comunque che, durante lo sciopero delle attività di interesse collettivo, un'aliquota minima di lavoratori consentisse una certa continuità del servizio. Per ciò che riguardava le pratiche volte ad agevolare la risoluzione delle controversie, il disegno di legge avanzato da Sullo proponeva altresì la formazione di un'apposita commissione di tecnici atta a individuare possibili soluzioni e quindi a influire sulle parti in causa perché addivenissero a un accordo. In alternativa, il ministro del Lavoro in carica avrebbe avuto facoltà di avocare a sé la soluzione della controversia per il tramite di un collegio arbitrale deputato a emanare un lodo con efficacia obbligatoria per le parti in conflitto.

Secondo le organizzazioni imprenditoriali la proposta non forniva garanzie sufficienti a tutela delle attività di interesse collettivo e degli impianti più sensibili alla sospensione delle lavorazioni connesse agli scioperi. Esse inoltre giudicavano scarsa – forse non del tutto a torto – l'incisività delle procedure previste per la risoluzione delle controversie, che avrebbero dovuto invece costituire uno dei punti di forza del provvedimento. Né si può peraltro escludere che perplessità e dubbi sulla proposta di Sullo venissero sollevati pure dalle stesse organizzazioni sindacali dei lavoratori, che già durante le sedute della Commissione del Cnel per l'attuazione degli artt. 39 e 40 della Costituzione, avevano mostrato una sostanziale avversione – ed era soprattutto il

---

<sup>49</sup> Legge n. 604/1966.

<sup>50</sup> Legge n. 300/1970.

caso della Cisl – a una disciplina per legge di materie come quella del preavviso, della conciliazione e dell'arbitrato, che a loro modo di vedere incidevano in modo diretto sul diritto di sciopero e sulla possibilità di esercitarlo in piena libertà<sup>51</sup>. D'altra parte, intervenendo al Senato, lo stesso Sullo – evidentemente a conoscenza di tali riserve – accennava alla possibilità di una regolazione della materia dello sciopero attraverso la via – alternativa allo strumento legislativo – della contrattazione collettiva<sup>52</sup>.

Fors'anche per la fredda accoglienza ricevuta nel mondo del lavoro, i disegni di legge in questione non ebbero alcun seguito parlamentare, perlomeno nell'immediato. Ben diversa fu la sorte della conferenza triangolare proposta da Sullo, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto permettere alle parti sociali di discutere i problemi generali della contrattazione. L'iniziativa era stata preceduta da un'analogo proposta avanzata dalla Confindustria che, in una lettera inviata alle principali organizzazioni sindacali il 23 marzo 1961, richiamando lo stato di diffusa turbolenza e conflittualità in diversi settori – tra cui quello elettromeccanico di cui si è detto – aveva denunciato la crisi del sistema delle relazioni industriali, tanto grave – si osservava – da indurre gli imprenditori a non escludere per il futuro di rinunciarvi del tutto. Anche la Confederazione degli industriali riteneva insomma improcrastinabile un confronto con la controparte sindacale per chiarire le rispettive posizioni, venire a capo dei diversi aspetti del problema e concordare possibili soluzioni.

All'iniziativa confindustriale rispose tuttavia soltanto la Cisl. Uno scambio di lettere tra le due organizzazioni fu l'occasione per stabilire un primo confronto diretto su diverse questioni cruciali, quali la struttura della contrattazione – di categoria (ad es. i metalmeccanici),

---

<sup>51</sup> Cfr. AFS, ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, *Verbali delle sedute della Commissione speciale del Cnel per l'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione*, in particolare le sedute dal 31 ottobre 1959 al 12 febbraio 1960. Si veda inoltre Cnel, *Osservazioni e proposte sull'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione*, cit., pp. 247-261.

<sup>52</sup> Si veda AP, SdR, Assemblea, seduta del 4 ottobre 1961, intervento del ministro Sullo. Del resto, alcune categorie di lavoratori, come i siderurgici, avevano già accettato nei contratti con le aziende di Stato l'obbligo di preavviso e una quota minima di addetti a garanzia volta a preservare gli impianti in caso di sciopero.

di settore (come siderurgici ed elettromeccanici nell'ambito della categoria dei metalmeccanici) e aziendale –, i livelli di remunerazione, gli orari di lavoro e le condizioni normative ed accessorie dei salari (in particolare riguardo ai contributi pensionistici e assistenziali)<sup>53</sup>. Ad essere maggiormente approfondita fu, però, proprio la questione dell'articolazione della struttura della contrattazione e dei livelli retributivi, rispetto alla quale il sindacato "bianco" e l'organizzazione padronale rappresentarono posizioni particolarmente distanti.

Gli industriali si mostrarono poco propensi ad accogliere la proposta della Cisl di realizzare un'articolazione della struttura contrattuale su diversi livelli, giudicando una tale soluzione portatrice solamente di maggiore disordine e di una proliferazione e differenziazione delle rivendicazioni, che avrebbero dunque minato l'efficacia dei contratti nazionali:

Ci avete chiarito il Vostro pensiero; noi confermiamo il nostro e cioè che non possiamo stipulare contratti che impegnino solo noi e non le nostre controparti. Perciò il rinvio ad altre sedi può essere da noi accettato soltanto in via eccezionale con limiti di applicazione e di procedura ben fissati. Al di fuori di questi limiti preferiremmo rinunciare a stipulare contratti<sup>54</sup>.

Ugualmente se non più distanti furono poi le posizioni sulla questione dell'elevazione dei livelli retributivi e della loro connessione all'andamento della produttività, come richiesto dalla Cisl. Per gli industriali non era ammissibile agganciare gli aumenti salariali alla maggiore produttività di alcuni settori, che non solo avrebbero comportato spequazioni ingiustificate tra lavoratori impiegati in comparti diversi, interessati da una più o meno favorevole congiuntura economica, ma – quel che evidentemente la Confindustria maggiormente temeva – avrebbero impedito un abbassamento dei prezzi dei prodotti e anzi innescato una spirale inflazionistica. Era del resto facile prevedere, si aggiungeva, che una volta ottenuti quegli aumenti salariali, i sindacati li avrebbero reclamati anche per i settori meno produttivi:

---

<sup>53</sup> Lo scambio epistolare è riportato in F. Mattei (a cura di), *Angelo Costa. Scritti e discorsi. Volume IV: 1955-1961*, Franco Angeli Editore, Milano 1981, pp. 535-558.

<sup>54</sup> Ivi, lettera della Confindustria alla Cisl del 15 luglio 1961, p. 548.

È proprio il ribasso dei prezzi dei prodotti che beneficiano maggiormente di aumenti di produttività che consente di evitare fenomeni inflazionisti in un'economia di sviluppo. Se i prezzi dei prodotti che beneficiano di maggiori aumenti di produttività dovessero essere costanti, i prodotti dove aumenti di produttività non ci sono o sono minori dovrebbero subire aumenti per non sacrificare i lavoratori addetti e così si avrebbe l'inflazione. [...] Con il far seguire la misura delle remunerazioni all'indice della "produzione per uomo-ore lavorate" Voi vorreste mettere in essere nei settori dove l'aumento di detto indice è più elevato, salari di gran lunga superiori a quelli corrispondenti all'aumento generale del reddito.

Una volta acquisiti questi salari [...] vorreste [...] equiparare a detti livelli le remunerazioni dei settori dove l'aumento di produzione per uomo-ore non esiste o si è manifestato in minor misura<sup>55</sup>.

Secondo la Cisl il rifiuto opposto dagli industriali ne indicava la determinazione a mantenere unilaterali e non negoziabili gli aumenti salariali, al fine evidente di contenere gli spazi di rappresentanza e il potere contrattuale delle organizzazioni dei lavoratori. Ma, a detta del segretario generale della Cisl Bruno Storti, la linea confindustriale per l'uniformità salariale non mortificava solo il ruolo del sindacato e le legittime rivendicazioni dei lavoratori finendo col danneggiare l'intero sistema economico italiano in una fase di accelerato sviluppo. Proprio per garantire continuità ed equilibrio alla crescita occorreva praticare, invece, una politica decentrata:

Non ci nascondiamo i pericoli insiti nel passaggio dall'inflazione latente a quella galoppante ma pensiamo che la politica salariale decentrata e diversificata che noi auspichiamo, specie se accompagnata da forme contrattuali di risparmio dei lavoratori, sia la via migliore per evitare questo pericolo, senza andare incontro agli opposti pericoli di una distribuzione funzionale del reddito non adatta a sostenere efficacemente lo sviluppo<sup>56</sup>.

La distanza tra sindacato e padronato, in particolare sulla questione della struttura della contrattazione, rendeva quindi quanto mai opportuno e tempestivo l'invito di Sullo, il 24 marzo 1961, ad aprire un tavolo di discussione triangolare che, secondo il ministro, piuttosto che limitarsi all'aspetto della tecnica di contrattazione, avrebbe dovuto esplo-

---

<sup>55</sup> Ivi, pp. 549-550.

<sup>56</sup> Ivi, lettera della Cisl alla Confindustria del 28 giugno 1961, p. 556.

rare la possibilità di un accordo interconfederale di carattere generale onde disciplinare nel complesso e non per singoli capi la materia della formazione dei contratti collettivi, in ordine ai soggetti, al contenuto, al campo di applicazione, all'efficacia, alla revisione, alla risoluzione e alle modalità di rinnovo di tali pattuizioni<sup>57</sup>. Le organizzazioni sindacali dei lavoratori e quelle dei datori di lavoro si dichiararono prontamente disponibili a partecipare. Cgil, Uil, Cisl ed Intersind indicarono peraltro nell'articolazione della contrattazione e nella disciplina delle Commissioni interne (Ci) le questioni prioritarie da affrontare per una ridefinizione d'insieme delle relazioni industriali quale, su impulso del ministro, ci si proponeva di avviare in quella sede.

La questione della disciplina delle Ci, organismi di rappresentanza dei lavoratori presso le direzioni aziendali, riguardava il loro riconoscimento giuridico attraverso la recezione in un decreto legislativo, in base alla delega connessa alla legge Vigorelli, dell'accordo interconfederale del 1953 che ne regolava il funzionamento. A una tale soluzione, sostenuta da buona parte del mondo politico-sindacale, non si riuscì tuttavia a pervenire sia per le riserve della Cisl, sia per le difficoltà di ordine tecnico-legale che il ministro Sullo, che se ne era fatto promotore, incontrò nel metterla in atto<sup>58</sup>.

Le riserve della Cisl erano legate anzitutto al timore che un riconoscimento giuridico di tali organismi avrebbe introdotto una sorta

---

<sup>57</sup> La lettera del ministro Sullo e le risposte delle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro sono riportate in s.a., *Un'altra iniziativa per ritardare l'attuazione dell'art. 39 della Costituzione?*, «Rivista di Diritto del Lavoro», 13/1961, pp. 195-203.

<sup>58</sup> Le posizioni delle diverse confederazioni e del ministro emergono chiaramente nel corso dei dibattiti parlamentari del 1960 e del 1961 riguardanti l'approvazione delle annuali leggi di bilancio del dicastero del Lavoro, già in precedenza citati riguardo la questione dell'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Sulle Ci in particolare si vedano i resoconti delle seguenti sedute della Camera: seduta pomeridiana del 4 ottobre 1960, intervento del ministro Sullo; seduta del 1° ottobre 1960, intervento di B. Storti; seduta del 3 ottobre 1960, intervento di F. Santi; seduta del 28 giugno 1961, interventi di L. Romagnoli e di G. Roberti. A favore della recezione della disciplina sulle Commissioni in un decreto legislativo era anche la Uil, come emerge dalla lettera inviata al ministro Sullo in risposta al suo invito a discutere i problemi della contrattazione in Italia. Sulla posizione di Cisl e Uil in materia si veda anche *CISL – Documento sulle Commissioni interne* e *UIL – documento sulle Commissioni interne*, «Rassegna sindacale. Rivista mensile della Cgil», 33/1960, p. 1643.

di diaframma tra sindacato e imprese, ostacolando una penetrazione immediata e incisiva delle organizzazioni generali dei lavoratori nelle fabbriche. Ma vi era anche un altro motivo, più di fondo, dell'avversione del sindacato "bianco" per le Ci e tanto più per il loro riconoscimento giuridico. Esse riproponevano infatti un meccanismo di rappresentanza unitaria su base proporzionale, come previsto dall'articolo 39 Cost. in materia di contrattazione collettiva, che per la Cisl comportava una condizione di oggettiva, scontata subalternità alla maggiore forza associativa della Cgil. Il consolidamento per legge di quegli organismi sarebbe andato insomma a esclusivo o comunque prevalente vantaggio dei comunisti, che ne avrebbero ricavato «maggiori possibilità di mettersi alla testa dei lavoratori e dirigerli nelle direzioni volute»<sup>59</sup>. D'altra parte, a livello aziendale, e quindi nelle Commissioni interne, la Cisl scontava la diretta concorrenza con i sindacati filopadronali, i cosiddetti "sindacati gialli". Il mancato riconoscimento giuridico fu però dovuto, va aggiunto, anche all'opposizione del ministero dell'Interno e di quello di Grazia e Giustizia verso la soluzione della recezione dell'accordo in un decreto legislativo, giudicata non compatibile con lo scopo, unicamente rivolto a garantire minimi di trattamento economico-normativo ai lavoratori, della legge n. 741 del 1959<sup>60</sup>.

Mantenendo ferma la sua posizione, di lì a poco la Cisl – contraria a ogni tipo d'intervento del genere – avrebbe avversato anche il disegno di legge presentato nel merito da Sullo<sup>61</sup>. Anche la Uil, da parte sua, contraria a una disciplina puramente legislativa di una materia sin-

---

<sup>59</sup> AP, CdD, Assemblea, seduta del 1° ottobre 1960, intervento di B. Storti.

<sup>60</sup> Si veda AFS, ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, Documenti sulle Commissioni interne. Scambio di note sulla recezione in un decreto legislativo dell'accordo del 1953 sulle Ci tra il ministero del Lavoro ed il ministero dell'Interno del settembre 1960. Il ministro Sullo parla poi dei rilievi formali posti dal ministero di Grazia e Giustizia nel suo intervento alla Camera per la legge di bilancio del dicastero del Lavoro, si veda in proposito la seduta del 4 luglio 1961. Per un quadro più preciso delle problematiche che la recezione dell'accordo interconfederale creava si veda anche D. Napolitano, *Problemi di applicazione della legge n. 741 sui minimi di trattamento economico e normativo ai lavoratori*, «Il Diritto del Lavoro», 35/1961, pp. 358-368.

<sup>61</sup> Disegno di legge C. 3622 del 2 febbraio 1962, *Disciplina giuridica delle Commissioni interne nella impresa industriale*.

dacale quale quella delle Commissioni interne, avrebbe opposto il suo veto<sup>62</sup>, come del resto la stessa Intersind, benché in forma più blanda e meno esplicita<sup>63</sup>. La questione si sarebbe trascinata per alcuni anni, fino a quando le parti sociali, accordandosi per una soluzione di diritto privato – l'unica alla quale la Cisl in effetti si prestasse – non siglarono nel 1966 un nuovo accordo interconfederale, peraltro di scarsa portata e risonanza a motivo della perdita di rilevanza accusata nel frattempo dalle Ci<sup>64</sup>.

Sin dal primo incontro nell'ottobre 1961, tuttavia, al centro della conferenza triangolare tra governo e parti sociali si pose l'altra questione cruciale, quella del cambiamento della tecnica della contrattazione, intorno alla quale nei mesi precedenti, come si è visto, tra sindacati e organizzazioni padronali erano emerse impostazioni difficilmente conciliabili. E in effetti sin dall'inizio da parte della Confindustria venne riproposta una ferma opposizione alla contrattazione articolata e soprattutto alla contrattazione aziendale. Dall'irrigidimento confindustriale si andarono tuttavia discostando le rappresentanze delle aziende statali. Queste in sostanza cominciarono ad ammettere in modo sempre più esplicito che i contratti di categoria rinviassero a livelli più articolati e specifici di contrattazione per l'integrazione negli accordi di alcuni istituti e, segnatamente, di quelli a contenuto economico<sup>65</sup>. L'unica concessione degli industriali privati fu invece quella di acconsentire, nell'incontro del 14 novembre, alla creazione di «una ristretta commissione di studio per l'elaborazione di concrete proposte» in materia<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> Cfr. *La conferenza stampa della U.I.L.*, «Rassegna sindacale. Rivista mensile della Cgil», 50/1962.

<sup>63</sup> Si veda a riguardo ASI, AS., A., A.5, b.1, f. 3, *Relazione del gruppo di studio presieduto dal prof. Guidotti sul disegno di legge n. 3622*.

<sup>64</sup> L. Castelvetti, *Le relazioni industriali bipolari*, cit., p. 485.

<sup>65</sup> Un resoconto dell'incontro è offerto in s.a., *Questa settimana. Contratto o legge?*, «Conquiste del lavoro. Settimanale della Cisl», 40/1961. Cfr. ASI, AS., A., A.6, b. 1, f. 2, *Proposte del Ministro Sullo sulla contrattazione collettiva. Posizioni delle varie organizzazioni*. La disponibilità dell'Intersind a un'articolazione della contrattazione collettiva basata su un sistema di rimandi e limitazioni si trova ivi, *Promemoria sulla proposta del Ministro del lavoro per un accordo interconfederale sulla stipulazione e l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro*.

<sup>66</sup> S.a., *Questa settimana. Punti fermi*, «Conquiste del lavoro. Settimanale della Cisl», 45/1961. Nello stesso numero si veda anche s.a., *I problemi della contrattazione*.

Di fronte alle ribadite rigidità della Confindustria, Fiorentino Sullo decise a quel punto di esporre pubblicamente i termini del problema in un articolo su «Politica», rivista della corrente di “Base”<sup>67</sup>. Il ministro vi esaminava in termini critici la posizione degli industriali verso le nuove tecniche di contrattazione che, come avevano ribadito nel corso degli incontri trilaterali, a loro avviso avrebbero reso inutili i contratti collettivi, elevando il livello di conflittualità sociale e legittimando agitazioni di settore e nelle singole aziende finalizzate a ottenere trattamenti migliorativi ulteriori rispetto a quelli stabiliti dagli accordi nazionali. Un modo, continuavano a sostenere, che era destinato a turbare l’andamento produttivo delle imprese e, soprattutto, a mettere a repentaglio l’equilibrio della struttura salariale a livello di settore e di categoria e la stabilità del livello generale dei prezzi. A queste osservazioni il politico democristiano rispondeva mostrando come, nei fatti, all’interno della realtà industriale italiana il rispetto del principio, caro alla Confindustria, dell’uniformità della politica salariale a livello di categoria ormai non fosse più realmente operante. Ciò era dimostrato dal fenomeno del *wagedrift*, ovvero lo slittamento verso l’alto dei salari di fatto percepiti dai lavoratori nelle varie unità produttive rispetto al salario formale contrattuale. La formazione di tali salari, continuava Sullo, avveniva spesso attraverso accordi aziendali – in quegli anni in vertiginoso aumento – che le direzioni stringevano con le Commissioni interne, attribuendo a esse compiti di contrattazione che, come si è visto, non erano deputate a svolgere. In alcuni casi, poi, tali aumenti derivavano semplicemente da iniziative unilaterali dei datori di lavoro, che in questo modo li presentavano come concessioni volontarie non negoziabili. Il ministro evidenziava come tale prassi costituisse un superamento della contrattazione di categoria, tuttavia in una chiave e modalità antisindacale che finiva col mortificare il potere di rappresentanza e contrattazione delle organizzazioni dei lavoratori. Agli occhi del ministro era proprio questo l’aspetto più preoccupante: appariva chiaro che i datori di lavoro tentassero così, in modo subdolo ma palese quanto all’obiettivo, di screditare il ruolo

---

<sup>67</sup> Si veda F. Sullo, *Confindustria e Sindacati*, sul quindicinale «Politica», 1° dicembre 1961. Una copia dell’articolo è presente anche in ASI, AS., A., A.6, b. 1, f. 2, *La polemica sulla contrattazione articolata tra il ministro Sullo e il dr. Costa*.

dei sindacati, non contribuendo certo a favorire la distensione delle relazioni industriali e men che meno la pace sindacale.

La replica della Confindustria non tardò ad arrivare. A Sullo rispose con lettera aperta Angelo Costa, che per conto dell'organizzazione aveva presenziato all'incontro del 14 novembre<sup>68</sup>. Il vicepresidente dell'associazione degli industriali privati criticò apertamente, in via preliminare, la scelta del ministro di esporre pubblicamente le sue posizioni in materia di contrattazione collettiva, schierandosi palesemente al fianco delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e venendo meno così – lamentava l'industriale genovese – a quell'obbligo di neutralità al quale avrebbe dovuto attenersi nella veste di mediatore tra le parti sociali assunta in qualità di proponente e artefice della conferenza triangolare.

Entrando invece nel merito della polemica circa la revisione del sistema contrattuale, Costa definì la formazione, in talune realtà industriali, di salari di fatto maggiori di quelli stabiliti dalla contrattazione di categoria come un fenomeno legato non a una tattica deliberatamente antisindacale, come dava a intendere Sullo, ma alle condizioni del mercato della manodopera o della migliorata produttività aziendale. Dunque, a detta dell'imprenditore genovese, gli industriali provvedevano già in proprio a riconoscere, quando ve ne fossero le condizioni, miglioramenti salariali che quindi potevano, anzi dovevano, e per più che fondati motivi, restare esclusi da negoziazioni a livello aziendale:

Con il voler regolamentare sindacalmente i maggiori salari e considerando negativo il loro modo di acquisizione attuale i sindacati tendono praticamente a far sì che le remunerazioni contrattuali collettive siano dei massimi anziché dei minimi. Questo può soddisfare malintesi interessi organizzativi, ma non certo gli interessi dei lavoratori<sup>69</sup>.

Il fronte padronale privato continuava, dunque, a vedere la contrattazione aziendale come un'impropria alternativa a quella di categoria, negando ogni ipotesi di rinvio al livello delle unità produttive che non

---

<sup>68</sup> L'intero scambio epistolare tra Costa e Sullo è presente nel volume di F. Mattei (a cura di), *Angelo Costa. Scritti e discorsi*, cit., pp. 644-658.

<sup>69</sup> Ivi, lettera di A. Costa a F. Sullo del 7.12.1961, p. 647.

implicasse questioni meramente applicative degli accordi collettivi e rigettando del tutto, in questi casi, la possibilità che le organizzazioni dei lavoratori ricorressero all'azione sindacale estrema, vale a dire lo sciopero, in caso di contrasti con la controparte imprenditoriale.

La polemica a distanza continuò a questo punto con un nuovo intervento di Sullo. Rispondendo all'armatore genovese, il politico democristiano ricordò che le sue posizioni sulla contrattazione erano note da tempo, ben prima dell'articolo su «Politica» e che nel discorso tenuto in Senato nell'ottobre del '61 in occasione della discussione del bilancio del ministero del Lavoro, aveva già espresso *apertis verbis* il proprio favore per l'articolazione contrattuale. Del resto, egli restava convinto che il suo ruolo di mediatore tra le parti sociali non lo obbligasse affatto a mantenere un atteggiamento di distaccata neutralità. Come ministro avvertiva la sola responsabilità di proporsi chiari obiettivi, di dichiararli in Parlamento e di agire in modo coerente a essi. Sullo invitava quindi gli industriali privati a prendere atto dell'esistenza nella realtà industriale del tempo di una contrattazione di settore ed aziendale, che non si poteva dunque negare, ma andava piuttosto regolamentata, determinando meccanismi di raccordo tra i vari ambiti e riconoscendo il ruolo delle organizzazioni dei lavoratori nelle trattative a tutti i livelli. Sull'atteggiamento degli industriali Sullo non attenuava i giudizi fortemente critici che aveva già espressi e che ricalcavano in larga parte le argomentazioni della Cisl: la prassi delle concessioni unilaterali o degli accordi con le Ci apparivano fin troppo scopertamente finalizzate a disconoscere il ruolo dei sindacati nella formazione del salario aziendale e in questo modo a ridimensionarne la forza di rappresentanza dei lavoratori. Il ministro ammoniva quindi gli industriali sui rischi che una tale condotta implicava, con accenti che, alla luce di quanto si sarebbe verificato anni dopo in Italia, assumevano un valore quasi profetico:

L'interesse comune, dei lavoratori e degli imprenditori, è che i rapporti reciproci si svolgano attraverso strumenti rappresentativi di rispettiva fiducia: la mortificazione inflitta ai sindacati, a lungo andare, rappresenta un *boomerang* che ricade sulla stessa controparte, perché il sindacato, in quanto canalizza e porta alla luce, nelle sedi appropriate, le tensioni nascenti nelle sedi di lavoro, è lo strumento naturale della pace aziendale.

Sarebbe illusorio mirare a fondare quest'ultima su una riduzione di potere delle strutture associative, quale può conseguire dalla compressione dell'area della contrattazione. Ne conseguirebbe uno stato di apparente quiete, ma non di pace aziendale, suscettibile, come l'esperienza ci insegna, di sbocciare in agitazioni incontrollate ed eversive<sup>70</sup>.

Per Sullo, in definitiva, restava inammissibile una contrattazione a livello aziendale che si limitasse ad applicare quella di categoria, impedendo lo svolgimento di un'autentica negoziazione decentrata e negando, a quel livello, il ricorso allo sciopero, vale a dire il diritto all'astensione dal lavoro quale «naturale strumento di pressione contrattuale»<sup>71</sup>.

Lo scambio epistolare – non la polemica – si concluse con una seconda missiva, inviata da Costa a Sullo nel gennaio 1962, in forma personale anche se non riservata. Del ministro democristiano l'industriale genovese anche questa volta criticava l'atteggiamento poco incline a mediare tra le parti accogliendo anche il punto di vista confindustriale. E tornava altresì a sottolineare come il sistema della contrattazione collettiva, per sopravvivere, doveva garantire il rispetto dei contratti sottoscritti dalle parti e non consentire ai lavoratori di rivendicare trattamenti migliorativi per singoli settori ed aziende. Così come ribadiva che la volontà dei sindacati appariva quella di acquisire non una maggiore capacità rappresentativa, ma un potere di controllo sui salari di fatto percepiti dai lavoratori per rivendicare a proprio merito gli eventuali miglioramenti. Il che, secondo Confindustria, non corrispondeva affatto al vero. Contro una diffusione incontrollata dell'articolazione contrattuale, Costa precisava ancora che «non c'è nulla contro il diritto né contro la morale che si facciano contratti collettivi con clausole di rimando a contratti di settore [e] di azienda [...]», ma bisognava porre «limiti di materia e di misura ben determinati senza dei quali il contratto collettivo [...] impegnerebbe una sola parte»<sup>72</sup>. Insomma, da parte della Confindustria – lasciava intendere Costa – non vi era alcuna disponibilità a consentire la stabilizzazione di un sistema di contrattazione aziendale che in qualche modo giungesse a

---

<sup>70</sup> Ivi, lettera di F. Sullo ad A. Costa del 18.12.1961, p. 658.

<sup>71</sup> Ibid.

<sup>72</sup> Ivi, lettera di A. Costa a F. Sullo del 12.1.1962, p. 652.

istituzionalizzare una situazione di disparità e privilegio di fatto, come si verificava nei settori più avanzati dell'industria, in cui i salari erano superiori a quelli stabiliti dalla contrattazione. Oltre che per motivazioni di equità nei confronti dei lavoratori di settori meno ricchi, un tale sistema – si ripeteva – era potenzialmente dannoso per l'intera economia del paese:

Che i lavoratori addetti a settori in sviluppo di produttività finiscano con lo stare meglio è una realtà della quale non si può non prendere atto, ma questo non significa che le differenziazioni debbano venire aumentate attraverso un regime legislativo o contrattuale: a questo aumento tenderebbe la contrattazione aziendale [...].

Non è necessario essere profondi in materia economica per comprendere che i maggiori salari corrisposti a determinate categorie di lavoratori dei settori in sviluppo praticamente si risolvono od in aumenti di prezzi o minori investimenti. Questo significa che dette maggiori remunerazioni vanno a diminuire le remunerazioni di altri lavoratori che stanno meno bene o limitano le possibilità di nuova occupazione<sup>73</sup>.

Rispetto ad una prospettiva del genere, Costa concludeva che, secondo Confindustria, le uniche differenziazioni di remunerazione eque e ammissibili erano quelle derivanti dal merito dei lavoratori, vale a dire dal contributo da essi fornito alla produzione.

Qualche settimana più tardi, all'indomani del congresso democristiano di Napoli che sancì l'apertura a sinistra, il governo si dimise per consentire la formazione del quarto esecutivo guidato da Fanfani, il primo di centro-sinistra, benché non ancora "organico". Anche Fiorentino Sullo vi sarebbe entrato, ma in una nuova veste, quella di ministro dei Lavori pubblici. Un passaggio di dicastero che probabilmente fu influenzato non poco proprio dalle tensioni e polemiche tra lo statista democristiano e la Confindustria di cui si è detto<sup>74</sup>. Intanto, nel paese si registrava un livello crescente di conflittualità sociale che vide di nuovo in prima linea i lavoratori metalmeccanici, impegnati dall'inizio del 1962 in una serie di agitazioni proprio per il riconoscimento della contrattazione articolata, in vista del rinnovo

---

<sup>73</sup> Ivi, p. 653.

<sup>74</sup> Su questo aspetto si veda A.L. Denitto, *Fiorentino Sullo* in *Dizionario Biografico degli Italiani* – Volume 94, Treccani, 2019.

del loro contratto di categoria in scadenza nell'autunno di quell'anno. Era la prima conseguenza dell'irrigidimento degli industriali, in qualche modo prevista da Sullo, che da ministro del Lavoro aveva provato a favorire l'avvento di una nuova, più distesa stagione delle relazioni industriali in Italia<sup>75</sup>. Le trattative del rinnovo del contratto dei metalmeccanici sarebbero state lunghe e complesse e le agitazioni che le accompagnarono destinate a segnare il definitivo risveglio della conflittualità operaia dall'immediato secondo dopoguerra. Nondimeno, alcuni degli auspici che avevano ispirato l'impegno di Sullo al ministero del Lavoro non tardarono a realizzarsi. Già nell'estate del '62 la contrattazione articolata – sia pure con alcuni limiti – venne ammessa dalle aziende a partecipazione statale, che con il protocollo Intersind-Asap accolsero le richieste delle organizzazioni dei lavoratori. Per quelle private si sarebbe dovuto attendere invece il febbraio dell'anno seguente, in occasione della stipula del nuovo contratto collettivo dei metalmeccanici<sup>76</sup>. Per le aziende pubbliche come per quelle private si affermava dunque il principio e la prassi di un nuovo sistema contrattuale, quello della negoziazione decentrata di una serie di materie legate alle singole unità produttive, che prevedeva la partecipazione attiva delle organizzazioni sindacali provinciali di categoria. Si trattò, alla fine, di un onorevole compromesso tra la parti sociali: in cambio dell'apertura accordata dagli industriali, i sindacati si impegnarono a limitare il ricorso allo sciopero<sup>77</sup>. Tale profonda innovazione era senza dubbio frutto delle lotte e dell'impegno unitario dei sindacati delle tre maggiori confederazioni, ma non v'è dubbio che essa si inserì a pieno titolo nel solco delle iniziative di non poco mo-

---

<sup>75</sup> Cfr. L. Castelvetti, G. Raimondi, *Soggetti e politiche delle relazioni industriali: l'Intersind*, cit., p. 409.

<sup>76</sup> Per una ricostruzione dettagliata delle vicende che accompagnarono il rinnovo del contratto collettivo dei metalmeccanici si veda S. Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 285-294. Interessante anche la ricostruzione offerta in M. Reina, *La vertenza dei metalmeccanici*, «Aggiornamenti sociali», 2/1963, pp. 71-94.

<sup>77</sup> Cfr. L. Castelvetti, *Le relazioni industriali bipolari*, cit., pp. 499-501. Sulle innovazioni del protocollo Intersind-Asap, in seguito adottate anche dalle aziende private, e sul contributo di Gino Giugni a queste innovazioni si rimanda a F. Liso, *Appunti per un profilo di Gino Giugni dagli anni '50 allo Statuto dei lavoratori*, «Biblioteca '20 Maggio'», 2/2016, pp. 305-333.

mento e sostanza politica intraprese dal dinamico ministro del Lavoro delle "convergenze democratiche" per il rinnovamento delle relazioni industriali e della disciplina dei conflitti di lavoro.

In conclusione, l'operato di Fiorentino Sullo nell'ambito delle relazioni industriali fu caratterizzato da un forte attivismo riguardo le principali questioni del lavoro del tempo, in un contesto in cui si dimostrò nei fatti impraticabile la via dell'attuazione del dettato costituzionale in materia sindacale. A questa soluzione si opponevano, infatti, le organizzazioni dei lavoratori. La Cisl, in particolare, vedeva nel sistema tracciato dalla Costituzione una soluzione che, basando la contrattazione collettiva sulla rappresentatività delle organizzazioni sindacali, avrebbe favorito il maggior peso associativo della Cgil. Il sindacato "bianco" vedeva inoltre – con argomentazioni condivise anche dallo stesso ministro Sullo – nell'applicazione integrale del modello delineato dall'art. 39 un intralcio allo sviluppo di un sistema di contrattuale che ammettesse trattative non solo a livello di categoria ma anche di settore ed azienda, permettendo una maggiore aderenza delle pattuizioni alla varietà delle realtà economico-produttive presenti nel mondo industriale italiano.

Le disposizioni della Carta costituzionale in materia sindacale prevedevano inoltre, in base all'art. 40, anche una disciplina del diritto di sciopero. Ad una tale eventualità si opposero però le principali confederazioni, consapevoli del fatto che una limitazione all'esercizio di tale diritto avrebbe avuto effetti negativi sul loro potere di pressione nei confronti della controparte padronale.

Le difficoltà nel realizzare una regolazione completa dei rapporti tra le parti sociali secondo l'impianto delineato dal Costituente non impediscono, tuttavia, a Fiorentino Sullo di promuovere forme alternative di regolamentazione di quei rapporti. Di ciò sono un esempio le iniziative legislative del ministro democristiano, volte ad affrontare questioni allora molto discusse, come quella della libertà sindacale nelle aziende, della disciplina dei conflitti di lavoro e del riconoscimento giuridico delle Ci, da lui considerate – assumendo una posizione divergente da quella della Cisl – importanti organismi di rappresentanza dei lavoratori. La fredda accoglienza ricevuta da tali provvedimenti non deve dunque impedire di apprezzare l'attitudine propositiva del politico irpino.

La manifestazione forse più importante di questo attivismo fu, infine, la conferenza triangolare convocata da Sullo nel marzo del 1961 per permettere, attraverso la mediazione politica del suo ministero, alle rappresentanze di datori di lavoro e prestatori d'opera di definire norme precise per la formazione dei contratti collettivi di lavoro a tutti i livelli e per la regolamentazione delle procedure di rinnovo, revisione e risoluzione delle pattuizioni. Il confronto finì, tuttavia, per soffermarsi quasi unicamente sulla tematica dell'articolazione della contrattazione, sfociando in una polemica tra il ministro – che, in linea con i sindacati, era ad essa favorevole – e il vicepresidente della Confindustria Angelo Costa; questi rappresentava un mondo industriale fortemente contrario a simili innovazioni, preoccupato di difendere il tradizionale – e per il fronte imprenditoriale più vantaggioso – sistema di contrattazione nazionale di categoria. Queste posizioni, tuttavia, sarebbero cadute dopo pochi mesi, sotto la pressione dei sindacati, in occasione del rinnovo del contratto collettivo dei metalmeccanici, mostrando – come Sullo ben aveva intuito – tutta la loro inadeguatezza di fronte ai cambiamenti economico-sociali dell'Italia del "miracolo" economico.

INTERVENTI

## La Conferenza delle Parti della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici in Brasile (COP30): dai negoziati all'attuazione

Renato Mosca, Fernanda Maria dos Santos

The article discusses the upcoming Conference of the Parties to the United Nations Framework Convention on Climate Change (COP30), which will take place in November in Brazil, and assesses the current international political context and the threats posed by the climate crisis. It then shifts focus to the transition from the negotiation phase - following the conclusion at COP29 (Baku) of the Paris Agreement "Rulebook" with the finalization of Article 6 on international cooperation and the carbon market – toward efforts focused on financing and implementing concrete actions to combat climate change. Finally, it outlines the Brazilian government's policies addressing the urgent issues of energy transition and the fight against deforestation.

*Keywords:* Climate change, climate crisis, Brazil, COP, deforestation, energy transition.  
DOI: 10.82024/RSP.02/25.10

### Il contesto

Nel 2025 celebriamo gli 80 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e dalla fondazione delle Nazioni Unite, i 20 anni dall'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto e i 10 anni dall'adozione dell'Accordo di Parigi. In questo periodo, nonostante le sfide del bipolarismo e della Guerra Fredda, della minaccia nucleare e dei conflitti per procura, l'ordine internazionale plasmato nel dopoguerra sotto la guida dei paesi alleati, specialmente degli Stati Uniti d'America, e fondato sui valori della democrazia, dell'uguaglianza tra le nazioni, del multilateralismo e del percorso di pace e progresso, ha favorito un avanzamento senza precedenti nella storia. Il mondo ha visto accelerare i processi di decolonizzazione, la formazione di blocchi economici, la fondazione di organismi internazionali, banche di finanziamento e agenzie di sviluppo, la proliferazione di progressi tecnici, scientifici e tecnologici. In congiunto, questo sistema ha permesso la crescita economica, il miglioramento del reddito, l'espansione delle classi medie

e il consumo di massa, aumentando il tenore di vita delle società nella maggior parte dei paesi.

Tuttavia, ci troviamo oggi in un contesto internazionale sempre più frammentato. Le numerose crisi – economica, finanziaria, sociale, alimentare e ambientale – ed i conflitti bellici in corso si aggravano tra tensioni geopolitiche, protezionismo, negazionismo e guerre commerciali e tariffarie, con interrogativi sulla scienza e discredito verso gli organismi internazionali. Il multilateralismo è sotto attacco, circondato da pericoli e resistenze. Voci critiche mettono in discussione la scienza e gli sforzi per garantire il rispetto delle regole e degli impegni internazionali. L'ordine internazionale sembra messo in discussione dagli stessi suoi fondatori e sta progressivamente perdendo i principi e i valori più solidi che hanno sostenuto il mondo per quasi un secolo.

Così, mentre l'attenzione globale è rivolta ai conflitti in Ucraina, a Gaza e in Iran, il cambiamento climatico non aspetta e richiede misure inderogabili. La crisi climatica è reale, porvi rimedio urgente. Secondo la *National Oceanic and Atmospheric Administration* (Noaa), legata al Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti d'America, il 2024 è stato l'anno più caldo mai registrato a livello globale dal 1850, con una temperatura media globale di circa +1,29°C rispetto alla media del XX secolo<sup>1</sup>. Si ritiene che ci si stia avvicinando sempre di più a un tasso di riscaldamento di 1,5 °C sopra i livelli preindustriali, superando il limite che i Paesi avevano deciso di difendere con l'Accordo di Parigi. Secondo Copernicus, il programma dell'Unione Europea per l'osservazione della Terra, uno dei più avanzati al mondo, il clima ha già superato per la prima volta il limite di +1,5 °C sopra i livelli preindustriali (1850–1900), raggiungendo circa +1,6 °C<sup>2</sup>.

Solo per presentare in sintesi gli obiettivi, l'Accordo di Parigi è un trattato internazionale adottato nel 2015 durante la 21<sup>a</sup> Conferenza delle Parti (COP21) della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (Unfccc). Il suo obiettivo principale è limitare l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto di

---

<sup>1</sup> 2024 was the world's warmest year on record, <https://www.noaa.gov/news/2024-was-worlds-warmest-year-on-record>.

<sup>2</sup> Financial Times, *World breaches 1.5C global warming target for first time in 2024*, <https://www.ft.com/content/fd914266-71bf-4317-9fdc-44b55acb52f6>.

2°C rispetto ai livelli preindustriali, con sforzi per mantenerlo entro 1,5°C<sup>3</sup>. Rappresenta un impegno globale per ridurre le emissioni di gas serra, promuovere l'adattamento ai cambiamenti climatici e sostenere i paesi più vulnerabili attraverso finanziamenti e trasferimenti di tecnologia. Ogni paese firmatario presenta i propri contributi determinati a livello nazionale (*Nationally Determined Contributions*, Ndc), che vengono periodicamente aggiornati per aumentare l'ambizione nella lotta al riscaldamento globale. Nonostante le sfide nella sua attuazione, l'Accordo è considerato una tappa fondamentale nella cooperazione internazionale per la tutela del clima e la promozione dello sviluppo sostenibile<sup>4</sup>.

Il superamento del limite di 1,5°C può comportare eventi climatici estremi più frequenti e intensi, come ondate di calore, siccità, alluvioni e innalzamento del livello del mare, con conseguenze su ecosistemi e società umane. Questi fenomeni climatici sono sempre più comuni in tutti i Paesi, e tanti sono gli esempi che si possono elencare solo in Brasile e in Italia. In Brasile, si sono registrate le alluvioni di Petrópolis (2022), le piogge intense che hanno causato frane e gravi inondazioni nella regione montuosa di Rio de Janeiro, la siccità nel Nordest (2023-2024), una delle peggiori degli ultimi decenni, gli incendi nella foresta amazzonica e altri biomi (nelle ultime estati), che hanno portato gravi conseguenze ambientali, oltre agli impatti sulle comunità indigene e sulla biodiversità, le inondazioni nel Rio Grande do Sul (2024), dove le forti piogge hanno colpito 2,5 milioni di abitanti, danneggiando l'infrastruttura e la produzione agricola in tutto lo Stato, occasione in cui il governo italiano ha attivato iniziative di assistenza umanitaria. In Italia, si sono verificate invece ondate di caldo che, nelle estati del 2023 e del 2025, hanno registrato temperature record in diverse regioni, oltre i 40°C, inondazioni in Emilia-Romagna (2023), che unite alle piogge intense hanno provocato gravi danni nella regione, nevicate estreme sulle Alpi (inverno 2022-2023).

---

<sup>3</sup> The Paris Agreement, <https://unfccc.int/process-and-meetings/the-paris-agreement>.

<sup>4</sup> The Paris Agreement, <https://unfccc.int/process-and-meetings/the-paris-agreement/the-paris-agreement>.

## I negoziati

In questo contesto, a novembre, il Brasile ospiterà la COP30 della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici. La COP torna in Brasile oltre 30 anni dopo la firma della Convenzione al Vertice della Terra, tenutosi a Rio de Janeiro nel 1992, un impegno ulteriormente riaffermato con la conferenza Rio+20 del 2012. È un'occasione propizia per rafforzare il multilateralismo, superare gli ostacoli e raggiungere risultati concreti nella lotta contro il cambiamento climatico. L'impegno del Brasile nell'azione climatica si riflette nella sua decisione di ospitare la COP30 nella città amazzonica di Belém, nello stato brasiliano del Pará, che avrà inizio ufficiale il 10 novembre 2025, preceduta dal vertice dei capi di Stato e di Governo nei giorni 6 e 7.

La COP30 sarà la prima COP in una città amazzonica, un'opportunità preziosa per guardare la regione *dall'interno*, riconoscendo le sfide della sua popolazione. La scelta del governo brasiliano ha un contenuto simbolico e pratico, nella misura in cui richiama l'attenzione alle questioni ambientali e climatiche collegate alla conservazione della foresta amazzonica. L'Amazzonia è un ecosistema complesso e rimane molto vulnerabile ai cambiamenti climatici. Questa regione è anche il terreno di insediamento di 28 milioni di brasiliani, comprese numerose comunità indigene e fluviali. Come molte città amazzoniche, Belém è profondamente legata all'acqua. Situato nella Baia di Guajará e attraversato da fiumi, il comune è composto da un'area continentale e da più di 40 isole, che costituiscono la maggior parte del suo territorio. L'Agenda d'Azione della COP30 prevede obiettivi per la gestione sostenibile delle foreste e della biodiversità; oltre che per la promozione dello sviluppo umano e sociale, un aspetto chiave per le popolazioni amazzoniche.

La candidatura brasiliana per ospitare la COP30 è stata ufficializzata nel 2023, durante la COP27 in Egitto. La proposta è stata ben accolta, soprattutto grazie all'importanza del Brasile nel contesto ambientale globale, con la sua ricca biodiversità, il ruolo fondamentale dell'Amazzonia, la leadership brasiliana nella promozione dello sviluppo sostenibile e l'impegno attivo nei negoziati multilaterali. Il Brasile è stato scelto dopo un processo di votazione tra i paesi membri della Unfccc e la decisione è stata confermata a novembre 2024, alla COP28, tenutasi negli Emirati Arabi Uniti.

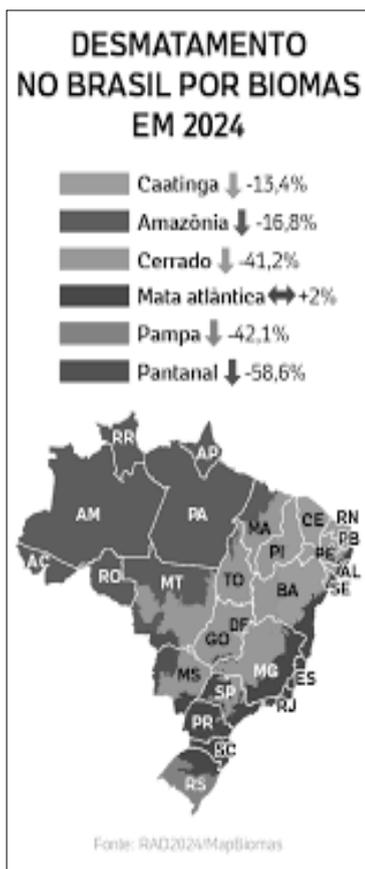
La scelta del Brasile riflette, oltre al suo impegno nelle questioni ambientali, il desiderio di mettere in evidenza l'importanza delle politiche ambientali in una delle regioni più colpite dal cambiamento climatico. Da sempre impegnato nel processo negoziale, il Brasile sostiene misure sostanziali di finanziamento e trasferimento tecnologico da parte dei paesi sviluppati, al fine di supportare i paesi in via di sviluppo in queste enormi sfide della transizione energetica e della lotta alla crisi climatica.

Inoltre, nella visione del governo brasiliano, la COP30 amazzonica rafforza il ruolo del Brasile come leader ambientale globale, dimostra che il paese ha riconquistato il protagonismo climatico dopo alcuni anni di allontanamento e rafforza l'immagine di paese impegnato nel multilateralismo, nella diplomazia ambientale e nel rispetto dell'Accordo di Parigi. A seguito di Rio92 (1992), Rio+20 (2012) e della presidenza di turno del G20 (2024), il governo del presidente Luiz Inácio Lula da Silva ribadisce l'impegno del Brasile nel contrasto al cambiamento climatico e nella promozione dello sviluppo sostenibile.

#### La fase dell'attuazione

Il Brasile è determinato a fare della COP30 una COP orientata ai risultati. La presidenza brasiliana della conferenza lavorerà per rafforzare la cooperazione e la governance climatica internazionale, promuovendo i cinque pilastri del regime climatico: mitigazione, adattamento, finanziamento, tecnologia e sviluppo delle capacità. L'Agenda d'Azione della COP30 dovrà dare piena attuazione agli impegni assunti, con particolare attenzione al Primo Bilancio Globale (*Global Stocktake*, GSt) dell'Accordo di Parigi, concluso alla COP28.

L'Agenda sarà un repertorio di iniziative concrete che collegano l'azione climatica alle opportunità di sviluppo, organizzato in sei assi tematici e trenta obiettivi chiave: (i) transizione nei settori dell'energia, industria e trasporti; (ii) gestione sostenibile delle foreste, degli oceani e della biodiversità; (iii) trasformazione dell'agricoltura e dei sistemi alimentari; (iv) costruzione della resilienza nelle città, nelle infrastrutture e nelle risorse idriche; (v) promozione dello sviluppo umano e sociale; e infine l'asse trasversale (vi) catalizzatori e acceleratori, che includono



finanziamenti, tecnologia e capacità. Ogni asse è associato a traguardi specifici (ad esempio, triplicare le energie rinnovabili e raddoppiare l’efficienza energetica), per un totale di 30 obiettivi chiave per la COP30. Questa struttura rappresenta il cuore della strategia COP30, definita come la “COP dell’attuazione”: un passo decisivo oltre la negoziazione, verso l’azione concreta. La transizione nei settori dell’energia, dell’industria e dei trasporti rappresenta il primo asse dell’Agenda d’Azione della COP30. Il Brasile è un punto di riferimento internazionale in materia di transizione energetica. Il nostro Paese è stato tra i primi a investire su larga scala nelle energie rinnovabili, considerando la diversificazione come un elemento chiave per la sicurezza energetica. Oggi, il 90% del mix elettrico e quasi il 50% del mix energetico totale brasiliani provengono da fonti pulite. Siamo stati pionieri nello sviluppo dei

biocarburanti, dagli anni 70, e dei motori flessibili. Oggi, siamo all’avanguardia nella produzione di idrogeno verde e di carburanti sostenibili per l’aviazione. Ma sia in Amazonia che in altri biomi, il Brasile ha una serissima sfida da affrontare nel controllo delle emissioni di carbonio. Il governo brasiliano ha adottato l’obiettivo di azzerare la deforestazione illegale entro il 2030. L’utilizzo di terre disboscate per la produzione agricola e zootecnica è contrastato grazie ai controlli attualmente in vigore, che includono la georeferenziazione e la tracciabilità mediante l’impiego di tecnologie avanzate. La deforestazione è monitorata e, si spera, eliminata con la determinazione di un Paese che vuole essere all’avanguardia nella tutela dell’ambiente e nello sviluppo sociale ed economico sostenibile.

I risultati si sono già visti in questi due anni di governo del presidente Lula. Nel biennio 2023-2024, il Brasile ha ottenuto progressi rilevanti nel controllo della deforestazione, in particolare in Amazzonia, e riduzioni eccezionali e inedite per il Cerrado<sup>5</sup>, dove il calo del 2024 segna la prima riduzione dopo cinque anni consecutivi di aumento<sup>6</sup>. Come riporta il Wwf Brazil: “Nell’Amazzonia, dopo aumenti consecutivi tra il 2018 e il 2021, i tassi di deforestazione sono in diminuzione dal 2022. Questa tendenza al ribasso, se dovesse diventare permanente, potrebbe contribuire a migliorare l’immagine del Brasile in un mercato internazionale sempre più esigente in termini di produzione sostenibile”<sup>7</sup>.

Infatti, questa è stata la tendenza sulla base di politiche efficaci di monitoraggio e repressione del reato di deforestazione. È attualmente in vigore il “Piano di Prevenzione e Controllo della Deforestazione” (Ppcd), un insieme di politiche pubbliche del governo brasiliano con l’obiettivo di ridurre la deforestazione e promuovere l’uso sostenibile delle foreste nei diversi biomi. In questo ambito, sono in vigore dal 2023 la quinta fase del Piano d’Azione per la Prevenzione e il Controllo della Deforestazione nell’Amazzonia Legale (Ppcdam) e la quarta fase del piano per il Cerrado, con l’obiettivo di deforestazione illegale zero entro il 2030, in linea con l’impegno assunto dal governo<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> Il Cerrado è il secondo più grande bioma del Brasile, dopo l’Amazzonia, e uno dei più ricchi in biodiversità al mondo; è spesso chiamato ‘la savana tropicale brasiliana’, ma è molto più complesso e vario di una semplice savana.

<sup>6</sup> Federal Government announces Amazon, Cerrado deforestation drop; concludes prevention pact, <https://www.gov.br/planalto/en/latest-news/2024/11/federal-government-announces-amazon-cerrado-deforestation-drop-concludes-prevention-pact>; Le Monde, *Deforestation of the Amazon at a nine-year low*, 09/11/2024, [https://www.lemonde.fr/en/environment/article/2024/11/09/deforestation-of-the-amazon-at-a-nine-year-low\\_6732182\\_114.html](https://www.lemonde.fr/en/environment/article/2024/11/09/deforestation-of-the-amazon-at-a-nine-year-low_6732182_114.html); Reuters, *Deforestation in Brazil’s Amazon rainforest falls to lowest since 2015*, 06/11/2024, <https://www.reuters.com/world/americas/deforestation-brazils-amazon-rainforest-falls-lowest-since-2015-2024-11-06>.

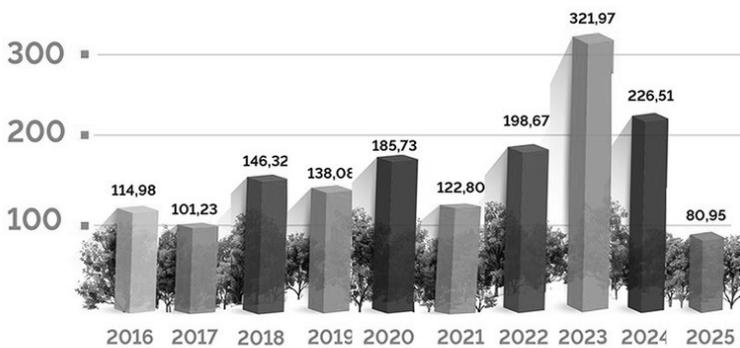
<sup>7</sup> In one year, deforestation and conversion falls 30.6% in the Amazon and 25.7% in the Cerrado, [https://www.wwf.org.br/?90200%2FIn-one-year-deforestation-falls-306-in-the-Amazon-and-257-in-the-Cerrado=&\\_](https://www.wwf.org.br/?90200%2FIn-one-year-deforestation-falls-306-in-the-Amazon-and-257-in-the-Cerrado=&_)

<sup>8</sup> Deforestazione per Biomi nel Brasile nel 2024, in RAD24MapBiomias (Rapporto Annuale sul Deforestamento) pubblicato da MapBiomias Alerta.

Una delle principali azioni è stata la riattivazione del Ppccdam, originariamente lanciato nel 2004 e interrotto nel 2019. Ristabilito nel 2023, il piano mantiene gli assi strategici di pianificazione territoriale e fondiaria, monitoraggio e controllo ambientale, promozione di attività produttive sostenibili e strumenti normativi ed economici<sup>9</sup>. I risultati cominciano a emergere nei dati dei centri di ricerca e degli enti di controllo<sup>10</sup>.

### Alertas de Desmatamento na Amazônia Legal

Dados referentes ao mês de fevereiro de cada ano (em km<sup>2</sup>)



Fonte: Inpe

GOVERNO FEDERAL  
BRASIL  
UNIÃO E RECONSTRUÇÃO

L'obiettivo brasiliano è trasformare l'impegno climatico in implementazione reale, con coinvolgimento di governi, settore privato, comunità locali e indigene. Per affrontare il cambiamento climatico, bisogna passare immediatamente dalla fase dei negoziati a quella

<sup>9</sup> Desmatamento na Amazônia atinge menor índice da série histórica para fevereiro, <https://agenciagov.ebc.com.br/noticias/202503/desmatamento-na-amazonia-atinge-menor-indice-da-serie-historica-para-fevereiro>.

<sup>10</sup> Allarmi di Deforestazione nell'Amazzonia Legale – Dati relativi al mese di febbraio in km<sup>2</sup>. Fonte: Istituto Nazionale di Ricerche Spaziali (Inpe).

dell'attuazione. Alla COP28 e alla COP29, abbiamo finalmente completato il "Libro delle Regole" dell'Accordo di Parigi, finalizzando le disposizioni dell'articolo 6 sulla cooperazione internazionale e sui mercati del carbonio. Le regole sono state definite: è il momento di trasformarle in azioni efficaci e risultati reali.

Tuttavia lo scenario non è dei migliori per una guerra che deve essere combattuta e vinta. Il britannico *The Guardian* ha descritto con chiarezza e precisione l'entità della sfida:

Nel frattempo, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, si è ritirato dall'Accordo di Parigi ed è intenzionato a espandere i combustibili fossili e a smantellare gli sforzi per la riduzione delle emissioni di carbonio. L'UE è impantanata in accese discussioni sui suoi piani. Si dice che la Cina, maggiore emittente di gas serra al mondo, stia considerando obiettivi deboli che condannerebbero il mondo a un riscaldamento molto maggiore. L'attenzione dei leader mondiali è rivolta altrove, mentre il conflitto in Medio Oriente minaccia di aggravarsi ulteriormente. I Paesi poveri sono afflitti da una montagna di debiti e la continua crisi del costo della vita in molti Paesi sta alimentando il populismo e una reazione contraria alla politica verde<sup>11</sup>.

In questo difficile e turbolento contesto, il Brasile ha incoraggiato tutti i Paesi a rivedere il proprio "Contributo Nazionale Determinato" (Ndc) per rafforzare i loro impegni nella lotta contro il cambiamento climatico e limitare l'aumento della temperatura globale a 1,5°C – obiettivo della *Mission 1.5*, nell'ambito in cui la presidenza brasiliana alla COP30 lavora congiuntamente alle precedenti presidenze degli Emirati Arabi Uniti e dell'Azerbaijan<sup>12</sup>. Nell'intento di progredire sul campo, il Brasile ha presentato il suo nuovo e terzo Ndc nella COP29, che prevede un obiettivo ambizioso: ridurre le emissioni nette di gas serra tra il 59% e il 67% entro il 2035, prendendo come riferimento l'anno 2005, in tutti i settori economici, includendo tutti i gas a effetto serra. Secondo il governo brasiliano, il nuovo obiettivo amplia l'impegno precedente di ridurre le emissioni del 53% entro il 2030 e indirizza il paese verso la neutralità carbonica entro il 2050,

---

<sup>11</sup> The Guardian, 'Climate is our biggest war', warns CEO of Cop30 ahead of UN summit in Brazil, 29/06/2025.

<sup>12</sup> Troika: Mission 1.5, <https://unfccc.int/process-and-meetings/conferences/un-climate-change-conference-belem-november-2025/troika-mission-15>.

seguendo un percorso più ambizioso e strutturato per i prossimi 15 anni<sup>13</sup>. La nuova Ndc riflette l'impegno brasiliano per un nuovo paradigma di sviluppo, conciliando prosperità economica, giustizia sociale e leadership climatica.

Nonostante tutti gli sforzi e gli impegni assunti, il finanziamento climatico resta una delle sfide più complesse. La COP29 è riuscita a rispettare il suo mandato di triplicare l'Obiettivo Quantificato Collettivo di Finanziamento Climatico per i Paesi in via di sviluppo. In continuità con l'enfasi posta dalla presidenza brasiliana del G20 sull'integrazione delle agende finanziaria e climatica globali, il Brasile si impegna a promuovere il *Baku-Belém Roadmap towards 1.3 T*<sup>14</sup>, con l'obiettivo di mobilitare le risorse necessarie per il contrasto al cambiamento climatico nei Paesi in via di sviluppo. Per raggiungere gli obiettivi climatici, è necessario moltiplicare le risorse finanziarie per la mitigazione e l'adattamento, sostenendo percorsi di sviluppo climaticamente resilienti.

La protezione delle foreste spicca anche tra le iniziative prioritarie del governo brasiliano per la COP30: il Fondo Foreste Tropicali per Sempre (*Tropical Forests Forever Facility*, Tfff<sup>15</sup>). Alla COP28, nel 2023, il Brasile ha annunciato l'intenzione di sviluppare un meccanismo finanziario innovativo per i paesi con foreste tropicali, al fine di valorizzare l'ampia gamma di servizi ecosistemici delle foreste nella regolazione del clima e nel mantenimento della biodiversità. Con un capitale pianificato di 125 miliardi di dollari, il Tfff sarà un meccanismo di pagamento per i servizi ecosistemici, volto a generare nuovi redditi stabili e a lungo termine per i paesi con foreste tropicali. Al posto della distruzione, la conservazione diventerà economicamente vantaggiosa.

---

<sup>13</sup> Brazil presents its new climate target aligned with Mission 1.5°C, <https://www.gov.br/planalto.html/en/latest-news/2024/11/brazil-presents-its-new-climate-target-aligned-with-mission-1.5oc>.

<sup>14</sup> Baku to Belém Roadmap to 1.3T, <https://unfccc.int/topics/climate-finance/workstreams/baku-to-belem-roadmap-to-13t>.

<sup>15</sup> Tropical Forest Forever Facility (TFFF), <https://www.gov.br/fazenda/pt-br/acesso-a-informacao/acoes-e-programas/transformacao-ecologica/novo-brasil-ecological-transformation-plan/featured-programs/tropical-forest-forever-facility-tfff>.

Il presidente Luiz Inácio Lula da Silva ha sottolineato che la COP30 potrebbe essere “la nostra ultima possibilità per evitare una rottura irreversibile del sistema climatico”. Gli effetti del cambiamento climatico sono intrinsecamente legate alle sfide idriche e incidono sugli ecosistemi, sulle città e sulla nostra vita quotidiana. Alluvioni più gravi e frequenti – come quelle avvenute nel sud del Brasile nel 2024 -, siccità associate a incendi boschivi, danni alla produzione alimentare, scioglimento dei ghiacciai, così come contaminazione e scarsità idrica, sono esempi drammatici dell'emergenza climatica<sup>16</sup>.

In questo contesto di incertezza, l'Unione Europea svolge un ruolo fondamentale nel mantenere lo slancio della lotta contro il cambiamento climatico, nei suoi aspetti politici, economici, finanziari e tecnologici. Inoltre, l'Italia avrà l'opportunità di dare un contributo decisivo per mantenere lo sforzo europeo nella giusta direzione, sostenendo i finanziamenti e il trasferimento di tecnologia da parte dei paesi sviluppati, al fine di supportare i paesi in via di sviluppo in questa sfida enorme ed urgente.

Per quanto riguarda l'impegno dell'Italia in seno alla COP30, l'incontro di Belém sarà il palcoscenico di un'iniziativa concreta proposta dal governo italiano e molto ben accolta dal paese ospitante: l'installazione di un padiglione galleggiante e sostenibile, chiamato “Aqua-Praça”<sup>17</sup>, che ospiterà attività legate alla conferenza e che successivamente sarà donato alla città di Belém. La permanenza del padiglione nelle acque della città sarà una testimonianza concreta dell'importanza dell'acqua, dell'eredità della COP30 e dell'amicizia tra Brasilia e Roma.

Il Brasile, tuttavia, nutre aspettative ancora più grandi. Speriamo poter contare sull'Italia per lavorare insieme al successo della COP30, con una partecipazione costruttiva nel processo multilaterale e nei progetti concreti che coinvolgono le imprese, i centri di ricerca e la società civile. Questo coordinamento per affrontare le sfide globali – com'è avvenuto lo scorso anno con la presidenza brasiliana del G20 e

---

<sup>16</sup> Water and Climate Change, <https://www.unwater.org/water-facts/water-and-climate-change>.

<sup>17</sup> AQUAPRAÇA: a floating plaza, <https://carlorattiassociati.com/project/aqua-praca-a-floating-plaza/>.

quella italiana del G7 – si è accompagnata alla ripresa dei meccanismi di dialogo bilaterale sui temi politici, commerciali e scientifici. L'Italia è un partner strategico del Brasile e una voce di rilievo all'interno dell'Unione Europea, in grado di contribuire a mobilitare ulteriormente gli sforzi europei in materia di cambiamento climatico, che, in fin dei conti, è nell'interesse di tutta l'umanità.

In una lettera aperta alla comunità internazionale, il Presidente designato della COP30, Ambasciatore André Corrêa do Lago, ha lanciato un appello all'azione: “Affrontando la realtà e contrastando la catastrofe, il cinismo e la negazione, la COP30 deve essere il momento della speranza e delle possibilità attraverso l'azione – mai della paralisi e della frammentazione”<sup>18</sup>. La lettera presenta la visione della presidenza brasiliana alla COP30 e apre la strada alla definizione delle priorità per la conferenza, basandosi su un ampio processo di consultazioni. La presidenza brasiliana identificherà risultati che siano in grado di conciliare ambizione e fattibilità, in un contesto geopolitico altamente incerto. Cercherà di proteggere ed espandere la cooperazione, collegare le negoziazioni alla vita reale e accelerare l'attuazione dell'Accordo di Parigi, che dipende da un'articolazione che vada oltre la Unfccc.

---

<sup>18</sup> André Corrêa do Lago, *First Letter from the President of COP30*, 10/03/2025, <https://cop30.br/en/brazilian-presidency/letter-from-the-brazilian-presidency>.

## Note biografiche

Rossella Bufano

Abilitata Professoressa di II fascia in Storia del pensiero e delle istituzioni politiche, assegnista in Storia del pensiero e delle istituzioni politiche (Università di Cassino e del Lazio Meridionale), vicedirettrice, Coordinatrice area Ricerca del Centro Studi Osservatorio Donna (Università del Salento), vicepresidente del Comitato Scientifico Nazionale Salvatore Morelli. Tra le pubblicazioni recenti: «*Anche noi siamo cittadine*». *Quali diritti politici per le donne nella Rivoluzione Francese?*, II edizione rivista e ampliata (2023); *La mère citoyenne. Éléments nouveaux sur le droit de vote des femmes pendant la Révolution française*, «*Annales historiques de la Révolution française*» (2023); con C. Sunna, *The economic thought on women in post-unified Italy and the liberal conception of emancipation of women journalists (1861-1902)*, «*European Journal of the History of Economic Thought*», (2025).

Simone De Falco

Laureato con lode in Scienze storiche presso l'Università degli Studi Federico II di Napoli, con una tesi dal titolo «*Verso il centro-sinistra. Fiorentino Sullo ministro del Lavoro nel governo delle "convergenze democratiche" (1960-1962)*». Attualmente lavora, sotto la supervisione del professore Pierluigi Totaro, al progetto di riordino del fondo archivistico di Fiorentino Sullo, depositato presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'ateneo. I suoi interessi principali di ricerca riguardano la storia sindacale, del lavoro e del welfare nell'Italia repubblicana.

Paolo De Nardis

Professore emerito di Sociologia presso Sapienza Università di Roma, è autore di numerose pubblicazioni nell’ambito della teoria sociologica, dei rapporti tra le scienze sociali, del pensiero socialista e della partecipazione politica. È stato Preside della Facoltà di Sociologia di Sapienza Università di Roma, Direttore del Dipartimento di Sociologia, membro del Consiglio Universitario Nazionale, Presidente del Comitato per le Scienze pubbliche e sociali. Già consigliere comunale a Roma (1993-1997) e delegato del Sindaco per le Politiche universitarie, è stato cofondatore della Scuola superiore dell’Interno ed è, dal 2017, Presidente dell’Istituto di Studi Politici “S. Pio V”.

Fernanda Maria dos Santos

È diplomatica di carriera e attualmente presta servizio presso l’Ambasciata del Brasile a Roma. In precedenza, ha lavorato presso le Ambasciate del Brasile a Buenos Aires e a Manila, oltre ad aver fatto parte del gabinetto del Ministro degli Affari Esteri a Brasilia. È laureata in Amministrazione Aziendale presso l’Università di San Paolo.

Erminio Fonzo

Ricercatore in Storia Contemporanea presso l’Università di Salerno. Tra le sue ultime pubblicazioni, *I Fasci giovanili di combattimento. Una storia di socializzazione politica, militarizzazione e sport*, Clueb, Bologna 2023; *Il nuovo goliardo. I Littoriali dello sport e l’atletismo universitario nella costruzione del totalitarismo fascista*, Aracne, Roma 2020; *Il mondo antico negli scritti di Antonio Gramsci*, Edizioni del Paguro, Mercato San Severino (SA) 2019.

Claudia Giurintano

Insegna Storia del pensiero politico presso il Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali dell’Università di Palermo. Tra le sue monografie: *Riformismo e liberalismo in Augustin Cochin* (Firenze 2007); *La “Res Publica” di Francesco Luigi Ferrari* (Firenze 2009); *Augustin Cochin e il Correspondant* (Firenze 2012), *L’abolizione della schiavitù nelle colonie francesi. Il rapporto della Commissione Broglie 1840-1843* (Milano 2016); *La redazione del “Domani d’Italia” 1922-1924. Valori cristiani e difesa delle libertà democratiche* (Milano

2023). Tra le più recenti curatele: *Nilde Iotti. Declinazioni di un'esperienza politica e istituzionale* (Napoli 2021); (con Francesca Russo) *Aspetti e questioni multidisciplinari della democrazia paritaria: lo spazio pubblico e privato dall'antichità ai giorni nostri* (Napoli 2023); *Democrazia e "incivilimento": figure e questioni del dibattito politico e istituzionale tra XIX e XXI secolo* (Napoli 2025).

Leonardo Masone

È al suo secondo Dottorato presso l'Università degli studi di Bari "Aldo Moro". Si occupa di pensiero politico classico ed è membro dell'International Platonic Society. Ha approfondito inoltre il rapporto tra arte e simbologia politica, da cui è nata la sua prima monografia, *L'Accademia del Nudo e i manuali del Guercino. Saggio di Storie dell'Arte, teoria dell'Immagine e simbolica politica*, per l'Erma di Bretschneider (2024). Negli ultimi tempi, ha dato corso a ricerche anche su donne e pensiero politico, da cui il suo secondo saggio *Marisa Cinciarì Rodano. Teoria e Pratica nei Discorsi Parlamentari (1948-1968). Spunti per una Storia del Pensiero Politico*.

Maria Chiara Mattesini

Ricercatrice in Storia del Pensiero Politico Contemporaneo (Università Tor Vergata, Roma), disciplina per la quale ha preso, nel 2024, l'Abilitazione Scientifica nazionale a professore di II fascia. Direttrice, dal 2023, della rivista «Prospettiva Donna» e membro del Comitato scientifico della rivista «Prospettiva Persona». Collabora all'attività di ricerca dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Forme di democrazia diffusa: buon governo e mondi vitali. Interventi e discorsi di Maria Paola Colombo Svevo*, Laterza, Roma-Bari 2023; *Massa, democrazia, autorità. Riflessioni su La nuova democrazia diretta di Giuseppe Capograssi*, in «Storia e Politica», n. 3, settembre-dicembre 2023; *Comunità emotive e politiche tra Vecchio e Nuovo continente. Margaret Fuller, una giornalista muckraker antelitteram*, in «Politica.eu», n. 2, dicembre 2023.

Renato Mosca

È dal 2023 ambasciatore del Brasile in Italia, residente a Roma, e nelle Repubbliche di Malta e di San Marino. Negli ultimi anni è stato amba-

sciatore in Slovenia e console generale a Vancouver, in Canada. Laureato in Relazioni Internazionali presso l'Università di Brasília, è diplomatico dal 1991, avendo prestato servizio negli Stati Uniti d'America, in Messico, in Venezuela e presso la Rappresentanza permanente presso la Fao, il Fida e il Pam, a Roma. A Brasília, è stato vice capo del Cerimoniale del presidente Luiz Inácio Lula da Silva (2003–2007) e capo del Cerimoniale della presidente Dilma Rousseff (2010–2016).

Gerardo Costabile Nicoletta

Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria, compie ricerche nel campo degli studi sul discorso, dell'economia politica globale e della comunicazione ambientale. La sua ricerca si focalizza sulle ideologie ambientali e sul nesso tra potere e conoscenza nel contesto delle periferie dell'Europa meridionale, con particolare attenzione ai discorsi economici nella costruzione discorsiva della natura e dell'energia.

Francesco Ravelli

Ricercatore indipendente. Da anni si cimenta con lo studio dei problemi teorici e storici del movimento operaio.



Finito di stampare nel mese di settembre 2025  
presso Plan.ed s.r.l. - Roma

